





DARIO CASELLI
LEGATORIA DI LIBRI
ROMA
TEL. 55930
VIA PALOMBELLA 26



203.570

STORIA

RIVOLUZIONE DI MILANO

NEL 1848

DESUNTA

dalle Opere di Cattaneo, Cantù, Tettoni, Lafarina, ec.

DA

DAVIDE BESANA

a Beneficio

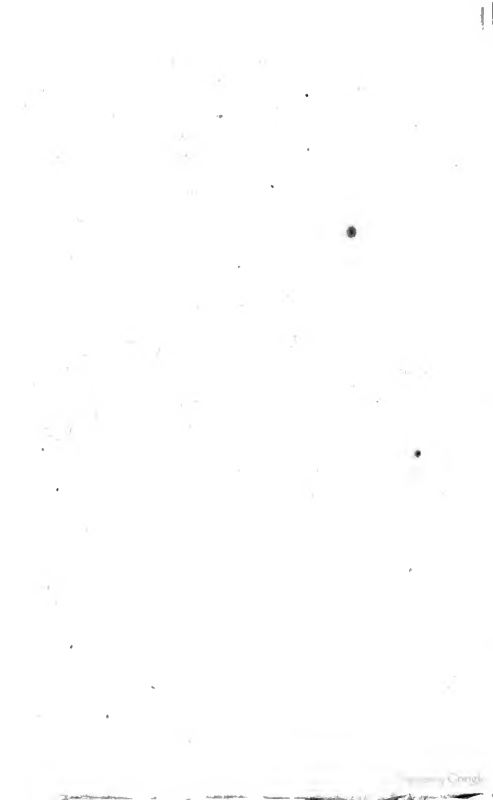
DEI FERITI DELLA SICILIA.

MILANO

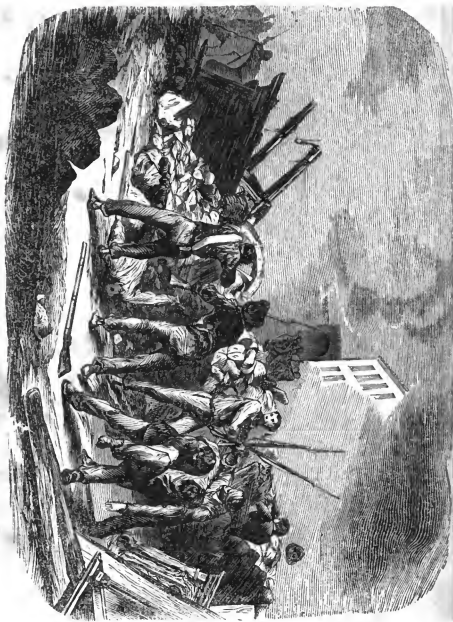
PRESSO L'EDITORE LUIGI PAGNONI

Piazza di San Sepolcro, N. 9.

1860.







902 5 10 10

1848

RELAZIONE DI MILANO

NEL 1848

PRESENTA

di G. B. Tettioni, Istituzione, ec.



203.5.C.10
STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE DI MILANO

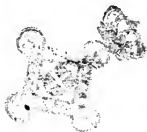
NEL 1848

DESUNTA

dalle Opere di Cattaneo, Cantù, Tettoni, Lafarina, ec.

DA

DAVIDE BESANA

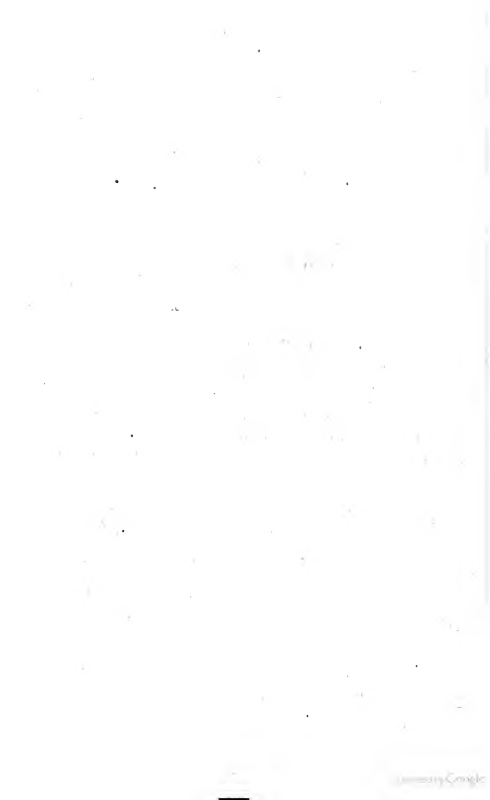


MILANO
PRESSO L'EDITORE LUIGI PAGNONI
Piazza di San Sepolcro, N. 9.

—
1869.



AL POPOLO DI MILANO
CHE NELLE CINQUE GIORNATE DEL MARZO 1848
CACCIATI I SUOI BARBARI OPPRESSORI
LEVAVASI A LIBERTA'
L'ONTA LAVANDO DI PIU' SECOLI DI MUTO SERVAGGIO
QUESTO LIBRO
A RICORDO PERENNE DI GLORIA PATRIA
L'EDITORE CONSACRA.



AVVISO DELL'EDITORE

—o—o—

Alla lettera colla quale l'Editore comunicava al signor dottore AGOSTINO BERTANI il proprio divisamento di erogare una parte del prodotto *a beneficio dei Ferriti della Sicilia*, lo stesso signor Bertani, approvando il divisamento, rispondeva col seguente scritto:

SOCOZZO A GARIBALDI

Cassa centrale
IN GENOVA.

Genova, il 27 luglio 1860.

Sig. Luigi Pagnoni

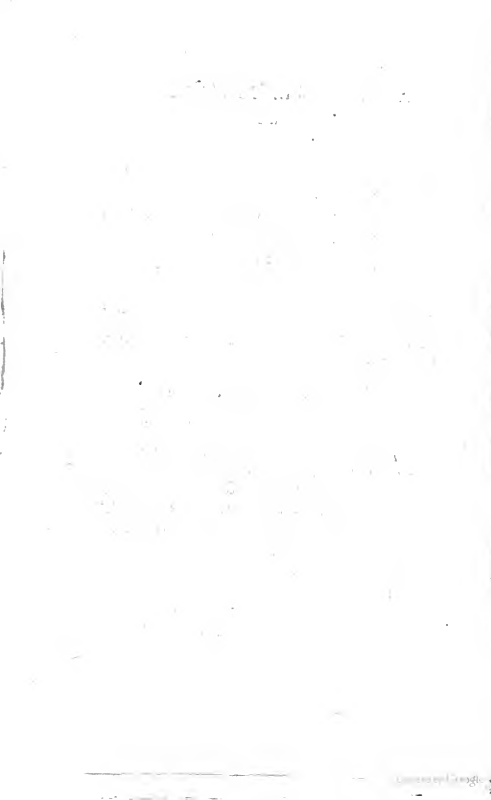
Tipografo in Milano.

Ebbi la sua gentilissima lettera del 26 corrente ed il libro che Ella mi invia.

Il suo pensiero di erogare una parte del prodotto dell'Opera in vantaggio della Causa Siciliana è veramente patriottico, ed io non so abbastanza ringraziarlo.

Mi creda, Signore, con tutta la maggiore considerazione.

Di Lei Devotissimo
Dott. AGOSTINO BERTANI.



La rivoluzione di Milano è tale avvenimento che ha solo riscontro nelle rivoluzioni di Sicilia. — Gli Austriaci e i Borboni, collo stesso sistema esecrando di governo, si sono parimenti concitati contro gli odj de' Lombardi e de' Siculi, i quali nella forza di questo sentimento hanno in tal guisa ringagliarditi i loro animi che ad ogni più arrischievole impresa, che eroismo richieda, trovansi sempre disposti. — Il 1848 lo ha provato. La rivoluzione di Palermo scosse tutta l'Italia, ma più d'ogni altra provincia la Lombardia commosse, e destò nel suo popolo quello spirito d'emulazione che produsse la memorabile rivoluzione di Milano: attalchè puossi dire questa, figliuola di quella.

Non nuova meraviglia adunque che nell'atto di pubblicare la presente *Storia della rivoluzione di Milano*, l'Editore sia venuto in pen-

siero di erogarne parte del profitto a beneficio della Sicilia che in questo punto ancora rinnova i miracoli del 1848, non più per sè solà, ma per la penisola eziandio. E se dall'una uscì la prima riscossa, dall'altra uscirà l'Italia libera ed una.

Non inutil opera credevamo aver fatta, spiccando dalle insigni opere di quegli illustri uomini che trattarono l'argomento della Rivoluzione di Milano, — ma che le mutate condizioni politiche hanno rese inopportune — tutto che aveavi di migliore ed adatto, e coordinando uno storico racconto nel quale avesse il popolo a trovare memoria di sue gloriose gesta; ma ben più giovevole riputeremo l'opera nostra s'essa varrà a recare qualche soccorso alla Causa che or combatte nell'isola Sicula — fra breve nella terra del Vesuvio e nella Città Eterna.

Milano, 25 giugno 1860.

LA

RIVOLUZIONE DI MILANO

NEL 1848

CAPITOLO PRIMO

Del dominio austriaco in Lombardia dal 1815 al 1848.

Ritornato il territorio Lombardo dopo i rovesci del 1814 sotto il dominio dell'Austria, e sancita la di lei autorità diretta su queste provincie dalle potenze riunite al congresso di Vienna del 1815, col l'articolo 93 di quegli atti; si diede prima cura di isolare e disarmare il partito militare già sfolgorato dalle sventure di Napoleone, dalla slealtà di Murat, dall'irrisolutezza di Beauharnais. Disciolse l'esercito; — mandò in ritiro la maggior parte degli uffiziali, altri gettò in carcere; — soppresse il ministero della guerra, lo stato maggiore, l'artiglieria, il genio, l'istituto topografico, le scuole militari, le fonderie di cannoni, le fabbriche d'armi, le manifatture di panni, in una parola, tolse tutti gli elementi di una organizzazione militare, e fece suo tutto il materiale di guerra e di marina esistente negli arsenali, il cui valore ascendeva a più di cento milioni di franchi. Perlochè i Lombardi — già delusi nelle loro speranze

di vedere scemate le gravi imposte onde erano stati caricati dapprima — incominciarono a vieppiù risentirsi dell'offeso loro onore nazionale ed a dar manifesti segni di malcontento. L'Austria allora usò la scalrezza di spargere un po' di balsamo sulla piaga che aveva aperta, formando co' suoi domini italiani un regno che intitolò Lombardo-Veneto: vi fosse un vicerè, che sei mesi dell'anno in Milano e sei in Venezia risiedesse; l'ordine della corona di ferro si conservasse; i re del Lombardo-Veneto colla corona dei Longobardi s'incoronassero; il regno nei due governi di Milano e Venezia si dividesse, i governi in provincie, le provincie in distretti, i distretti in comuni; ciascun governo avesse una congregazione centrale, ciascuna provincia una provinciale, ad oggetto di conoscere i desiderii ed i bisogni degli abitanti, e trarre partito, nella pubblica amministrazione, dai lumi e dai consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio del paese. Alle quali istituzioni aggiungevansi promesse di rispetto alla nazionalità, all'indole e alle abitudini de' nuovi sudditi ¹⁾.

1) Notificazione fatta dal luogotenente Bellegarde della patente di S. M. I. R. A. per la formazione del regno Lombardo-Veneto.

S. M. l'augusto sovrano nostro, fermo in que' sentimenti di predilezione pe' suoi stati in Italia che già manifestò fin dai primi momenti del reingresso ne' medesimi delle sue truppe, ora che le solenni transazioni politiche hanno fissato certi limiti di detti stati, si è degnato compiere le intenzioni benefiche sin d'allora mostrate e formare de' suoi stati in Italia un regno Lombardo-Veneto.

Una tale determinazione, che conserva ad ogni città tutti i vantaggi de' quali godeva, ed ai sudditi italiani di S. M. quella nazionalità che a ragione tanto apprezzano, non può non essere riconosciuta universalmente come una delle prove più luminose del paterno affetto con cui l'augusta casa d'Austria ha sempre riguardato gli Italiani.

A' popoli della Lombardia e della Venezia, che avevan tutto perduto, parve acquistar molto recuperando nome e qualità d'Italiani. Il regno Italico aveva posseduto un ordinamento completo. Napoleone imperatore in Francia, era quivi re, e la pienezza dell'autorità sovrana esercitava nello stato chi in suo nome lo reggeva. Aveva il regno Senato, Corpo legislativo, Consiglio di Stato, ministri, Corte de' conti.... e niuno di questi uffici e collegi dipendeva dalla Francia. Il regno stava da sè: il suo vassallaggio politico, non dalle leggi, ma dagli uomini e dalle supreme necessità della guerra derivava. Così speravano i Lombardi starebbe il nuovo regno: vassallo all'Austria, non servo; dipendente da Vienna ne' gravi negozi della pace, delle guerre, delle alleanze ed amistà; ma padrone di sè, ne' suoi ordini interni e nell'amministrazione del suo danaro: e pare così l'intendesse l'arciduca Antonio, stato innalzato dall'imperatore alla dignità di vicerè, s'è vero, come narrano, ch'egli chiedesse di esercitare in Italia la medesima autorità già dall'arciduca Ferdinando esercitata. Ma all'imperatore parve avero troppo accordato, concedendo un nome, e quale fosse l'autorità del vicerè, giammai non si seppe per l'appunto, perchè le leggi che la regolavano e definivano furono tenute segrete come arcano di Stato: — se pure leggi vi furono.

L'onorevole incarico impostomi da grazioso decreto di S. M. di essere Luogotenente del Vicerè, mi riesce doppiamente grato per potere, a popolazioni che nelle relazioni avute per più anni con loro mi hanno sempre ispirato stima e affezione, annunziare anche in prevenzione della imminente proclamazione solenne del nuovo regno e delle relative disposizioni, tali sovrane beneficenze, base sicura della loro durevole felicità.

Milano, 16 aprile 1815.

Il codice de' delitti e gravi trasgressioni politiche, che fin dal 1804 era in vigore in Austria, fu esteso al regno Lombardo-Veneto, se non che fu esclusa la pena del bastone; il codice civile austriaco, prendendo il luogo del francese, fece rinascere i fedecommissi ed altri ordini del feudalismo: il sistema ipotecario fu confermato. Il governo di Milano fu diviso in nove provincie, come quello di Venezia lo era stato in sette: ciascuna provincia ebbe un pretore urbano ed un tribunale di prima istanza; Milano e Venezia, un tribunale di appello per le cause criminali; Verona, un senato, o suprema corte di giustizia per tutto il regno.

Ricomparvero monaci e frati; i beneficj ecclesiastici ridivennero sorgente di ricchezza, e quindi di gare, d'invidie, di fasto e di corruzione; il clero riebbe privilegi ed esenzioni, sì che parve ritornarsi non a' tempi di Giuscppe II o di Maria Teresa, ma a quelli della dominazione spagnuola. L'antica nobiltà fu rimessa in pregio, non veramente come parte alcuna di pubblica autorità, ma come decoro della maestà imperiale, e freno ai desiderii di eguaglianza. Il regno non ebbe milizie proprie; nè altra bandiera che l'austriaca, sotto la quale fu obbligata coscriversi la gioventù della Lombardia e della Venezia, e militare oltre le Alpi in terre lontane e forestiere. I magistrati dei comuni, dei distretti, delle provincie e dei governi furono dipendenti in tutto da Vienna; il senato di Verona fu considerato come parte del supremo tribunale austriaco. Fu istituito severo ufficio di censura per la stampa; tutti i giornali soppressi, perchè solo si udisse la voce della *Gazzetta di Milano*, per la quale parlava la polizia. Nè mutaronsi le cose allor-

quando nel 1818 venne qual vicerè del Lombardo-Veneto l'arciduca Raineri. Unico catasto fu ordinato per tutte le provincie italiane ed austriache; ed i possessori dei benifondi dovettero esibire i loro titoli, prestare l'omaggio e pagare i diritti d'investitura.

Salva la differenza de' tempi e dei modi, la conquista del Lombardo-Veneto ebbe il carattere delle antiche guerre delle genti settentrionali. L'Austria non si contentò di comandarlo, ma volle possederlo, e farlo parte di sè a dispetto de' costumi, dell'indole, della lingua e delle storiche tradizioni. Non fu certo la sua invasione feudale, non ammazzò i ricchi abitanti, non tolse loro le terre e le robe, — il secolo non più lo consentiva; — ma fu un'invasione governativa, meno atroce e più corruttrice dell'altra. I Longobardi venuti in Italia furono una schiatta che si sovrappose all'altra, che qui si accasò, stette e finì con fondersi co' vinti, ed aver con essi comune patria e lingua. Gli Austriaci venuti nella Lombardia e nella Venezia, non occuparono le terre, ma gli uffici; non divennero italiani, ma fecer di tutto perchè quelle provincie italiane divenissero austriache. L'offesa de' barbari era grave, crudele, ma passeggera, così che il tempo faceva obbliarla, ed i figliuoli dei vinti si mischiavano e confondevano coi figliuoli dei vincitori: l'offesa dei nuovi dominatori era meno atroce, ma permanente e tutti i dì rinfrescata. La parte del clero e della nobiltà indigena ebbe onori, ricchezze, ma non potenza governativa. Il ricco Mellerio, che n'era reputato il capo, chiamato a Vienna qual vice-cancelliere dell'impero, fece mostra della sua inettitudine e della sua intolleranza, ma poco o nulla ottenne di quanto bra-

mava. La parte prediletta fu quella composta degli uomini, i quali per avidità e ambizione van sempre in cerca di uffici, pronti a servire, aderenti ad obbedire, senz'altro criterio e coscienza, che il criterio e la coscienza di chi comanda. E perchè la polizia era in realtà il supremo potere dello stato, a lei tutti gli ufficiali obbedivano, e a' suoi ordini e modi si conformavano. Così amministratori, esattori, giudici, pubblici professori, curati, vescovi, salve rarissime ed onorevoli eccezioni, furono trasmutati in birri e in delatori. Lo spionaggio divenne virtù e prova di ogni virtù. Tutte le leggi repressive contengono la formale ingiunzione di denunziare i colpevoli; neanco i medici ed i chirurghi furono eccettuati, chè anzi una legge del 9 di maggio dell'anno 1816 minacciava loro pene severissime, ove tardassero più di ventiquattr'ore a rivelare ai magistrati i delitti dei quali potessero aver certezza o sospetto nello esercizio dell'arte loro. Nè solo il far la spia è dalle leggi austriache risguardato come dovere di ogni cittadino, ed il non farlo come reità degna di pena, ma gli stessi uffici di birro e di carnefice sono in certi casi obbligatorii, e ciascuno può essere da severi castighi costretto ad esercitarli. Se il veleno di queste leggi non ha corrotto ne' sudditi di casa d'Austria ogni virtù, egli è da rendersi lode grandissima alla loro buona indole, che resiste alla malvagità degli ordini, degli esempi, e, quel che è più mirabile, della educazione, non essendo le scuole pubbliche altro che scuole di servitù. — L'imperatore Francesco I, visitando l'università di Pavia, diceva a' professori congregati a fargli ossequio: « Sappiate, o signori, che io non voglio letterati, non voglio gen-

te di studio; ma voglio mi facciate dei sudditi fedeli, devoti a me ed alla casa mia" ¹⁾. — Così come altra fiata aveva detto: « Bisogna che i Lombardi dimentichino di essere italiani, le mie provincie d'Italia non debbono essere legate fra loro che dal vincolo di ubbidienza all'imperatore. » ²⁾ — Amare parole che però chiaramente rivelavano qual fosse la politica austriaca in Italia.

Morto l'imperatore Francesco I, il principe di Metternich divenne il vero signore dell'impero, imperocchè Ferdinando, che al padre succedeva, per infermità di salute e di mente, era incapace di governare. Volle il Metternich che Ferdinando cingesse la corona di ferro nel Duomo di Milano, per far rivivere nelle apparenze la supremazia dell'impero; ed accortamente invitò tutti i principi italiani a far corteggio, quasi vassalli accorrenti a prestare omaggio al loro signore feudale: ed affinchè quelle feste non fossero turbate dalla mestizia di una parte della nobiltà lombarda, consigliò all'imperatore di concedere la tanto attesa e bramata amnistia.

I Lombardi e i Veneti si accorsero però ben tosto, che ad un principe fiero, inesorabile ed inflessibile, era succeduto un principe incapace ed inetto: all'odio per la dominazione forestiera si aggiunse lo sprezzo; alle congiure degli amatori di libertà e d'indipendenza, le satire e i beffeggiamenti del popolo. Francesco aveva quasi sempre affidato ad Italiani il governo delle italiane provincie; Ferdinando questa regola di prudenza non osservò: il primo faceva sedere ne' tri-

¹⁾ La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*. Lib. I, cap. VIII.

²⁾ Luigi Carlo Farini, *Storia d'Italia*, vol. I.

bunali giudici italiani in numero eguale de' giudici austriaci o tirolesi; il nuovo imperatore diede la prevalenza a' forestieri: i vescovi nominati da Francesco furono quasi tutti uomini per dottrina o virtù lodati; regnante Ferdinando, i vescovadi si conseguirono non per meriti personali, ma per commendatizia di monache, per intrighi e maneggi di corte: la vantata eguaglianza innanzi le leggi, eh'era lode del governo austriaco, nel nuovo regno scomparve.

Pessima era l'amministrazione finanziaria del regno Lombardo-Veneto. Sotto il regno italico i dazj di entrata sopra i prodotti forestieri, che aveano simili nello stato, non cecceva il dieci per centinaio: l'Austria lo elevò sino al sessanta, e di alcune merci proibì a' commercianti l'importazione, permettendole a' privati cittadini per uso proprio; il che generò uno strano monopolio a prò di alcune famiglie, le quali le mereanzie introdotte vendevano a mereanti. Il sistema doganale oltre di contenere tutti i difetti de' metodi che dicono di protezione, ne avea altri suoi proprii, essendo tutto ordinato in beneficio delle manifatture austriache; così i Lombardi ed i Veneti risentivano i danni della proibizione, non i vantaggi della protezione; i consumatori non erano disgravati, i produttori non favoriti; e le leggi doganali erano sì stolte, oscure, intralciate ed oppressive, che raddoppiavano i danni e centuplicavano le molestie. Cagione di generale malecontento era la tassa del sale, che costava sessantaquattro centesimi la libbra: così gravavasi l'industria de' formaggi, uno de' più ricchi prodotti di Lombardia, e che pure pagava un forte dazio di uscita, e si deterioravano le sue condizioni per la cattiva qua-

lità del sale dal governo somministrato. Il dazio di consumo, che percepivasi nelle campagne da' locandieri, vinai, macellari, fornai, liquoristi, trattori, osti..., era dato in appalto: gli appaltatori subappaltavano ad altri i distretti, e questi ad altri i comuni, sì che lo Stato non percepiva più di due terzi di quanto il popolo pagava; i piccoli commercianti erano sottoposti alle durissime angherie della legge e l'aiuto della forza pubblica stranamente abusavano: ed i venditori si rifacevano sul popolo degli enormi aggravj sopportati, con le falsificazioni e colle frodi. Nell'anno 1840 fu rimesso il dazio della carta bollata; — una forse delle primarie cagioni della morte dell'infelice Prina: il dazio era grave: la legge che lo imponeva, così ingarbugliata e oscura, che nè cittadini, nè magistrati sapeano che fare, e ne' mille dubbi che sorgevano, gli ufficiali del governo, per non soggiacere alle pene contro di loro minacciate, davano costantemente la interpretazione che più profitasse alla finanza. La legge era divisa in duecento settantadue paragrafi: in cinque anni furono pubblicati ottocento schiarimenti, che niente schiarirono, e ciò che v'era di chiaro ottenebrarono: una sola cosa si seppe di certo, che per mezzo di quel dazio l'Austria estorceva alla Lombardia tutti gli anni lire 3,068,000. Le ingiustizie di quella legge erano enormi; ed ogni sua disposizione era una pasciona per le spie. Anche le carte di giuoco dovevano bollarsi; ma, ciò che è inaudito, i giuocatori si vollero sottoposti alle pene, nelle quali avrebbero potuto incorrere i fabbricanti e gli ufficiali bollatori.

L'estensione territoriale del regno Lombardo-Vene-

to è il diciottesimo di tutto l'impero; la sua popolazione, il settimo; e nondimeno sopportava la quarta parte de' gravami comuni. Nell'anno 1846 la Lombardia pagava per imposte dirette lire 25,355,342, e per imposte indirette lire 42,678,078: alle quali somme aggiunte le rendite diverse, si aveva un totale di lire 75,755,812. Per ogni miglio quadrato di suolo produttivo la Venezia pagava lire 50,838, e la Lombardia lire 64,578, mentre la Moravia e la Slesia, provincie delle più aggravate, pagavano lire 24,987, ed il Tirolo lire 4,954. Gravissimi erano parsi i tributi fiscali del regno italico; or si trovava che in esso le imposte indirette, per l'anno 1810, non sorpassarono 87,696,380 lire milanesi, mentre nelle sole provincie lombarde, nell'anno 1846, ascendevano quasi a 43,000,000, e le dette provincie non contengono che la terza parte della popolazione e la quarta parte del territorio del regno italico. Non contribuivano quindi allora più di vent'uno o ventinove milioni, e calcolando l'accresciuta popolazione, avrebbero dovuto contribuire nell'anno 1846 non certamente più di trenta milioni. L'Austria prendeva adunque dalla Lombardia per imposte indirette un quarto di più di quella somma, che fruttò odio grandissimo e morte ignominiosa al ministro Prina, mentr'egli era obbligato di pagare le pensioni degli individui appartenenti alle soppresse corporazioni religiose, e a provvedere al decoro di un regno, alla fondazione di gran numero di ufficii nuovi, al mantenimento di un grosso esercito, al dispendio di quattro guerre infelicitissime, al rifacimento di artiglierie, salmerie, bagagli e fornimenti militari perduti nelle Spagne, in Russia e nella giornata di Li-

psia. L'immorale dazio del lotto, che cresce in proporzione della miseria e dell'ignoranza, diede nell'anno 1846 lire austriache 2,753,120; il che è quattro volte di più di quanto dava durante il regno italico. Con documenti autentici fu dimostrato, che fra quanto il governo austriaco traeva tutti gli anni dalla Lombardia e quanto in essa spendeva, v'era una differenza di lire 31,582,182: nelle provincie venete questa differenza era di circa 25,000,000 di lire. Il regno Lombardo-Veneto pagava così tutti gli anni all'Austria un tributo di 56,500,000 lire. Trentatrè anni di schiavitù forestiera erano stati adunque pagati da quelle provincie italiane non meno di 1,800,000,000 di lire! ¹⁾.

La Polizia era il perno, l'anima del governo austriaco; non si conferivano impieghi, nè s'accordavano premj o favori senza il consentimento della polizia che conosceva unica legge l'arbitrio ed aveva la corruzione per costume. Suo carattere particolare era quella catena di reciproco spionaggio, per la quale ciascuna spia era da un'altra spia invigilata. Alla polizia andava financo annesso l'ufficio di censura per la stampa, composto di due revisori e un direttore, il quale era alla sua volta sottoposto all'ufficio supremo di Vienna composto di quattro consiglieri aulici, di un consigliere di governo, e presieduto dal ministro di polizia. L'ufficio di Milano aveva ristrettissime facoltà, approvava incizie letterarie, purchè non oltrepassassero un certo numero di fogli; rivedeva i cataloghi delle biblioteche private, le quali ad ogni trapasso di eredità dovevano essere purgate da que'libri che al go-

1) La Farina, *Op. cit.*, lib. II, cap. XXIII.

verno spiacevano. Grandissima la severità e la stoltezza dei censori: non solo non era permesso il discorrere di politica, notare i difetti delle leggi, proporre riforme, suggerire miglioramenti; ma era anche severamente proibito ricordare le antiche glorie italiane, le guerre d'indipendenza di qualunque siasi nazione, i fatti storici onorevoli al popolo, le gesta e le virtù degli antenati. In una parola, tutto che potesse ridestare la memoria della grandezza italiana ed infondere spiriti di libertà ed abborrimento per la schiavitù era assolutamente vietato stampare. Com'era anche vietato ai sudditi austriaci lo stampare e il divulgare opere all'estero senz'averne prima avuta autorizzazione dal governo.

Da quanto s'è fin qui riferito, puossi di leggeri argomentare in quale credito si trovasse il governo austriaco in faccia a' suoi sudditi italiani — che furono mai sempre insofferenti di servitù, — allorchè sorse in Italia la scintilla che doveva produrre per legge di fato il grande incendio del 1848. Ma prima di toccare di tali avvenimenti egli è mestieri, per ben conoscere il terreno dove si svolsero, riascendere il corso di questi trent'anni, e passare in rapida rassegna le segrete società, le congiure e le propagande, le sette che ne' diversi stati d'Italia, in questo periodo si fondarono, si ordirono, si fecero, allignarono. — E ciò noi vedremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO SECONDO

Delle Società Segrete in Italia e delle loro imprese.

Caduta in Italia la dominazione francese, si disperse la società secreta de' Framassoni o Liberi Muratori e crebbe in sua vece quella dei Carbonari. Sì gli uni che gli altri aspiravano a libertà, ma erano discordi de' mezzi: i Massoni seguivano le dottrine della filosofia francese e parteggiavano per la formazione di regni francesi; i Carbonari all'incontro rispettavano la religione Cattolica e preferivano alle straniere le dinastie nazionali.

La Carboneria cominciò a crescere vigorosa nelle Romagne, e riunitasi colla setta de' Guelfi stabilì la sua sede principale in Ancona. Nella primavera del 1817 trovandosi Papa Pio VII gravemente ammalato e credendosi la sua morte vicina, i Carbonari deliberarono profittarne, proclamando in Macerata la libertà e l'indipendenza d'Italia. Ma essendo poscia migliorata la salute del Pontefice, nacque contesa fra i congiurati sul partito da prendere; tentarono alcuni un moto nella notte del 24 giugno; ma troppo pochi all'ardua impresa, furon vinti, e tutti quelli che non poterono salvarsi colla fuga, carcerati. La Congregazione criminale di Roma condannò cinque settarii alla morte come rei di fellonia, ed altri alla galera in vita. Dopo un anno il Papa commutò la pena dei primi in quella della relegazione a vita in una fortezza dello Stato,

e quella degli altri in dieci anni della medesima relegazione. Allora la setta divenne più cauta, se non meno operosa, cambiò segni e nome, e si chiamò *Società Latina*.

In quel medesimo tempo i Carbonari congiuravano in Lombardia, e s'intendevano con quelli delle altre provincie italiane. Il governo austriaco arrestò parecchie persone in Rovigo in una festa di ballo data dal conte Pargia, delegato imperiale, e di poi dichiarò reo di alto tradimento chi si ascrivesse alla Carboneria. Che la legge riguardasse il futuro, poteva comportarsi in reggimento assoluto; ma il farla riguardare al passato fu atto barbarissimo di governo tiranico. Per essa furono condannate a morte tredici persone, e quindi, per grazia imperiale, al carcere duro.

In tutte queste persecuzioni la setta, anzichè scemare, rinvigorì, e già dilatavasi dall'un capo all'altro d'Italia: qui appariva un libello di governi accusatore, là un partigiano della monarchia assoluta era offeso, altrove una costituzione era messa in istampa, un invito alla rivolta divulgato, un atto ostile a' governanti compiuto. Da questi moti sotterranei di libertà, Italia tutta era scossa, ma più gagliardamente il regno di Napoli, e nel regno la provincia di Lecce. Il re Ferdinando mandò quivi, col titolo di commissario e co'poteri dell'*alter ego*, il general Church nato irlandese, a' Borboni devoto, e feroce nemico di libertà; e com'è scritto che il maggior sangue ed il più per la libertà fecondo dev'essere quello versato dagli abitatori del regno, non meno di centosessantatrè Carbonari o creduti tali vi furono in varia guisa spenti. Al governo parve essere fidivenuto sicuro; ma fu

quello il tempo in cui la Carboneria, da speculativa divenuta operatrice, misurò le sue forze, le trovò grandi, e dal difendersi passò all'offendere. Comprendevasi in lei il bene ed il male in grado superlativo; perchè Carbonari erano gli ottimi e i pessimi. Per sfidare l'inesorabile fiera del governo napoletano era necessario il cuore di un martire o di un brigante, di quegli uomini che per virtù o per brutalità non tengono conto della propria vita. Erano carbonari uomini generosi, insofferenti della servitù comune; bravi militari, che risguardavansi come soldati della patria, non come sicari del tiranno; sacerdoti di santi costumi, che credevano nel Dio de' poveri e degli oppressi; virtuosi magistrati indignati della quotidiana violazione della giustizia; giovani ardenti di patrio amore; ma erano anche carbonari soldati contumaci, preti e frati licenziati e turbolenti, avvezzi al misfatto ed avidi di vendetta e di garbugli. Lo storico Colletta afferma che gli ascritti alla carboneria nel regno, sommassero in quel tempo a 652000, ed in un documento della cancelleria aulica di Vienna si leggeva: « Il numero de' Carbonari nelle due Sicilie è valutato ad 800 mila, nè v'è polizia o vigilanza che possa reprimere un tale profluvio, e ben altro ci vuole a sradicarlo. » — Non erano settari, ma alla setta davano favore ricchi possidenti che volevano far sicure le loro proprietà; compratori di beni nazionali che temevano la infedeltà avida del Governo; ufficiali militari e civili, i quali avevano servito il governo francese, e dal borbonico erano avversati e molestati: tutti coloro infine, che soffrivano, temevano, e sospettavano. Il governo voleva punire e sterminare i Carbonari; ma gli accusa-

tori maneavano, i testimonj mentivano, gli stessi giudici della monarchia devoti esitavano ¹⁾).

Le cose eran giunte a questo termine, quando improvvisa giunse la nuova della rivoluzione di Cadice. La bandiera della libertà, inalberata da Riego addì 1° di gennajo 1820, già sventolava sulle mura di Madrid: un decreto di Ferdinando VII diceva: « La volontà del popolo essendosi manifestata, io mi sono deciso a giurare la costituzione promulgata dalle Cortes generali e straordinarie nel 1812. » — Non è a dirsi com'essa commovesse tutta Italia dalle falde dell'Alpi a quelle dell'estremo Appennino. Grande fu il moto di libertà che, in seguito a tale notizia, ebbe luogo nel reame di Napoli e dappoi in Piemonte; troppo lunga la serie dei fatti avvenuti, perchè qui si possa riferirli. Solo diremo che S. M. Siciliana e il principe reggente di Sardegna giurarono la costituzione spagnuola, e che dopo breve respiro di libertà le truppe austriache entrarono ne' due reami a ristabilirvi il dominio assoluto, non senza il pieno assentimento del Borbone e del re Carlo Felice, eh'era in quel mezzo a Vittorio Emanuele I succeduto, per abdicazione di quel principe, al trono di Sardegna.

Nove mesi dopo la fine della rivoluzione piemontese, cioè nel novembre del 1821, fu istituita in Milano una Giunta straordinaria per fare diligenti inchieste intorno agli accordi de' Carbonari di Lombardia con quelli del Piemonte. Per due lunghi anni durarono i processi, e frattanto centinaia di persone ragguardevoli e per lignaggio e per scienza e per virtù

¹⁾ La Farina, Op. cit., lib. I, cap. IX.

cittadine — fra cui Melchiorre Gioja e Gian Domenico Romagnosi — venivano gettate in squallide carceri, ove di tutto mancavano, dalla luce al pane. Alla perfine, addì 9 ottobre 1823 furono condannati alla pena capitale i conti Confalonieri e Pallavicini, il barone Arcese, Gaetano Castilia, Borsieri e Tonelli, come capi della congiura. De' profughi, ch'erano circa sessanta, furono condannati a morte il Pecchio, l'avvocato Vismara, il generale De Meester, il Mantovani, il Rossi, il marchese Arconati, il cavaliere Pisani Dossi, Filippo Ugoni ed il conte Arrivabene, ed a tutti i contumaci furono confiscati i beni. Altre sentenze condannavano a morte il conte Porro, ch'erasi salvato colla fuga, Silvio Pellico, Pietro Maroncelli ed il comico Canova, che languivano ne' piombi di Venezia fino dal 1820, l'Andryane ed altri 15 prigionieri. Per sovrana grazia poi a questi infelici venne commutata la pena di morte col carcere duro da subirsi allo Spielberg, infausta rôcca che siede sovra un picciol monte presso le mura di Brünn in Moravia. Come quivi stessero, quanto soffrissero, e come si consolassero, narrò con coscienza di storico, rassegnazione di martire, anima da poeta, quando dopo dieci anni di patimenti uscì di carcere, il Pellico in quell'aurco libro che intitolò: *Le mie Prigioni*, ultimo lampo di un'intelligenza che si spense nelle inique arti de' Gesuiti.

Contemporanea alla setta de' Carbonari era quella detta Concistoriale, che dicevasi capitanata da principi italiani non appartenenti alla casa d'Austria e presieduta dal cardinale Consalvi; il solo degli Austriaci non escluso, era il duca Francesco di Modena. Propone-

vansi i concistoriali di dare al papa la Toscana; l'isola dell'Elba e le Marche al re di Napoli; Parma, Piacenza e parte della Lombardia, col titolo di re, al duca di Modena; il resto della Lombardia, Massa, Carrara e Lucca, al re di Sardegna; ed alla Russia, che, per avversione all'Austria, favoriva questi segreti disegni, o Ancona, o Civitavecchia, o Genova, perchè ne facesse il suo Gibilterra. Dalle carte trovate negli uffizii del governo austriaco di Milano risulta: che il duca di Modena, nell'anno 1818, presiedette in una riunione di Concistoriali, e che l'Austria conosceva l'esistenza ed i concetti di questa setta ¹⁾. — Questa società si sciolse dappoi senza alcun fatto compire, che rivelasse al pubblico la sua esistenza.

Francesco IV, duca di Modena, però, agitato dalla sua sfrenata ambizione non dimise i suoi pensieri d'ingrandimenti territoriali. Tentò prima di togliere la corona di Piemonte a Carlo Alberto che s'era compromesso nelle faccende della rivoluzione piemontese di quell'epoca, istigando l'Austria perchè facesse abolire in Sardegna la legge Salica, per la quale in mancanza di figli maschi della casa di Savoia passava il diritto di successione al principe di Carignano. Per tal modo sarebbe toccata alla figlia di Carlo Felice di cui egli era marito. Ma gli fallì l'impresa. Avuta poscia contezza di un Comitato rivoluzionario costituitosi in Francia nel quale sedevano fra gli uomini più chiari Lafayette e Dupont de l'Eure, che aveva scopo mantenere desti gli spiriti di libertà, non solo in Francia, ma anco in Italia e nelle

1) Documenti della guerra santa d'Italia. Capolago, fas. 11. 3

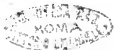
Spagne, e preparare una lega latina, che fosse argine e freno a' potentati del Settentrione, e il quale aveva relazioni in Italia, alcune direttamente, altre per mezzo de' numerosi Italiani, che la persecuzione de' governi rispettivi aveva costretto a cercare asilo al di là delle Alpi, Francesco IV fece ogni pratica per amicarsi alcuno fra quelli che avevano massima ascendenza, e riuscito all'intento, si fermò un accordo ch'egli avrebbe avuto il dominio di Lombardia, Parma, Piacenza e Ferrara, a patto d'ajutare con danari e persone la rivoluzione, e adoperarsi a preparare gli animi onde rendere possibile l'unità italiana. Doveva inoltre accordare a' suoi popoli uno statuto costituzionale.

La fiducia riposta dalle società segrete in Francesco IV di Modena è parsa una delle più grandi loro stoltezzc; ma tale non giudicavasi in quei tempi: primo e più sentito bisogno era ricostituire l'unità italiana, fosse anco sotto un tiranno: in ciò consentivano liberali e settarii; era anzi questo il punto comune delle loro dottrine: il duca di Modena aveva le qualità necessarie per farsi capo di quell'impresa, imperocchè ambiziosissimo egli era, intrepido, astuto, richissimo, adatto e pratico dei misteri delle congiure. Se il Machiavelli, mente potentissima, potè sperare l'unità italiana da Cesare Borgia, ben sono degni di scusa i congiurati dell'anno 1830, se speraronla da Francesco IV. Di certo sarebbe stata follia credere nel suo amore per l'Italia e nelle sue propensioni per la libertà; ma credere nella sua ambizione parve allora savio accorgimento: accordo terribile e periglioso, imperocchè se fortuna fosse stata avversa, era

agevole prevedere che il duca di Modena, uomo senza fede e senza pietà, sarebbe stato il più fiero de' persecutori, e avrebbe ricomprato l'amistà dell'Austria col sangue de' congiurati. Comunque siasi, il rimprovero di questa imprudenza non dee ricadere sulle società segrete, divenute ora il capro emissario di tutte le peccata italiane; imperocchè ell'erano nemiche dei principi, aspiravano a reggimenti repubblicani, e prometteano al duca di Modena i loro ajuti, per non dividersi dalla parte liberale, la quale reputava follie le loro speranze, e sol possibile in Italia la monarchia costituzionale. Dopo la rivoluzione di luglio parve che Francesco IV s'intendesse per tale riguardo con Luigi Filippo che aveva raccolto la corona di Carlo X, e difatto il duca di Praslin era andato a Modena, vuolsi latore di una lettera del re di Francia; e non avendo trovato il principe, ripartì senza consegnarla al suo ministro. L'Austria trapelò qualche cosa, e ne fece aspri rimbrotti al duca di Modena, che temendosi tradito da Luigi Filippo, ordinò a tutti quelli che in suo nome operavano, che desistessero dalle incominciate macchinazioni: risposero omai essere tardi, ed impossibile a raffrenarsi la rivoluzione. Il duca temeva le armi dell'Austria, temeva il pugnale de' congiurati, e un atto fu sottoscritto da lui e da Ciro Menotti, il più autorevole de' liberali modenesi ed il più che fosse nella grazia e nella domestichezza del principe, col quale atto e' si davano reciproca sicurtà della vita. Francesco IV, in tanti intrighi avvolto, mostravasi saldo e tranquillo; non cangiò luogo, nè modi, per arditezza d'animo, o perchè era certo niente si sarebbe operato senza sua sa-

puta, e che quindi egli avrebbe tempo di opprimere i compagni prima di svelarsi nemico. Nondimeno la rivoluzione, dal duca provocata coll'arresto — fatto da lui stesso, a capo di un battaglione di truppe — di *Ciro Menotti* e di alcuni compagni che s'erano segretamente adunati in sua casa, scoppiò a Modena, e *Francesco* dovette fuggire. Un governo provvisorio si costituì tosto, che dichiarò il duca decaduto per sempre di diritto e di fatto, e lo Stato restituito alla sua libertà.

Risaputisi dopo poche ore nella vicina *Bologna* i casi di *Modena*, vi concitarono gli animi in tal guisa, che addì 4 febbraio i congiurati poterono, niuno contrastante, levare il grido di libertà. I soldati pontificii unironsi a' sollevati, o lasciaron fare: monsignor *Clarelli* prolegato fu invitato a deporre il governo della città e della provincia nelle mani de' rappresentanti del popolo; ed egli, o cedesse alla paura o a' consigli dei notabili di *Bologna*, sottoscrisse un decreto, col quale creava una Commissione provvisoria di governo e istituiva una guardia provinciale. L'indomani, la detta commissione, « considerando che un paese non può rimanere senza un governo, il quale lo preservi dalla anarchia, » assunse il nome e l'autorità di governo provvisorio, presieduto dall'avvocato *Giovanni Vicini*, e composto del marchese *Bevilacqua*, del conte *Pepoli*, del conte *Agucchi*, del conte *Bianchetti*, del professore *Orioli*, o degli avvocati *Silvani* e *Zanolini*. Il popolo spezzò gli stemmi del pontefice, inalberò la bandiera tricolore: la sollevazione rapidamente si propagò nelle *Romagne*, nelle *Marche* e nell'*Umbria*, senza sforzo de' sollevati, senza sangue



e senza offese. La cittadella di Ancona, non appena minacciata, capitolò: i magistrati, gli impiegati, le milizie si dichiaravano in favore del nuovo governo; l'istesso clero era dall'impeto pacifico di quei moti trascinato: i prelati governatori delle provincie deponevano in mano del popolo la loro autorità, senza resistere, nè protestare. Il vescovo di Rimini faceva pubblica fede della pace e tranquillità che regnava nella sua diocesi, e colle parole « Laboriosi cultori de' campi, non date luogo a sospetti che si mediti strapparvi dai vostri quieti focolari per condurvi violentemente fra lo strepito delle armi », sbugiardava il cardinale Bernetti, il quale nel medesimo tempo affermava volere i liberali ristabilita la militare coscrizione, « che strappa dal seno quei figli che ne formano le delizie e le speranze. » Il vescovo di Cervia imitò quello di Rimini. A Forlì vi fu una lieve zuffa; e monsignor Cazzoli, che ivi era prolegato, cedette il governo della provincia a un comitato presieduto dal marchese Paulucci gonfaloniere della città, dichiarando in una sua notificazione: « Il detto comitato annunzierà quanto prima la forma del governo che va ad istituirsi. » I soldati del presidio di Ancona, che per i patti della capitolazione potevano ritirarsi nelle provincie alla Chiesa ubbidienti, disertarono tutti le pontificie bandiere, e lasciarono solo il Suthermann comandante della cittadella, che frettolosamente andò a Roma; mentre il Sercognani vecchio soldato dell'impero, che capitaneava poche centinaia di giovani male armati e ignari affatto delle cose militari, era ovunque ricevuto con tripudii e festeggiamenti. Solo la città di Rieti ricusò aprirgli le porte, per consiglio

ed opera del vescovo Gabriello Ferretti, uomo più alla milizia che al sacerdozio adatto. La bandiera italiana sventolava incontaminata di sangue su più di venti città, e alla sua vista aprivansi a liete speranze i cuori di un milione e mezzo d'Italiani. Dalle carceri e dalle fortezze furono liberati i prigionieri e condannati politici; ma molte madri e molte mogli cercaronó invano i figliuoli e i mariti, morti in que' sepolcri di vivi; nè fu loro dato raccoglierne ed onorarne le ceneri miste e confuse con quelle de' malfattori e degli assassini. — Il governo provvisorio di Bologna, addì 8 febbrajo, come interprete della pubblica opinione in mille guise manifestata, dichiarò cessato di fatto e per sempre di diritto su quella città e provincia il dominio temporale del romano pontefice; ed ordinò la convocazione de' comizii generali del popolo per eleggere i deputati che dovevan costituire il nuovo governo.

Addì 25 febbrajo, ottocento soldati austriaci del presidio di Piacenza, dov'erasi ricoverata la duchessa di Parma, lasciando che nella sede del ducato si creasse un governo provvisorio, sorpresero e sconfissero i pochi uomini armati che il detto governo teneva a campo a Firenzuola, e ristabilirono in Parma l'autorità assoluta di Maria Luisa. I Parmigiani si erano governati separatamente da quei di Modena, e dalle così dette provincie unite dello Stato romano. Ciascuno pensava per sè: i mezzi di difesa non comunavano, nè a vicenda si soccorrevano e aiutavano, perchè agli uomini che guidavano quelle faccende pareva saviezza lodevolissima rispettare il principio del non intervento fra loro, come se questo

bastasse a far sì che gli Austriaci contro di loro non intervenissero: questo errore come il palladio di loro salute custodivano, come l'arcano dell'impero osservavano; e chi diceva in quei dì che l'Austria, dopo aver ricacciato sotto il giogo quei di Parma e di Modena, vi ricaccerebbe anche quelli della provincie unite, era trattato da uomo furioso, da testa balzana, e a volte da segreto agente dell'Austria. Alla qual cosa, a dire il vero, non poco contribuivano le assicurazioni del ministro di Francia presso la corte di Toscana, che il governo francese farebbe osservare il non intervento, purchè dagli insorti fosse osservato.

Il generale Zucchi, che quell'alto grado delle milizie aveva ottenuto da Napoleone I nella giornata di Raab, e che ora trovavasi a' servigi dell'Austria, disertò la non amata bandiera, e accorse a Modena, sua terra natale, dove fu accolto con ogni guisa di onori e fatto capo delle poche truppe che v'erano. Soldato intrepido e audace, anch'egli fermamente credeva nel non intervento, e vuolsi eziandio che egli avesse in sue mani una lettera del generale francese Gérard, colla quale gli assicurava che se un soldato austriaco passasse i confini del regno Lombardo-Veneto, la Francia lo costringerebbe a ritirarsi. Che che ne sia, verso la metà di marzo, i soldati estensi che avevano seguito il duca nella sua fuga a Mantova, vennero con ajuti austriaci ad assalire i presidii di Novi e di Carpi, li vinsero, e si avanzarono verso Modena. Il generale Zucchi oppose per tre dì quella maggiore resistenza ch'era possibile, finchè oppresso dal soverchio dei nemici, per la via di Bolo-

gna ordinatamente si ritirò. Il governo delle provincie unite, per quell'errore del non intervento, non permise che i Modonesi passassero armati il confine; ma fatte loro deporre le armi, non come compagni, ma come esuli forestieri li accolse ed ospitò. Dopo qualche giorno si seppe che gli Austriaci avevano ordine di andare oltre e di comprimere la rivoluzione negli stati del Pontefice; e fu allora che il generale Zucchi ebbe il comando delle forze militari delle provincie unite, composte in gran parte di giovani volontarj, con pochi soldati, pochissimi cannoni e punto cavalleria. Il generale divise gli armati in due colonne, e l'una ordinò si ritirasse per la bassa Romagna, l'altra per la via Emilia: la sede del governo fu traslocata ad Ancona; Bologna fu occupata dagli Austriaci, che vi ristabilirono l'autorità del pontefice. Le due colonne si ricongiunsero a Rimini nella notte del 24 di marzo: la più parte del piccolo esercito continuò ad avanzarsi verso la Cattolica, luogo per natura fortissimo, dove designava combattere ed ottenere i primi vantaggi. L'indomani il generale austriaco Geppert assalì Rimini con cinquemila fanti, cinquecento cavalli e quattro cannoni. Un battaglione di soldati ed uno di volontarj, de' quali i più erano di Ravenna, rimasti in retroguardia sulla via Emilia, sì gagliarda resistenza opposero, che il generale Zucchi ebbe tempo di accorrere in loro ajuto colla gente armata che era in città. Per ben due volte gli Austriaci furono ricacciati indietro, nè poterono occupare Rimini che verso notte, quando la ritirata dei nostri era assicurata. Quella giornata nella quale il principe di Liechtenstein, ch'era a'servigi dell'Austria, perdè una

gamba, fu agli Italiani gloriosa, e salvò l'onore della insurrezione, che senz'essa molto vilmente sarebbe caduta. L'animo dei giovani militi si rialzò vedendo possibile la resistenza ai nemici che in arte e numero li superavano, sperando vincere alla Cattolica dalle condizioni dei luoghi ajutati e da altri loro compagni accresciuti. Ma in quel mezzo il governo provvisorio, che ad Ancona aveva seco condotto in ostaggio il cardinale Benvenuti, legato *a latere* del pontefice, lo poneva in libertà e con lui patteggiava: piena e generale amnistia agli insorti; sicurezza di partenza a tutti quelli che volessero emigrare; in tempi e modi convenuti i liberali posassero le armi, e la pontificia sovranità fosse ristabilita. Di questa capitolazione sottoscritta addì 26 di marzo, alla quale il solo Terenzio Mamiani non volle apporre la sua firma, fu principalmente attribuita la colpa all'Armandi ministro della guerra, da tutti quelli che credevano potersi onorevolmente resistere, combattere con vantaggio alla Cattolica, riunire le forze di Zucchi a quelle di Sercognani, muovere verso la capitale. Il Sercognani era non lungi da Roma: dipoi retrocesse sino a Spoleto, e fece a' suoi deporre le armi in mano al vescovo di quella città, Giovanni Maria Mastai Ferretti. Si disse che il generale fosse stato corrotto dal governo pontificio col donativo di scudi dodici mila; si disse più tardi tutti i carteggi di quella banda essere rimasti in mano di quel vescovo, e non averne egli abusato; e parve questo gran segno di bontà, imperocchè il non serbar fede agli amatori di libertà è cosa sì comune nei dignitarii della Chiesa, che fare il contrario è lode grandissima, perchè rarissima virtù.

La capitolazione di Ancona non fu osservata dagli Austriaci; nè dal pontefice. Quelli entrarono in città prima del dì stabilito, ed una loro nave da guerra, capitanata dal barone Bandiera, assalì e catturò nell'Adriatico la barca, colla quale, fidenti ne' patti, s'erano diretti verso Corfù il generale Zucchi e molti Romagnoli e Modenesi. Furono questi trasportati a Venezia, rinchiusi in carcere, e quivi nove mesi ritenuti. Zucchi, come disertore dell'esercito austriaco, da un consiglio di guerra fu condannato a morte, e per grazia imperiale al carcere in vita. Il papa richiamò a Roma il cardinale Benvenuti; dichiarò nulla la capitolazione di Ancona; non ostante che sottoscritta da chi, nella sua qualità di legato *a latere*, aveva pienissimi poteri; negò l'amnistia che il cardinale aveva detto « argomento delle benefiche intenzioni dell'augusto sovrano papa Gregorio XVI, che accoglie con paterno cuore tutti coloro che a lui ritornano con fiducia. » Il cardinale segretario di Stato Bernetti, annullando tutti gli atti del governo provvisorio delle provincie unite, promise ai popoli un'era nuova: quest'altra ipocrisia vi mancava! — Il duca di Modena che fuggendo aveva seco tratto il Menotti, restituitosi alla sua sede lo ricondusse con sè — in quel lasso di tempo aveva giaciuto nelle carceri di Mantova — e siccome quella testa racchiudeva un arcano che avrebbe potuto perderlo, addì 26 di maggio, per sentenza di scellerati giudici, e per volere del duca, Ciro Menotti moriva sulle forche e con lui Vincenzo Borelli, uomo lodato per dottrina e per virtù ¹⁾.

1) La Farina, Op. cit., lib. II, cap. XI e XII.

La preponderanza, l'influenza e l'intervento dell'Austria ne' diversi principati d'Italia, più che ad estinguere il fuoco della rivoluzione, valsero a rinvigorirne le forze collegandole e dirigendole ad un unico scopo, e così giovarono alla causa dell'indipendenza; imperocchè i popoli delle diverse provincie d'Italia incominciarono a riguardar l'Austria come la loro più fiera nemica, e l'odio che prima si divideva sopra i singoli tiranni si accentrò naturalmente contro di lei che tutti li proteggeva. Milano e Palermo, le Romagne e le Calabrie, non avevano ne' passati secoli avuto mai pensiero di tutela comune; poichè i pontefici, gl'invocatori perpetui degli stranieri, avevano sempre mandato a ciascun popolo un diverso dominatore da combattere o da soffrire. Ma dacchè l'Austria parve delegata dall'Europa a far disonorata ed infelice tutta la nazione, i popoli italiani che non erano prima riusciti nella fratellanza dell'amore s'incontrarono nella comunanza dell'odio. Da questa nacque quella. Si ricordarono d'esser figli di un solo paese, di parlar tutti lo stesso linguaggio, di aver avute comuni le tradizioni di gloria, e non vollero più che un solo nome, l'italiano, ed un solo vessillo, il tricolore. Anche i Liguri, i Subalpini, i Toscani, che non l'avevano mai portata in guerra, lo adottarono a segno d'unità; e per fino i Carbonari dell'estrema Sicilia che lo avevano odiato e combattuto, lo accettarono, tramutando in bianco il nero del mistico loro tricolore. D'allora Romagnoli, Piemontesi e Napoletani non considerarono più il mutamento di governo come fine, ma come mezzo per giungere più prestamente allo scopo di cacciar lo straniero e fare Italia una.

Frattanto la Carboneria generata dalla Massoneria, aveva generato alla sua volta la Giovine Italia, che dai Liberi Muratori eredava le dottrine umanitarie, dai Carbonari desiderj di unità e di indipendenza nazionale. La Giovine Italia, in quanto all'unità nazionale, non faceva che continuare la dottrina teoricamente dimostrata dai nostri grandissimi scrittori, voluta praticare da' principi più magnanimi ch'abbia avuto l'Italia, propagata dalle Società segrete, scopo finale di tutte le congiure che agitarono l'Italia dal 1795 al 1831. Ella ereditava dalla carboneria la predilezione per la repubblica; predilezione, diciamo, perciocchè la nuova associazione non poneva la repubblica come scopo, ma come mezzo più facile per conseguire l'indipendenza e l'unità nazionale, sì che trovavasi disposta ad acclamare anche un principe, qualora questi avesse avuto volontà e potenza di liberare ed unificare la patria. Ereditava anche dalla carboneria l'abborrimento al sangue, proposizione che parrà strana a chi ricorda le sanguinose vendette de' carbonari nel regno di Napoli e negli Stati del papa; ma non bisogna credere dottrine della carboneria i mezzi disperati e violenti adoperati in quelle due provincie, come unico freno possibile a tirannide atrocissima e codarda.

La Giovine Italia credeva, nessun felice risultato otterrebbe una rivoluzione non fatta dal popolo e per il popolo; e in ciò dissentiva dalla carboneria, anzi cessava di essere setta, imperocchè setta altro non è che la separazione di un numero di cittadini, i quali consentono in certe loro particolari opinioni difformi dalle comunemente ricevute: cessava anche di essere società segreta, perchè intendendo a far opera

di popolo e non di settarii, le era impossibile il segreto, dovendo cercare ogni mezzo di pubblicità per divulgare le sue dottrine. Non aveva più quindi necessità di simboli, perchè non aveva più dottrine segrete; non v'erano più profani, quindi non più misteri; e se qualche formola fu dapprincipio adoprata, la quale teneva de' riti delle logge e delle vendite, era effetto di abitudine di qualche affigliato alle antiche società segrete, che la nuova associazione doveva col tempo smettere per necessità della sua stessa natura.

Dire che gli uomini della Giovine Italia fossero i continuatori de' Giacobini, vuol dire non conoscere nè questi nè quelli. Per sapere cosa bramassero i Giacobini, leggesi la *Storia della Cospirazione per l'eguaglianza*, scritta da Filippo Buonarroti, che fu amico di Robespierre e compagno di Babeuf, e si convincerà di leggerli esservi fra le due scuole un abisso. In religione il Giacobinismo non ammetteva alcuna rivelazione nè alcun culto; la Giovine Italia era cristiana: nell'ordine sociale il Giacobinismo voleva la comunione dei beni; la Giovine Italia, la sicurezza delle proprietà: in politica il Giacobinismo proclamava il principio, le minoranze aver diritto di forzare le maggioranze ad essere libere; la Giovine Italia invocava il suffragio universale: nelle cose amministrative il Giacobinismo bramava l'incentramento assoluto; la Giovine Italia, la libertà assoluta de' municipii. Dio e Popolo, libertà, eguaglianza, umanità, indipendenza, unità erano le parole che compendiarono tutte le dottrine della Giovine Italia, associazione più mistica che incredula, e tendente a ridurre la patria nostra in unico stato democratico e indipendente.

Fondatore della Giovine Italia fu Giuseppe Mazzini. Egli nacque in Genova nell'anno 1808; a vent'anni fondò un giornale letterario intitolato l'*Indicatore Genovese*; la polizia lo sopprime. Andò egli allora a Livorno a scrivere l'*Indicatore Livornese*, altro giornale ch'ebbe la medesima sorte. Ritornò in Genova, fu incarcerato per causa di libertà nell'anno 1830, stette sei mesi nella fortezza di Savona, dappoi fu cacciato dallo Stato. Riparò a Marsiglia, e quivi fondò l'associazione della Giovine Italia ed un giornale che portava l'istesso titolo, ed al quale successe più tardi l'*Apostolato popolare* ¹⁾.

Grande fu l'agitarsi nella penisola della Giovine Italia, e molte le imprese alle quali con varia fortuna s'accinse, sempre tendenti all'unico scopo di cacciar lo straniero e di unificare la patria. Prima però di rivolgersi al popolo, Mazzini s'era diretto con una lettera a Carlo Alberto, nella quale fra le altre cose così gli dicea: « Tutta Italia non aspetta se non una parola, una sola parola, per farsi vostra. Proferitela questa parola! Ponetevi alla testa della nazione, e scrivete nella vostra bandiera: unione; libertà, indipendenza! Proclamate la santità del pensiero. Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia. Liberate la patria dai barbari. Edificate l'avvenire. Date il vostro nome ad un secolo. Incominciate un'era da voi. L'umanità tutta intera ha pronunziato: i re non mi appartengono: la storia ha consacrata questa sentenza co' fatti. Date una mentita alla storia e all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e

1) La Farina, *Op. cit.*, lib. II, cap. XVIII.

di Kosciuzko, nati cittadini: v'è un nome più grande di questi, vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi, che scrissero sulla base: A Carlo Alberto nato re, l'Italia rinata per lui! Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via che concordi col pensiero della nazione, mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo e cogliete il tempo: voi avete la vittoria in pugno.... Sire! a quel patto noi ci annoderemo intorno a voi: noi vi profferiremo le nostre vite: noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli stati d'Italia. Dipingeremo a' nostri fratelli i vantaggi che nascono dall'unione; promoveremo le sottoscrizioni nazionali, i doni patriottici; predicheremo la parola che crea gli eserciti; e dissotterrate le ossa de' padri scannati dallo straniero, condurremo le masse contro i barbari, come ad una santa crociata. Uniteci, Sire, e noi vinceremo. » Le quali parole ed altre somiglianti erano udite con disprezzo e scherno nella corte di Torino. Allora la Giovine Italia, perduta ogni speranza, si dichiarava nemica di Carlo Alberto, ed il suo giornale, introdotto con mille astuzie e scaltrimenti nel Piemonte e nella Liguria, era con avidità grandissima letto dalla gioventù e da non pochi ufficiali dell'esercito.

Il governo sceppe che tramavansi delle congiure, e creò in Torino una straordinaria commissione criminale, perchè ricercasse e facesse giudicare i colpevoli. Molte persone furono allora incarcerate, e con aperta violazione della legge, anche i non militari vennero sottoposti al giudizio de' tribunali militari. E i gesuiti di corte cui tardava di perdere in faccia ai liberali re Carlo Alberto, onde poter regnare da soli sull'animo

del principe e condurlo a tale da lasciare in loro balla la somma della pubblica cosa, fecero sì che parecchie dozzine d'individui subissero la pena di morte. Tra questi annoveravansi i più caldi amici di Mazzini. Anzi Mazzini istesso ebbe condanna a *morte ignominiosa*.

Mentre il sangue de' loro fratelli scorreva in Piemonte, e le fortezze di Fenestrelle, Ivrea ed Alessandria accoglievano gran numero di condannati per crimine politico, i capi della Giovine Italia si raccoglievano sulla frontiera elvetica per fare un appello coll'armi al risorgimento italiano. A ciò li persuadeva il sacro obbligo da essi contratto verso i fratelli di sventura. « Noi dobbiamo rompere le loro catene, diceva Mazzini, o dobbiamo dividere i loro destini, e mescolare al sangue di Vochieri il sangue nostro ». — Per comandare la falange rivoluzionaria d'uopo era d'un esercitato capitano, e la scelta cadde sopra il generale Ramorino, che, dopo le sue vittorie in Polonia, veniva in grande rinomanza presso la gioventù italiana. Mazzini parve poco soddisfatto. Uomo di profonde convinzioni e di costanti propositi, stava in guardia contro il prestigio di grandi nomi. Ma la maggioranza voleva Ramorino, e Mazzini dovette rassegnarsi. Pareva dapprincipio che tutto favorisse gli arditi disegni dell'insurrezione. Ma poco stante Ramorino lasciava Lione e si recava a Parigi. Di colà faceva sapere a Mazzini che sorgevano ostacoli non preveduti, e domandava un mese di tempo. Spirato il mese, ne chiedeva un altro; poi un altro ancora. Irritavasi Mazzini di queste dilazioni. Già il segreto della spedizione cominciava a traspirare; già le spie inondavano Ginevra. — Già vegliava il sospetto, già spargeva la

diffidenza, già la stanchezza dell'attendere si faceva insopportabile. — Tuttavolta Mazzini si tenne fermo negli audaci propositi; e tanto fece, che Ramorino si portò a Ginevra nel 31 di gennaio. — Il governo di Ginevra, consapevole delle mosse degli Italiani, dava provvedimenti per impedirle. — Ma gli abitanti si levarono a proteggere gli insorgenti, ed agli abitanti si unirono incontanente i soldati. Gli ufficiali arrestavano gli Italiani colle lagrime agli occhi, ed eran lieti di rilasciarli ad istanza dei cittadini. Vani furono pertanto i provvedimenti del governo, e la prima schiera mosse da Ginevra con felici auspicii. Così non doveva essere dell'altra. Due barche facevan vela da Nyon; una portava gli uomini, l'altra le armi. Si pose fra esse una nave del governo, e furono sequestrate le armi, e gli uomini arrestati. Non vedendo Ramorino comparire l'altra colonna, cambiò divisamento, e invece di marciare verso S. Giuliano, prese col suo drappello a costeggiare il lago. Si camminò gran tempo alla cieca. Nessuno conosceva i disegni del generale. — Il drappello traversava alcuni villaggi, dove nessuna voce amica lo salutava; la bandiera italiana non destava entusiasmo; non s'incontravano per via che curiosi e indifferenti. — Ramorino, deposta ogni speranza, aveva dichiarato non doversi più continuare nell'impresa; e ordinava la ritirata ¹⁾.

In quel mezzo una banda di cento giovani, partita da Grenoble, passava il confine della Savoia, e presso la grotta delle Echelles, di notte tempo, dal presidio di Pont Beauvoisin, che ivi attendeva in

1) A. Brôfferio, *Storia di Piemonte*.

agguato, era, dopo breve zuffa, sconfitta. Angelo Volontieri e Giuseppe Borrel, rimasti prigionieri, erano menati a Chambéry e quivi spenti. Il senato di Savoia pregò il re non gli togliesse l'occasione di provare la sua fedeltà e devozione giudicando i colpevoli; ed ottenuto ciò che bramava, condannò i contumaci Ramorino e tutti gli altri capi più noti di quell'impresa ad essere condotti dal carnefice, col laccio al collo, in giorno di tribunale e di mercato, per le strade ed altri luoghi soliti sino al luogo destinato per i supplizi, per essere ivi ad una forca a tal fine innalzata appiccati e strangolati.

La notte del 3 gennajo i congiurati di Genova e di altre città dello Stato dovevano levarsi in armi: quei moti furono ritardati, e dappoichè giunsero le notizie di Savoia, sospesi. La polizia ne riseppe qualcosa, incarcerò molte persone; altre fuggirono, e fra queste Giuseppe Garibaldi di Nizza: le prove mancarono, e condanne non furono pronunziate. Così fallì l'impresa di Savoia, ed in quelli che l'avevano tentata v'entrò la discordia, nelle avversità suggello di tutti i mali.

Dopo l'anno 1831 molte società segrete fondaronsi in Lombardia, e fra queste, non fosse altro per la sua singolarità, merita di essere rammentata quella detta Pantenna. L'esistenza di questa società era a tutti nota; ma pochi il suo corpo conoscevano: gli affiliati mostravansi giovani scapestrati, amanti del giuoco, del vino, dei balli e delle celie. La polizia, anzichè perseguitarli, li favoriva, credendoli immersi nella follia di vita disordinata e lasciva. Ora sotto queste apparenze di spensieratezza, celavasi una società segreta intenta ad apparecchiare i mezzi necessari alla

rivoluzione, a favorire l'introduzione e la diffusione di libri utili alla causa della libertà e della nazionale indipendenza. Altre società propagavano le dottrine della Giovine Italia, ed avevano promesso di assecondare l'impresa di Savoia. La loro esistenza fu denunziata alla polizia austriaca da Parigi, da Marsiglia e dalla Svizzera, dove gli usciti con poco riguardo e prudenza millantavano le loro relazioni nelle varie città d'Italia. Più di seicento persone furono incarcerate in Lombardia, si fece loro un lungo e terribile processo, e nell'anno 1835, venti ne furono condannati a morte, come rei d'aver appartenuto alla Giovine Italia: la pena fu commutata da prima in quella del carcere duro, quindi nell'esiglio perpetuo. Per le morali torture sofferte in quel giudizio, impazzarono Rinaldo Bresanini ed Eugenio Meani; morirono Fedolo Bono ed il sacerdote Tommaso Bianchi, e alla loro agonia assistevano inquisitori, raccogliendo ogni voce e nome che proferivano le loro labbra moribondo.

La Giovine Italia s'era rimessa all'opera del congiurare con grandissimo ardore: accordavansi nelle città italiane i più operosi amici di libertà; ciascuno di essi, chiunque sapca insofferente del giogo, socio facevano; osservavano tutto, le ingiustizie e crudeltà de' governanti, l'asprezza delle taglie, il lutto del popolo, e con incitamenti, lodi o rampogne animavano i compagni. L'aumentato numero de' congiurati cresceva ardire: messi andavano e venivano; relazioni segrete fra città e città si annodavano. I capi della Giovine Italia ebbero uno stato completo del numero de' congiurati, se d'armi o no forniti, e quali capaci di governare provvisoriamente i municipii e le milizie. Da que-

sti ordinamenti ed apparecchi nacquero smodate speranze negli impazienti, paure ne' timidi, esitanze negli irresoluti: ciascuno l'intendeva a suo modo, ed i consigli ritardavano. Abbenchè la congiura si fosse estesa in moltissimi, fu tenuta segreta, e se i governi ne seppero qualche cosa, anche questa volta fu da fuori d'Italia che vennero loro gli avvisi. Il governo romano credè fosse disegno della Giovine Italia levarsi in armi nel febbrajo del 1837; ma egli ingannavasi, ed i moti di quell'anno non furono provocati e ordinati, ma nacquero spontanei e a caso.

Troncate le fila delle cospirazioni e delle congiure dal repentino succedersi di diversi moti rivoluzionarij nel regno delle Due Sicilie e dall'infuriar che colà faceva a quell'epoca il morbo asiatico, ben presto tornarono a rannodarsi. La cospirazione ringagliardiva nelle Calabrie, ove i congiurati erano risoluti a qualsivoglia audace tentativo. Avevano pratiche, intelligenze e relazioni negli Abruzzi, in Sicilia, nelle Marche, nelle Romagne, nel Modenese e nel Parmigiano; per tutto v'erano capi che corrispondevano insieme assiduamente, e fuori co' capi della Giovine Italia; i quali tenevano pronti alcuni uffiziali, e qualche po' di denaro; riunivano a Malta e nelle isole Ionie gli esuli idonei alle fazioni; reclutavano a Parigi e a Londra molti fra gli artigiani operai italiani, pei quali la Giovine Italia aveva istituito scuole e associazioni benefiche: altri ajuti di fuorusciti venivano apparecchiando nell'Algeria e nell'America.

Tanto moto di congiurati dentro e fuori Italia, non poteva rimanere inosservato da' governi italiani, i quali non solo invigilavano parzialmente, ma veni-

vano e mettevano in comune tutti i mezzi d'indagine che ciascheduno aveva, e principalmente l'Austria più abile in simili faccende; nè mancavano i governi stranieri di aiutarli nelle loro opere di vigilanza, come quelli che da una favilla di libertà in Italia temevano si levasse incendio di guerra europea. Il governo napoletano fu avvisato dei pericoli che correva. I capi della congiura risebbero i provvedimenti da lui presi, ed ordinarono si differissero le mosse, che dovevano aver luogo in Cosenza, addì 15 marzo del 1844. Seguirono errori e perturbazioni quali sempre seguiranno quando in uno istante si mutano e pervertiscono gli ordini di una congiura. Si entrò in mille inconvenienti e disordini, per evitarne qualcuno: chi ubbidì, chi no; chi seppero i nuovi disegni, chi affatto gli ignorò: alcuni cercarono sicurezza nel nascondersi; altri, nell'audacemente operare. I contadini, che nelle vicine campagne stavano in armi, non ebbero il segno convenuto e non vennero: una parte dei congiurati cosentini levarono il rumore, e assalirono il palazzo dell'intendente. Una zuffa seguì, vi furono feriti e morti, e primo fra questi il Galluppi, capitano di gendarmeria, figliuolo dell'illustre filosofo di tal nome. Quel tentativo d'insurrezione fu facilmente represso; e per sentenza di una commissione militare furono fucilati Nicola Corigliano, Antonio Rao, Pietro Villaci, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Franzese, Santo Cesareo, Scanderbee Franzese: ad altri quattordici la pena di morte fu commutata in quella dell'ergastolo e della galera; cinquanta furono puniti con pene minori, molti languirono lungamente in carcere, o vagarono per i boschi, o uscirono dal regno. Il go-

verno onorò come meglio seppe la memoria del Galluppi, quasi martire della fedeltà al re, ed egli, l'infelice, fu martire della libertà. Era il Galluppi a parte della congiura, sapeva i mutati ordini, accorreva per dissuadere i compagni, quando un vecchio, ignaro di tutto, con un colpo di fucile l'uccise; ed il nome di lui soffrì la macchia delle regie lodi, ond'è tempo che lo lavi la storia. La polizia napoletana incarcò nella capitale quanti avevano riputazione di amare la libertà, e fra questi furono Francesco Paolo Bozzelli reduce dall'esilio nell'anno 1836, Carlo Poirio figliuolo del barone Giuseppe, il marchese Dragnetti, Mariano d'Ayala ufficiale dell'esercito, Matteo de Augustinis e molti altri uomini chiari per ingegno, dottrina e virtù cittadine.

Il grido de' moti cosentini dalla fama accresciuto corse l'Italia, anzi l'Europa; e giunse a due esuli, i fratelli Bandiera che disertati dalla marina austriaca s'erano ritirati a Corfù — con animo di sbarcare nel regno delle Due Sicilie alla prima propizia occasione, e di chiamarvi il popolo alla rivolta — e tosto deliberarono d'accorrere a Cosenza e quivi frammischiarli al popolo e vincere o morire per la causa della libertà. Invano il Mazzini da Londra, i fratelli Fabrizi da Malta, il Ricciardi da Parigi ed altri capi autorevoli della Giovine Italia — alla quale s'erano per tempissimo aseritti — si sforzavano dissuaderli, negavan loro ajuto e danari, esortavanli ad attendere migliori opportunità. Persuasi che un sacrificio magnanimo fosse necessario a riscuotere le genti italiane, i due fratelli si accordarono con altri usciti, fecero denaro con quel poco che avevano sceo e s'apparecchiarono

all'ardita impresa. Addì 11 di giugno 1844, scrivevano al Ricciardi: « Stiamo per iscendere in Calabria. Nostre nuove ne avrete dai giornali. Chiamate gl' Italiani ad imitar l'esempio, e profittate dell'occasione. » E al Mazzini, in quel medesimo dì: « Se soccombiamo, dite a' nostri concittadini che imitino l'esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla. » L'indomani salirono in barca con 18 compagni, e dopo quattro dì approdaron in Calabria non lungi da Cotrone, e baciata la terra italiana, esclamarono: « Tu ci hai data la vita, e per te noi la spenderemo. » S'imboscarono, dietro la scorta di una guida calabrese, per tre giorni e tre notti vagarono per quelle mute foreste, tenendo la via verso Cosenza. Non avevano fatto che poca strada quando s'accorsero d'aver smarrito un compagno, certo Boccheciampi che era venuto con essi fin da Corfù per eccitare la rivoluzione nelle Calabrie; figlio di Corso, egli era nato in Cefalonia da madre Cefalena. Pervenuti al varco d'un burrato vennero assaliti da un piccolo drappello di guardie urbane, che dopo breve zuffa furono volte in fuga, ed ebber morto il loro capo. Ritornarono però in gran numero e seguite da molti cacciatori del secondo battaglione: quivi s'impegnò una lotta disperata, ed abbenchè molti de' regj fossero caduti, e di loro solo l'operajo Miller rimanesse morto, e ferito Domenico Moro veneziano ex-ufficiale della marina austriaca, pure il numero la vinse sul valore e que' prodi furon fatti prigionieri e trascinati a Cosenza, eccettone la guida e due altri che pratici de' siti dirupati e scoscesi riuscirono a salvarsi fuggendo. Il luogo dove era avvenuto il feroce combatti-

mento chiamasi San Giovanni in Fiore, e sarà celebre per sempre.

Tradotti innanzi ad una commissione militare sep-
pero che loro denunziatore era stato il Boccheciampi.
Vennero sentenziati di morte, e quando fu loro letta
la sentenza gridarono tutti all'unissono: Viva l'Italia!
Addì 25 luglio uscirono dal carcere cantando in coro
con lieta e serena voce:

Chi per la patria muore

Ha già vissuto assai.

Le vie eran piene di popolo in faccia mesta o coster-
nata: molti piangevano e singhiozzavano; altri ingi-
nocchiati pregavano. Giunti al luogo del supplizio si
baciaron in volto. Parecchi soldati versavano lacrime
di pietà: quelli che dovevano ucciderli, per commo-
zione esitavano: — « Tirate senza paura; siam sol-
dati anche noi! » — così l'un dessi, Ricciotti, gli ani-
mò. Si udì un rimbombo: i martiri gridarono: Viva
l'Italia! e caddero; solo un tal Lupatelli rimase in
piedi, sebbene mortalmente ferito, e gridò col sorriso
sulle labbra: « Fuoco di nuovo! Viva l'Italia! » e
cadde da altre palle percosso, e dopo stentata agonia
spirò, insieme ad Attilio Bandiera, che anch'egli pa-
recchi minuti soffrì i dolori atroci della morte ⁴⁾.

Mentre di queste enormezze il governo napoletano
si faceva reo, il pontificio gareggiava con esso nel perse-
guitare coloro che riteneva complici de' diversi moti
rivoluzionari. Nella state dell'anno 1845 una turba d'in-
felici, quasi per miracolo scampati dalle persecuzioni del
governo pontificio, s'erano raccolti nella libera terra

4) La Farina, *Op. cit.*, lib. II, cap. XXII.

della repubblica di San Marino, e quivi attendevano che più propizia per loro volgesse la sorte. Ma avendo il governo di Roma intimato alla repubblica di rendere i profughi romani, minacciando, ove non aderisse, di invadere il territorio di quel piccolo stato, ei si videro costretti, onde non compromettere il paese che li aveva ospitati, a cercarsi altrove rifugio. L'unica terra a cui potessero volgere lo sguardo era la Toscana, ma per giungere al suo confine erano loro necessari dei mezzi che non possedevano, laonde fecero proposito di muovere in massa su Rimini, ove sapevano d'aver amiche le scarse truppe pontificie e la popolazione. Tal divisamento mandarono tosto ad effetto, e senza verun contrasto entrarono nella città, ai di cui abitanti fecero note le loro intenzioni a mezzo di proclami.

Infrattanto sui monti di Faenza o di Forlì s'era adunata una colonna di circa dugento esuli fuggiaschi dalla Romagnola, i quali s'avevano posti a capi i più ricchi e possidenti, e contavano muovere essi pure alla volta di Rimini, che sapevano essersi ribellata al governo papale. Senonchè essendosi avvicinato alla città un nerbo considerevole di truppe svizzere, e disperando di poter fare ad esse testa, gl'insorti dovettero prendere la via di Toscana ove furono dal Granduca accolti e soccorsi, come pure vi furono ben ricevuti quei di Faenza e Forlì, che avevano avuto uno scontro cogli Svizzeri alle Balze, luogo poco sopra di Brisighella, dal quale n'erano usciti vittoriosi, ma disperanti di potersi sostenere, avendo avuto contezza della caduta di Rimini 1).

1) D'Azeglio, *I casi di Romagna*.

In quel mezzo sorgeva in Italia una nuova società di liberali, che stabilendo una via di transazione fra il tacito servaggio e la rivoluzione de' popoli, con dottrine nuove e nuovi progetti che parevano alle masse di più facile attuazione, si guadagnarono per modo la pubblica opinione, che gli antichi cospiratori vennero in credito d'utopisti, d'uomini di ardimenti magnanimi, ma di teorie astruse ed inapplicabili nel senso pratico. E questi uomini, dai loro propositi, si chiamarono riformisti. Era loro intendimento di amicare principi e popoli, quelli traendo a saggie riforme, da questi sventando le idee di più giganti imprese, e formare quindi una lega fra i diversi principi d'Italia, non esclusa l'Austria dal Lombardo-Veneto, onde così costituire uno stato forte ed indipendente. Se l'Austria non avesse voluto porsi sul cammino delle riforme ed avesse tentato di riprendere la preponderanza ed esercitare qualche influenza sugli stati d'Italia, la lega sarebbe stata abbastanza possente per farle rivalicare le Alpi. Essi stabilivano una transazione anche col Papato, che della libertà e dell'indipendenza d'Italia debb'essere per legge di natura il più fiero nemico ed oppositore. Il papa attuale è vecchio, dicevano essi, nè può tardare a morire; noi ci porremo d'attorno al nuovo o lo trarremo sulla via dei miglioramenti amministrativi e giudiziarii; lo diremo apostolo della libertà e dell'indipendenza d'Italia, finchè lo astringeremo a farsene davvero campione. — Strana idea invero, quella d'un papa riformatore ed apostolo di libertà! — Ma a riabilitare il Papato faceva mestieri di trovar fuori un capro emissario sul quale rovesciare tutte le colpe d'Israello. E' il capro emissario trovarono i riformisti.

nella sì giustamente odiata compagnia di Gesù. Essa dichiararono nemica del papato, mentre il papato combatteva i riformisti dichiarandola carne della sua carne, ossa delle sue ossa.

Frattanto veniva a morte Gregorio XVI, i Cardinali radunatisi in conclave, dopo vivissime ma brevi discussioni, per non subire la pressione di alcuna potenza elessero in fretta e furia a succedergli Giovanni Maria Mastai Ferretti da Sinigaglia, già vescovo d'Imola, che non aveva mai figurato sulla scena politica, non avendo avuto nè magistrature, nè uffici civili, nè governi di provincie. Di fisionomia dolee ed ilare, di modi gradevoli ed insinuanti, facile di parola, egli era universalmente ritenuto per buono; apparteneva ad una famiglia non avversa a libertà, un suo fratello compromesso nel trentuno trovavasi ancora in esilio. Nel tempo che fu vescovo di Imola aveva disarmato gl'insorti colla bontà e dato loro consolazioni e soccorsi. Chi più lo aveva in pratica lodava in lui le doti del cuore, poco quelle della mente. Di tutte queste cose piccola parte se ne sapea negli stati della Chiesa, niente nelle altre provincie d'Italia: dappoi furono divulgate, e, com'è costume della fama, accresciute, esagerate, contorte. Fin da' primi giorni del suo pontificato egli s'era mostrato favorevole al popolo accordando udienza pubblica tutti i giovedì, ed elargendo ai poveri copiose elemosine; in progresso lasciò trapelare che avrebbe accordato un'amnistia pe' reati politici. Poca cosa invero, se si considera che questi sciagurati non avevano menomamente offeso lui, ma il suo predecessore col quale nulla aveva avuto di comune; ma parve nondimeno grande atto di generosità e di

clemenza. Occorreva niente di meglio per assecondare le viste de' riformisti e per far sì ch'essi acquistassero in Italia ogni dì maggior credito, quanto più scapitavano gli altri liberali che per la causa della libertà avevano dato averi, vita, tutto! — Cecità umana! — Pio IX, tale il nome assunto dal Mastai, tenne la promessa ed accordò la tanto sospirata amnistia. Grandi furono le feste con cui si volle celebrato non solo nelle Romagne, ma in Italia tutta, quest'atto di giustizia, e il nome del pontefice volò, può dirsi, da un polo all'altro scortato dalle benedizioni e dall'esultanza dei popoli che in lui salutavano il Mosè del popolo italiano, il Messia della libertà. — Altre piccole riforme andava mano mano concedendo a' suoi sudditi Pio IX, un po' di proprio impulso, un po' lusingato dagli applausi di cui era avido, ed un po' anche strappategli a forza da' riformisti che avevano cominciato a stringersegli attorno col *memorandum* delle potenze presentato a Gregorio XVI, e proseguendo serati, compatti, venivangli chiedendo la separazione dei due poteri e la costituzione.

Veduto come nacquero, svilupparonsi e vissero gli spiriti di libertà e d'indipendenza in Italia, e come preparossi il moto italiano del 1848, è tempo ormai che veniamo al nostro assunto di narrare i fatti che prepararono e svolsero la rivoluzione di Milano.

CAPITOLO TERZO.

Del fatti che precorsero la rivoluzione di Milano.

L'avvenimento, al soglio di Pio IX, e gli atti, sebbene di non grandissima importanza, che segnarono i primi tempi del suo pontificato, mentre, come abbiain detto, compivano nel rimanente d'Italia la rigenerazione, a così dire, delle idee, nel Lombardo-Veneto scuotevano sì fortemente gli animi ed erano esca tale all'odio pel giogo straniero, che ben difficile, se pur non impossibile, universalmente riputavasi una transazione coll'Austria. I moderati che in Lombardia potevansi dire il partito aristocratico, ben se n'avvidero, come se n'erano altresì accorti i riformisti delle altre provincie d'Italia, e mentre questi apprestavano la lega italiana de' principi, quelli fecero pratiche per scandagliare l'animo di Carlo Alberto se interverrebbe contro l'Austria, colla quale oltre gli antichi rancori aveva avuti recenti contrasti per materie finanziarie e s'era mostrato contro l'abitudine oltre ogni dire fermo e risoluto. Volevano i moderati accaparrarsi altresì l'aura popolare, onde ove insorgesse qualche subitaneo evento poter avere le redini delle masse e guidarlo a miglior talento. Laonde senza troppo compromettersi si diedero a fomentare e favorire in tutte le occasioni le dimostrazioni popolari, ed altre ne suggerivano e dirigevano. Puerili fatti che non mancarono però di avere conseguenze funeste se si riguardano parzialmente,

fauste, se si considera che affrettarono lo scoppio della rivoluzione.

Dai ruderi di molte società segrete già esistenti in Lombardia, nel 1846 era sorta la *Società dell'Unione* chiamata il *Club dei Lions*. Alcuni giovani patrizii vi s'introdussero, e sul finire di quell'anno, allorchè moriva in una capanna appiè dell'Alpi il conte Federico Confalonieri, aprirono una sottoscrizione per innalzare su quell'alpestre confine d'Italia, dov'era spirato, un monumento. Torresani ¹⁾ chiamò a sè i capi della sottoscrizione, parlò loro di forza, insultò alla memoria

1) Ecco alcuni cenni biografici di questo rettile velenoso, degno capo del Bolza di cui parleremo dappoi. Torresani nacque in Cle nella valle trentina di Non: fu tenente de' cacciatori tirolesi nel 1796, commissario politico presso l'esercito austriaco nel 1801: dappoi incaricato di segrete missioni, crebbe in grado e potenza, ed ottenne la delegazione della provincia d'Udine; quindi la direzione di polizia in Lombardia correndo l'anno 1822. Scrivea egli in una sua petizione all'imperatore: « Le scoperte fatte negli anni 1833 e 1834 relative a' disegni e maneggi della Giovine Italia, e l'arresto de' capi e socj della medesima esistenti in Lombardia mi fruttarono la croce dell'ordine imperiale austriaco di Leopoldo; e prima ancora l'arciduchessa di Parma e il re di Sardegna si degnarono di conferirmi la croce di commendatore dell'ordine Costantiniano e di quello de' Santi Maurizio e Lazzaro. » De' molti fatti che potrebbero narrare per far conoscere le industrie e le vigilanze usate dal Torresani, basti quest'uno. Il ministro di polizia austriaco Sedlnitzky ordinava sì perquisisse la casa e sì ricercassero ed esaminassero le carte di Cesare Cantù, ch'era in fama di scrittore liberale. Rispondeva Torresani, essere il Cantù troppo scaltro per lasciarsi trovar carte che potessero mostrarlo reo, tanto più che nelle domiciliari perquisizioni era pratico, per le antecedenti inquisizioni politiche sofferte; e soggiungeva: « Altra volta ebbi a suggerire riverentemente che l'unico mezzo per rovinare il Cantù è di mortificare la sua smisurata vanità, è di denigrarlo qual comprato emissario politico che nell'ombra insidia le persone per venderle; e metterlo così alla berlina. » *Documenti pubblicati il 20 maggio 1848 nel giornale ufficiale del governo provvisorio il 22 Marzo.*

del morto, ed accennò a Carlo Alberto, mostrando temere di cosa ond'essi erano ancora restii a nutrire speranza; disse al conte Porro con piglio ironico: « Voi tornate agli antichi amori! » — Pochi giorni dopo celebravansi a S. Fedele i funerali del Confalonieri, e l'aristocrazia spaventava con una dimostrazione di lutto la polizia.

Intanto era venuto a morte l'arcivescovo austriaco Gaisruk, uomo non tristo, avverso alla compagnia di Gesù, ma non meno avverso all'Italia, della quale, in trentun'anni di dimora fatta al di quà dell'Alpi, non potè impararne la lingua, scrivendo nel suo testamento che voleva essere sepolto in Duomo, *ove dormivano i suoi successori!* L'Austria si vide costretta eleggergli un successore italiano: ed il popolo volle festeggiarlo come un rappresentante della propria nazionalità. La polizia seppe da ciò trar partito per ripromettersi un abuso di forza. — « Il 1.^o di settembre, mentr'io, dice il Cattaneo, a caso passava innanzi ad una caserma, vidi alcune guardie di polizia che vi facevano affilare le sciabole: tre ore più tardi ritornai, e vidi che tuttora proseguivasi cotal sinistra operazione. Allora come mi avvenni nel signor Galliani, impiegato al Municipio, io lo pregai di farmelo avvertito di cotal fatto, del quale m'affrettai dar avviso ai miei conoscenti. Contro ogni mia aspettazione, lungi dal prendere provvedimenti atti a prevenire una imminente collisione, il Municipio pose ogni sua cura nell'accrescere l'effervescenza di un popolo coraggioso e senz'armi. Per opera di lui furono inalberati per le vie della città i vessilli della Lega Lombarda, furono eretti archi di trionfo, sui quali vedevansi effigiate le antiche vittorie ripor-

tate da Milano sullo svevo Federico Barbarossa. — Il governo non dissimulò il suo malcontento al Municipio ed ai cittadini; vietò che l'arcivescovo nell'entrare in città, secondo l'antica usanza, fosse onorato con baldacchino e padiglione: gli disdisse l'invito alla mensa del Vicerè; fece togliere da un arco di trionfo dedicato all'arcivescovo Galdino (della cui entrata in Milano ricorreva l'anniversario) le iscrizioni che servivano di spiegazione ⁴⁾. Cionnonostante il dì 5 di settembre

4) Erano opera di Achille Mauri. Eccole:

I.

BENEDETTO

NE' TUOI AUSPICI O GALDINO

ENTRI IL NUOVO DESIDERATO GERARCA

IN QUESTA TUA E NOSTRA PATRIA CHE RIVERENTE IL FESTEGGIA.

TE, SON CORSI OMAI SETTE SECOLI, IN QUESTO DI STESSO

ACCOGLIEVA

MA SQUALLIDA SULLE RUINE, DISERTATA DALL'IRA DELL'

ENOBARRO

E TU FRA IL LUTTO LA CONSOLAVI D'ANIMOSA SPERANZA.

DEH TU IMPETRA CHE APPORTATORE DI SANTI CONSIGLI EI

NE VENGA!

ESEMPIO DI MITE AMOR EVANGELICO, ESEMPIO DI FORTE,

AMOR CITTADINO.

II.

SOLLECITO

DI RISTORAR LA PATRIA CADUTA

TU CEDEVI UN TERRENO DEL VESCOVIL PATRIMONIO

A FONDARE LA CITTA', CHE NEL NOME DEL TENZO ALESSANDRO

DOVEVA SORGER PROPUGNACOLO DELLA LEGA GIURATA

IN PONTIDA.

AH! TI SUCCEDA QUEST' APOSTOLICO

PUR NELL'EREDITA' DEL CITTADINO ZELO

E QUESTA MILANO, CHE S'UO PADRE 'UFA' LO SALUTA,

AMI, SOSTENGA, DIPENDA CON QUELLA PIAMMA DI CARITA'

CHE TUTTI I GENEROSI AFFETTI SOLLEVA, DILATA, E FA SANTI.

1847, giorno che si fece la solenne entrata, passò senza gravi inconvenienti, sebbene moltissimi evviva si facessero all'arcivescovo ed al pontefice, se toglì l'incarceramento fatto dalla polizia di qualche cittadino, sotto il pretesto d'aver istigato clamori e grida sediziose. Non così nelle feste di tre giorni appresso.

La sera dell'8 settembre, era gran movimento di popolo accorrente in piazza del Duomo ed in quella dell'Arcivescovado, ove il Municipio ricorrendo la festa titolare della Cattedrale aveva per la seconda volta sfoggiata una splendida luminaria. Sul più bello della festa una brigata d'operai, cantando l'inno di Pio IX, partiva dal popolosissimo quartiere Ticinese e s'avviava verso il Duomo, seguita mano mano dal popolo. Il fiore della gioventù di tutte le classi, fosse arte, fosse caso, marciava raccolto e serrato come un battaglione d'intorno ai cantori. Non ne seguiva però alcun disordine, — se pur disordine non si volessero chiamare le acclamazioni concordi al pontefice; — sinchè sboccata quella plaudente moltitudine sulla piazza del Duomo, nacque a caso non so che alterco fra alcuni giovani che erano stati spinti dalla folla presso una bottega da caffè ed il bottegaio. Ed ecco ad un segnale dato dal commissario di polizia conte Bolza ¹⁾, accor-

1) Quel desso che si rese sì tristamente famoso ne' processi politici del ventuno. Ecco di lui uno schizzo fisio-biografico tolto dal rapporto di una spia al direttore di Polizia Torresani, pubblicato nel fasc. 14 della raccolta, fatta nel 1850 a Capolago, de' *Documenti della Guerra Santa d'Italia*. • Il Bolza è abilissimo attuario, attivissimo e destrissimo esecutore; ma di carattere non sincero e precipitoso, di modi durissimi, di condotta niente onorevole, e dicesi anche venale in cose di ufficio: è pieno di debiti vecchi e recenti: rese odioso se stesso e la polizia: l'opinione pubblica su di lui non potrebbe

rere da tutte le parti i satelliti della polizia, vociferanti, minaccianti ed agitanti in alto le sciabole sguainate che tenevan prima celate sotto i pastrani. All'improvviso assalto sorse un tumulto vario e confuso: molti fuggivano, ma i più si serravano addosso alla

essere peggiore. Suo idolo è il danaro, da qualunque parte venga, poco importa. Napoleonista fanatico sino al 1815, ed il distretto di Varese lo sa; dopo, austriaco in egual grado, e domani turco, se entrasse Solimano in questi Stati: capace d'ogni azione, tanto contro il nemico, quanto contro l'amico, purché possa aver danaro. Sa il suo mestiere e sa farlo bene: non si conosce la sua morale, nè la sua religione. La casa del conte Bolza è l'andirivieni di contrabbandieri e di faccendieri. Fra questi figurano specialmente il noto M., marito di una pubblica meretrice, e Giuseppe G., perduti ambidue nella pubblica opinione. Il G. è l'amante da molti anni della contessa Bolza, la quale, com'è notorio, si prestava sino a ricevere, anni sono, nella propria casa le mercanzie che da lui venivano introdotte in contrabbando. I vizj e le sconsigliate intraprese lo ridussero alla miseria e lo riempirono di debiti, e viene perciò mantenuto dalla famiglia Bolza, dalla quale si vuole che pranzi quasi giornalmente. Questa relazione è di scandalo alle ragazze del Bolza; e la moglie di lui non ha rossore di mostrarsi in pubblico col medesimo, anche in compagnia delle figliuole. Il conte Bolza lascia che la moglie operi a suo talento per poter continuare un' illecita relazione, che già da anni ha con una giovine sguaiata, certa Marietta C., abitante nella contrada del Ratti, e quivi chiamata la confessina Bolza. Questa relazione è generalmente conosciuta. Costei ha la madre che vive alle spalle della figlia, ed un fratello che fu imprigionato per ladro. La moglie del Bolza, vivendo in galanteria, veste con eleganza; sfoggiando anche in gioie oltre il suo stato. La sua tavola è abbondante, come divulgano i suoi amici; e tiene anche in casa una cantante, giovinne avvenente, che pure dà motivo di parlare. Il complesso delle spese eccede i mezzi conosciuti; per supplire si fanno debiti, e debiti anche vergognosi, tanto dal marito, quanto dalla moglie. Si pretende che pochi mercanti ne sieno esenti: questi, temendo il carattere del Bolza ed il decantato suo potere, per timore di essere da lui molestati a cagione di contrabbando o di altro, si prestano, come dicono, a pagare siffatte contribuzioni per tenerlo a loro legato; e nelle occorrenze il mezzano è il M.

provocatrice milizia, e senza pur torcere un capello ad alcuno, a furia di calca e di fischi la cacciavano dalla piazza. Poco dopo rinnovavasi l'assalto sotto l'Arcivescovado: anche là, tra folla densissima, mista di donne, di vecchi, di fanciulli, sentivasi gridare evviva all'arcivescovo ed al pontefice. Ad un tratto, dalla porta del palazzo arcivescovile e dalle attigue vie sboccarono in tre colonne i poliziotti colle sciabole alla mano, e senza intimidazioni, senza neppur mandare innanzi una minaccia, si gettarono sulla ressa, menando colpi alla cieca. I vicini fuggivano imprecando, i lontani accorrevano interrogando; e ne nasceva un indescrivibile disordine. Molti furono i feriti, e più ancora quelli che rimasero malconci dalla pressione: un buon cittadino, stordito da una percossa de' manigoldi, cadde e rimase schiacciato dalla moltitudine. A sì inaspettata carneficina, ondeggiò un momento il popolo tra l'attonitaggine, lo sdegno e lo spavento. Poi fu un grido solo: morte agli assassini; un movimento solo: correre addosso agli sgherri; i quali si rintanarono nell'Arcivescovado, e con vile ipocrisia, brutti ancora di sangue innocente, mandarono a raccomandarsi all'arcivescovo per la loro vita, minacciata dalla furia popolare. El' arcivescovo, sotto gli occhi del quale, profanando la sua casa e la sua festa, e inaugurando con un pubblico lutto il suo pontificato, avevano compiuto l'orribile macello, l'arcivescovo discese tra il popolo, e parlò commosso, tremante, raccomandando la pace: pochi intesero le parole, tutti compresero il dolore dell'uomo combattuto fra la paura e l'orrore. Mirabile fu in quella sera il contegno dei Milanesi; sino i popolani capirono tosto che non occorreva coraggio manesco, perchè sarebbe stato un dar

ragione agli assassini, ed un aprir loro la via a facili vendette; ma s'ostinarono sulla piazza fino a notte inoltrata, protestando alla sopraggiunta gendarmeria, al perorante arcivescovo, di non voler partire da quel campo sanguinoso, se i manigoldi non se ne fossero prima ritirati. E rimasero per più di due ore inermi, ma implacabili, davanti alle milizie armate ed ebbre della recente infamia; rimasero, protesta generosa che la violenza non aveva inviliti gli animi; rimasero, per accompagnare colle maledizioni le armi omicide, che si ritraevano davanti al grido delle vittime. Chi aveva montato quel colpo? — Niuno il disse o il seppe mai. La *Gazzetta di Milano* pubblicò un articolo ove se ne dava carico a' malintenzionati ed a' forastieri, e si diceva che le guardie di polizia avevano usato solo nel *limite dell'incolpata tutela*. Ora i malintenzionati non avevano armi, non intenzioni pericolose, poichè neppure approfittarono del disordine per levare un grido di sommossa; e quando in piazza del Duomo avrebbero potuto schiacciare quella codarda soldatesca, nol fecero. Le guardie di polizia eransi limitate alla difesa! Ma tutti, e dalla piazza, e dai veroni gremiti di spettatori, le avevano viste slanciarsi d'improvviso, correre sulla folla, menar l'armi in giro senza curarsi dove cadessero i colpi, poi infierire sui caduti e sui fuggitivi: ma i feriti erano tutti uomini tranquilli, timidi, alcuni vecchi, tutti ignari perfino del pretesto di quel trambusto: ma le ferite stesse parlavano, essendo tutte o a tergo, o di tal natura che provavano i colpi essere stati calati dall'alto su corpi giacenti. — Però l'articolo della *Gazzetta* aggiunse al

danno l'offesa e lo scherno, e smascherò le intenzioni del governo, che ad ogni modo voleva atterrire.

Di fatto la sera dopò, ancora non si sa bene con qual pretesto, i soldati tedeschi, cavalli e fanti, correvano la città come a guerra e a disfida; le milizie di polizia, colla baionetta spianata, inseguivano i cittadini per le contrade; porte e botteghe chiudevansi a furia o facevansi chiudere per forza. Molti uscendo dal teatro della Scala senza saper nulla del nuovo parapiglia, corsero rischio di restare infilzati sulle baionette, parecchi vennero feriti. La moltitudine accorreva al nuovo spettacolo, e la maggior parte rideva e fischiava; mentre le minacciose schiere a passo di carica traevano alla piazza dell'Arcivescovado.

Il dì seguente la città trovossi più profondamente sdegnata e commossa; impaurita, no. Che anzi cominciava il basso popolo a dimandare: a che giuoco giuochiamo? E moltissimi, anche de' più tranquilli, dicevano: questa volta ci tireranno pei capelli a qualche sproposito. L'aria cominciava a farsi scura davvero; e si era omai vicini a quello stato d'irritazione in cui la sommossa pare null'altro che una necessaria difesa. Alcuni fra i più rispettati patrizi, ciambellani, e magistrati, presero il partito di recarsi dal governatore, rappresentandogli energicamente gli abusi atroci e ridicoli della polizia e del militare: assalti senza intimidazione, correrie per le contrade colle armi in resta, colpi menati a caso, ingiurie provocatrici, reclami illegalmente respinti dagli uffici di polizia. Negava il governatore di credere a siffatte, come egli stesso consentiva a chiamarle, enormità; gli altri ad insistere ed a recar le prove; egli a piagnucolare

sulla novità del caso, sulla improvvisa acerbezza degli animi, e a far intendere che il governo ad ogni costo doveva difendersi; essi a replicare che i Milanesi avevano troppo buon senso per macchinare cose impossibili; che niuno attaccava; che anzi fino allora si poteva dire che niuno si era neppur difeso; ma non essere possibile che si continuasse a lasciar la vita de' cittadini e l'ordine pubblico in balla del caso, o peggio, all'arbitrio d'un bargello.

Per quello che ne trapelò in pubblico, codeste furono le rimozioni di quei personaggi; gravi nel fondo, comunque nella forma misurate e degne, come conveniva a chi parlava ed a chi ascoltava. E lo stesso municipio milanese, in modo ancor più energico e solenne, protestava d'ufficio e al direttore della polizia ed al governatore 1).

1) Ecco il tenore di tale protesta: — « Pur troppo si vuole far disconoscere lo spirito della popolazione, che non fu mai portato alla rivolta nè sprezzatore delle leggi, che anzi dimostrò mai sempre amante dell'ordine, ed interessatissimo a conservare la pubblica quiete. Ogni qualvolta l'autorità non fa mostra della forza se non in casi estremi, la popolazione non se ne lagna; giacchè essa ne scorge l'indispensabile necessità a reprimere l'ardimento dei facinorosi, che tentano non politici sconvolgimenti, ma esca al furto ed alla rapina. Ma il pubblico non può certamente rimanersi indifferente, quando vede assalita una turba inerme colle sciabole sguainate, e colpiti i cittadini più tranquilli e pacifici.

« Noi deploriamo un padre di famiglia (Ezechiele Abate) negoziante di mobili, che venne ucciso da un poliziotto con un colpo datogli nel mezzo del petto, col calcio del fucile), vittima del tumulto, prodotto non da altro, che dal terrore indusso nell'accalcata folla, spettatrice tranquilla, e molti altri innocenti feriti dalle armi, in numero ben maggiore che non vuoi far credere colla stampa. E le ferite sono di tal natura, da rendere testimonianza alla nessuna resistenza opposta da quegli sventurati. La truppa, dicesi, fu insultata; ma dicesi almeno in

Non erasi dunque intimidito alcuno; anzi molti, per abitudine e per opinione alienissimi dal favorire le novità, avevan preso fuoco: altri, che venivano tacciati

qual modo; quali furono le armi dei così detti riottosi? Fuvvi neppure una scalfittura prodotta da coltello o stocco, che sono le consuete armi di chi tenta il disordine? Neppure bastoni erano prestati a quelli che si vogliono indicare come meditanti sedizioni. E se si contano, al dire d'alcuni, due sassi scagliati, questo non poteva avvenire quando la folla era accalcata. E se pure il fatto asserito è veridico, devesi ritenere accaduto allorquando la piazza era in parte sgombra, e per necessaria conseguenza, dopo che le sciabole delle guardie di polizia si erano già tinte nel sangue cittadino. Chi fa l'agno dell'inasprimento della popolazione, a chi potrà darne la colpa?

• Alla terribile sera del giorno 8 non credevasi potesse succedere quella del 9. Come mai giustificare lo scorrere le contrade con bajonette abbassate? Il colpire cittadini isolati che trovavansi lungo le vie, non è effetto di confusione, che non lasci distinguere alla forza armata nella folla i pochi scaltri e riottosi dai molti semplici curiosi. Per tal guisa furono bersaglio persone distinte per vita illibata, dedite al loro negozio, e benanco benemerite per pubbliche occupazioni di pietà e di beneficenza.

• Lasciamo pur da parte poi anche l'osservare che la rimostranza ben giusta di uno di questi infelici, consegnata nelle mani dell'E. V., fu rifiutata da prima al Circondario, ed all'I. R. Direzione generale di polizia dai bassi subalterni, temendo di avere in ciò un atto che accusava dell'abuso da essi e dai loro colleghi commesso. La città sembrava in quella notte fosse per essere investita dal nemico; il terrore domina tuttora nell'animo dei cittadini. Con tutto ciò non è ancora terminata la triste situazione della nostra città; anche la sera d'ieri fu segnalata da ferite, a danno di persone isolate ed inermi, assalite con veemenza, e maltrattate in modo veramente deplorabile. Lo sgomento dura nel cuore de' pacifici abitanti di Milano, e l'indignazione commove gli animi di tutti. L'E. V. non può essere nell'elevata sua posizione immediato spettatore degli avvenimenti. La sorveglianza è affidata ad ufficiali subalterni; e nessuno, posto in superiore grado di magistratura politica, direttamente e sul luogo si trovava; chè tale non intervento personale è per avventura dovere di loro situazione. Non è pertanto temerario giudizio il ritenere che gli esecutori, per giustificare se stessi, alterino i fatti, calunniando i cittadini al cospetto delle autorità, ed addossando alle superiori magistrature in faccia ai citta-

d'animo senile, inopinatamente rizzarono il capo: tutti si trovarono più concordi e più animosi. A questo punto gli imbrogliatori della polizia e del comando generale cominciarono a stupire alla loro volta. Trovavano, contro le loro speranze, che Milano nè era abbastanza polacca per buttarsi a corpo perduto in un tentativo disperato, nè abbastanza viennese per pigliarsi in pace le busse, tacere e imparare. Peggio fu, quando, la sera del venerdì, s'apri il terz'atto di questa tragicommedia. Le milizie minacciavano, e il popolo accorreva a quel che si facessero. Tra la folla alcuni bravavano e gridavano contro gli Austriaci. Uno de' più accesi ebbe una sciabolata sulla testa; il quale guaiolando si lasciò uscir di bocca non so che parola d'ordine e di segreto; era un manigoldo di polizia travestito. Il popolo rise, perchè aveva indovinato il gioco. Ma la polizia non osò più tener fermo il chiodo: essa aveva fatto credere al maresciallo ed al governatore, che ci fosse una congiura tessuta di lunga mano, e venuta di Romagna e di Piemonte: giovandosi di alcune singolari coincidenze, e soprattutto dell'unanime accordo con cui si diffondevano, si cantavano e si scrivevano sulle mura le lodi di Pio IX, essa parlò di società segrete e di imminenti colpi di mano. Il maresciallo a cui prudevano le mani, aveva creduto subito, e volon-

dini quella responsabilità che è tutta loro propria. I componenti la Congregazione Municipale sono pur essi cittadini, non credono avvilire il loro grado sociale, non infimo certamente, nè il loro carattere di pubblici funzionari, tenendosi direttamente informati dello stato delle cose, e cooperando, per quanto è in loro, accchè il disordine non avvenga. Egli è perciò che osano parlare con quella coscienziosa schiettezza che sanno essere gradita all'E. V., che anela per ogni modo conoscere la verità ed operare con giustizia.

tieri; e da alcuni giorni andava dicendo che i Milanesi cercavano una lezione e ch'ei li avrebbe compiaciuti. Il conte Spaur aveva creduto a rilento e mal volentieri; chè gli rimordeva l'animo d'aver sempre ne' suoi rapporti lodato per timidi e tranquilli i Milanesi. Ma la pantomima della finta somnossa, che aveva messa sossopra la guarnigione la notte del giovedì, e più ancora le ferite toccate il venerdì ai provocatori ed alle guardie mascherate da ribelli, aprirono gli occhi al comando militare ed al governatore: l'uno ebbe paura del ridicolo, e l'altro della responsabilità: i poliziotti furono ritirati, e i disordini ebbero fine.

Allora cominciarono i processi. Molti erano stati arrestati per le vie, alla spicciolata, in quelle sere di trambusto: alcuni dopo, alle loro case; nessuno della nobiltà, nove o dieci del ceto di mezzo; il resto artigiani o bottegai. La polizia sperava di trar loro di bocca per filo e per segno tutti i segreti della congiura; e forse ci sarebbe anche riuscita, se i segreti ci fossero stati. Intanto faceva correr voce che quel diavolio era nato per maneggio della gioventù patrizia, la quale aveva seminato danaro tra la canaglia, perchè cantasse, perchè urlasse, perchè si lasciasse ammazzare. Si portavano attorno i nomi dei capi, si minacciavano giudizi severi, procedure esemplari; si faceva suonar in alto il nome pauroso di commissione; ogni mattina si buccinava che i tali o i talaltri fossero arrestati o fuggiti; si cercava insomma di impaurir coi processi, come prima colle sciabolate. Intanto per volere del vicerè, che ordinava pronta e severa giustizia, si dovettero troncare gli indugi, e a marcio dispetto mandar tosto gli arrestati innanzi al tribunal criminale.

Rei di sommossa, rei di pubblica violenza, rei d'ogni peggior cosa li accusava alla sicura la polizia, ove, sedendo come magistrato, li aveva interrogati, assordati di minacce, svillaneggiati quell'istesso miserabile che, alla testa dei birri, in piazza dell'Arcivescovado, aveva dato il segnale degli assassini. — Nel tribunale la procedura, come era da aspettarsi, fu affidata ad un giudice austriaco; e colla miglior fede e colla miglior volontà del mondo si diè a cercar il bandolo della congiura. Ma presto anch'egli passò dall'attonitaggine al dispetto, dal dispetto all'indignazione. Non una prova che aggravasse i prevenuti; i rapporti di ufficio erano smentiti dalle deposizioni delle stesse guardie di polizia, chiamate a testimoniare gli odiosi fatti: diventava sempre più evidente a tutti quello che era già evidentissimo agli spassionati, quello che anche alti magistrati austriaci, non senza grande commozione d'animo, avevano confessato, che cioè il macello era stato ordinato senza motivo e per accieccamento di stizza bestiale; e che le persecuzioni ed i processi erano stati poscia condotti ed architettati per giustificare l'assassinio colla calunnia, e così difendere la prima ingiustizia con un'ingiustizia novella. La maggior parte de' prevenuti vennero lasciati liberi dopo alcune settimane. Così la polizia sconfitta in piazza dal contegno ora fermo, ora ironico della popolazione, fu condannata dagli stessi tribunali austriaci. Il trionfo morale del paese, chechè si facesse il governo per nascondere, e per depravare la pubblica opinione, non poteva essere più completo.

La polizia fu goffamente atroce. Benchè affettasse di non parlare mai di Pio IX, di non sentire gli evviva che

la folla gli indirizzava, di non curarsi degli inni cantati ed ascoltati con lagrime di tenerezza dal popolo, pure dapprima fece di soppiatto cancellare dai muri la iscrizione di moda, com'essa scrisse in una circolare segreta: poi cacciò in carcere alcuni monelli, che andavano scrivendo su per le muraglie il nome adorato; poi proibì in genere di cantar inni in onore di sovrani esteri. Mentre da una parte ricorreva a questi puerili sotterfugi, faceva abbigliar di nuovo il suo battaglione degli assassini, quasi per mostrarlo che lo sparso sangue cittadino gli aveva ribattezzati; si piaceva come d'un bel trovato, che di pieno dì, in mezzo alle contrade, quei turpi beccai facessero arrotondare le sciabole in su gli occhi della popolazione; anzi distribuiva loro una grossa strenna, richiamando così l'orribile memoria delle teste polacche pagate tanti fiorini l'una. E queste cose da alcuni si credono segni di forza; ma gli uomini savj di tutte le opinioni le hanno concordemente giudicate per indizii di dispetto o sintomi di paura. Con istinto mirabile egual giudizio faceva su quelle terribili mostre la plebe milanese, la quale sempre, anche dopo le stragi, sdegnò di prender sul serio i poliziotti; e continuò a straziarli con inesauribile fecondità di beffe, a satireggiarli con una bonomia disprezzante — salvo a caricarli di bastonato quando se ne fosse presentato il destro ¹⁾.

Il fermento della Lombardia non era dissimulato neanche all'estero: in data del 9 settembre Dawkins scriveva da Venezia a lord Ponsonby a Vienna: « Sem-

1) *L'Austria e la Lombardia*, opuscolo stampato a Losanna nel 1847.
— Rifusione di uno scritto di Giuseppe Mazzini.

bra esservi nei Lombardi un convincimento assai generale che le cose non possono continuare così, e una propensione ad aspettare tranquillamente il seguito degli eventi. Dicono: non precipitiamo le cose; confidiamo nella nostra forza morale che alla perfine deve prevalere. — L'idea prediletta è quella d'un governo nazionale con un principe italiano; ma poi, qual principe debba essere, di qual casa e con qual forma di governo, non sembra essersi ancora convenuto, nemmeno fra due persone. Dicono: prima liberiamoci dagli stranieri, e poi avremo agio a stabilire il modo di governarci. Frattanto i presidii lungo il Po si rinforzano continuamente; si è aggiunto all'esercito di Lombardia un reggimento di cavalli con due battagioni di fanteria (croati), oltrechè i reggimenti già qui stanziati, vengono messi a numero completo. Ciò, per quanto credo, darà un aumento di settemila uomini circa, recandosi il loro numero nel regno Lombardo-Veneto a circa quarantamila. » — E l'*Allgemeine Zeitung* del 21 settembre stesso aveva dai confini italiani in data dell'11: « La condizione del governo austriaco in Lombardia è assai difficile; essendochè quivi non si domandano riforme come altrove, ma si mira a scacciare il governo. Il moto ora non comprende solo le maggiori città, ma eziandio il contado, che si cerca d'aizzare per ogni modo contro i Tedeschi ¹⁾. Fra queste circostanze verrà probabilmente ordinata una completa occupazione militare del paese; al qual uopo debb'essersi già dato l'ordine di far avanzare altre truppe dall'Austria interiore. »

¹⁾ È da notarsi come lo spudorato giornale, a imitare la Germania coll'Italia, usasse il nome di Tedeschi, e non d'Austriaci.

L'agitazione continuava crescente sempre sebbene sorda; il governo non l'ignorava, e l'imperatore firmava addì 24 dicembre il giudizio statario pei casi di tumulto e ribellione, di cui però sospendevasi momentaneamente la pubblicazione. — In data 3 dicembre scriveva ancorà Dawkins da Milano a lord Palmerston: « Gli avvenimenti che qui ebbero luogo e si vanno tuttavia seguendo in altre parti d'Italia, ebbero naturalmente grave effetto sulla pubblica opinione in queste provincie, e specialmente in Milano. La separazione tra Austriaci ed Italiani si fa più che mai manifesta, o per verità è difficile concepire come l'avversione che i Milanèsi in ogni possibile occasione manifestano ai loro dominatori, possa spingersi più oltre, senza aperto conflitto. Il conte Ficquelmont, che come V. S. ben sa, fu inviato dal governo di Vienna per essere quasi un consigliere al vicerè, e nel tempo stesso esaminare e riferire sullo stato delle cose in Lombardia, è ora qui, e corrono varie voci sulle misure che si suppone aver egli raccomandate al governo imperiale. Io sono in grado di parlare con certezza d'uno solo dei suggerimenti dati dal conte Ficquelmont, ed è, doversi aumentare considerevolmente la forza militare. In agosto ho già menzionato a V. S. che il maresciallo Radetzky aveva fatto sollecita istanza che si aggiungessero 25 mila uomini all'esercito d'Italia, che allora ammontava a circa 36 mila uomini. Questo desiderio del maresciallo Radetzky è già in parte compiuto, le forze da lui comandate contandone già 45 mila. So però di buon luogo che si è deliberato d'aggiungervene altri 35 mila, cosicchè se ne avranno in queste provincie ottantamila. Con

ciò il comandante sarà in grado di portare ad ogni occorrenza, senza indugio, un corpo di 30 a 35 mila uomini sopra qualsiasi punto, lasciando tuttavia in tutte le città largo presidio da assicurare il mantenimento della tranquillità.»

Frattanto pubblicavasi per le stampe un *Indirizzo degli Italiani di Lombardia alla Congregazione centrale*, col quale si sollecitavano i Deputati a far serie rimostranze all'Austria pel suo mal governo: la voce non predicò al deserto. G. B. Nazzari, membro della Congregazione centrale per la provincia di Bergamo, sporgeva al protocollo della medesima Congregazione una petizione nella quale chiedeva sceglieresse dal suo grembo una Commissione, composta d'altrettanti deputati quante sono le lombarde provincie, incaricata di redigere un rapporto sulla condizione del paese e sulle cause del malcontento del popolo, per farne poi rapporto alla Congregazione stessa per ulteriori disposizioni. La proposta venne accolta con grande entusiasmo; e come i Milanesi n'ebbero sentore, recaronsi in folla a portare la loro carta di visita alla porta del coraggioso deputato per attestargli la loro viva soddisfazione ¹⁾. Un tal atto turbò i sonni del governatore, che scrisse alla Congregazione centrale dicendo che, essendogli pervenuta notizia della mozione del Nazzari, il vicerè l'aveva incaricato di scegliere egli stesso i membri della Com-

1) Il signor Nazzari ha ricevuto in breve tempo più di 4000 biglietti di visita dalle più distinte persone di Milano per onorare il suo coraggio civile. Quando un alto personaggio ebbe questa notizia, esclamò: questi 4,000 biglietti contrappesano 40,000 soldati. — *La Patria*, 27 dicembre.

missione, ed imponeva che « ove venisse istituita, il preteso malumore che si vorrebbe accennare come dominante in Lombardia non abbia ad esser preso per base della divisata mozione nelle susseguenti deliberazioni, dovendo la pertrattazione condursi in merito ed in forma nei limiti delle vigenti prescrizioni. » E concludeva lagnandosi che il Nazzari non lo avesse « preventivamente informato del suo divisamento, anzichè mettere la mozione a protocollo, e provocare con ciò una intempestiva pubblicità. » — Al che rispose l'ardito Nazzari: — « Non ho creduto conveniente di mettere a parte della mia mozione i miei colleghi, per non far pesare sovr'essi la responsabilità di un atto del quale non si potevano prevedere le conseguenze. Ho poi creduto meglio di mancare di fiducia all'E. V. che di rispetto; mentre, se partecipandole il mio divisamento fossi stato consigliato a tacerlo, sarei stato nella dura necessità di non poter obbedire. » — Franche e nobili parole, per le quali ben ha l'egregio cittadino meritato della patria. — La mozione fu intanto redatta, e con essa si chiese all'Austria quant'essa aveva promesso nella notificazione del 15 aprile 1816, colla quale il feld-maresciallo Bellegarde annunciava la costituzione del Lombardo-Veneto in reame, che noi riportammo a carte 2. E le Congregazioni delle diverse provincie lombardo gli fecero atto di adesione.

La polizia continuava nondimeno nel suo sistema di provocazione, e ogni dì usciva fuori con una qualche nuova soperchieria o qualche atto di ridicola prevenzione, e l'opinione pubblica, potenza ignota, dapprima si stabiliva per modo da fare al governo

un'opposizione così continua ed eccitante da somigliare ad una sfida, abbenchè non uscisse mai dai termini della strettissima legalità austriaca. Le più strane dimostrazioni si organizzavano e si compivano prima ancora che la polizia avesse tempo di sventarle; comechè futili, non cessavano d'essere per lei imponenti e di incuterle timore. — I poteri governativi erano anch'essi divisi ed in lizza. Spaur, uomo in sostanza non cattivo, avrebbe voluto con mezzi termini ridurre i Milanesi alla tranquillità e sopire in essi fin ogni sentimento di nazionalità, e a questo intento, d'accordo con Fiquelmont, faceva scritturare pel carnevale al teatro alla Scala una celebrità danzante — la Ellsler — sperando che questa avesse la magica potenza di togliere ai Milanesi ogni velleità di ribellione ¹⁾. Raineri vicerè era combattuto tra la smania di trar partito dai malcontenti e dall'influenza che credeva esercitare sui Lombardi, per crearsi re del Lombardo-Veneto, e la brama di rendersi benemerito al nipote imperatore soggiogando colla forza i riottosi. — La polizia aveva in uggia il governo civile, ed avrebbe voluto che si suscitasse qualche straordinario evento per poter far passare la somma della pubblica cosa nelle mani del militare, col quale sperava andar di perfetta unione nel vessare i cittadini in ogni maniera. E quest'era ad onor del vero anche l'anelo estremo dei capi dell'esercito, che agognavano tuffarsi nel sangue e predar le sostanze de' cittadini con imposte e prestiti straordinarii forzosi. Il governo civile conosceva le ambi-

1) Aveva egli detto pubblicamente che con un buono spettacolo alla Scala avrebbe fatto dimenticare al Milanese il loro idolo Pio IX ed ogni velleità d'indipendenza.

zioni del Raineri e non aveva quindi per lui la maggior deferenza — Raineri era increscioso di dover dividere il potere col militare e col governo civile, ed aveva ambidue abbastanza in uggia — la polizia e il militare odiavano il governo e il vicerè — il popolo per non errare li odiava tutti, e di nessuno facendo calcolo, continuava col suo sistema delle dimostrazioni. Sullo scorcio dell'anno apparvero tre inviti a' Milanesi, uno perchè s'astenessero i giovani dal fumare, il secondo dal giuocare al lotto, il terzo dall'andare al teatro ¹⁾. La nobiltà che, come accennammo, non

1) Eccoli :

I

AI GIOVANI LOMBARDI.

Nuovi destini matura all'Italia l'anno che sorge. Più tenaci si stringono oggi le destre; e tra i concordi suona grave la parola quasi religiosa promessa. Ma se i tempi preparano gli avvenimenti, solo la volontà dei forti li compie.

Quando i concittadini di Washington, oppressi dalla tirannia Inglese, fecero la famosa lega per cui fu proscritto il tè per non pagare la gabella che l'avara Inghilterra aveva imposto, fu dato il grande spettacolo della concordia e di quell'indomato valore che dopo trionfo invincibile nelle battaglie dell'indipendenza. O giovani! come l'America, ora la patria nostra trovasi in condizioni difficili; ma tra le imposte che l'aggravano, stanno in nostro arbitrio le volontarie. I concittadini di Franklin s'astenuero tutti dal tè, imitateli; d'oggi innanzi rifiutate il tabacco; questo sia, non un vano conato, ma un dovere, uno sforzo, e un segno di concordia e di unione.

Non deridete tenui principii, che preparano gli animi a sacrificj maggiori e più gravi; sappiate volere; il vostro popolo, che vi ode parlare di patria, domanda esempj e sacrificj, perchè egli è uso a far davvero!

Cominci a deporre straniera usanze chi vuol fare da sè; nuoce al corpo, e mal s'addice il fumo del tabacco fra le dolci aure olezzanti dei fiori d'Italia:

Chi oserà dire questo costume bisogno degli Italiani? per un po-

se ne stava inerte e voleva amicarsi il popolo, non paga di favorir le sue, volle far anch'essa le proprie dimostrazioni. Fece dunque celebrare una messa solenne nella chiesa di S. Eustorgio, e v'intervennero numerosa e frammischiossi al popolo. Istituì una commis-

polo che sorge, bisogno vero è amare e giovare, come meglio si può, alla patria.

II

AL POPOLO.

Molti domandano: « perchè dobbiamo astenerci dal fumar tabacco e dal giuocare al lotto? È spiegato in due parole: I Tedeschi, oltre i tanti milioni che portano via sugli aggravj messi per forza sulle campagne, sulle case e sulle mercanzie, ci portano via di più quasi 8 milioni ogni anno, che noi non paghiamo per forza, ma volontariamente. Questi 8 milioni sono l'imposta sui nostri vizj e sulla nostra ignoranza. Difatto chi ci obbliga a comperare a sì caro prezzo un po' di fumo, a pagare il tabacco il quadruplo di quello che vale? Chi ci obbliga a giuocare al lotto? E non capite voi che questo è un giuoco in cui l'impresa è sicura di vincere, una vera laderia, che se qualcuno volesse metterla su per suo conto, andrebbe in prigione come truffatore? E poi sapete quel che possono dire di noi? Possono dire che siamo un popolo di oziosi, che consumiamo ogni anno 7 od 8 milioni in tabacco, e dopo ci lamentiamo che manca il pane ed il lavoro; possono dire che siamo un popolo di minchioni, che ogni anno gettiamo in un giuoco d'azzardo 8 o 9 milioni, e che per la gola di guadagnare senza fatica togliamo tutte le settimane il pane di bocca ai nostri figliuoli e torniamo sempre alla stessa trappola. E sono trent'anni che la trappola lavora, e avrà ingoiato a quest'ora forse più di 150 milioni. Guarda, o popolo, che bel patrimonio hai gettato via senz'accorgerti, per un po' di fumo, un po' di puzza ed un po' di speranza che somiglia all'amo con cui si prendono i pesciolini.

Non è dunque nè per capriccio nè per prepotenza che chi ha occhi in testa consiglia di non fumare e di non giuocare al lotto, ma è pel nostro meglio. Così si vedrebbe che non siamo minchioni, e che sappiamo calcolare il nostro interesse e andar d'accordo tra di noi alla barba delle spie e dei polziotti che predicano la discordia e l'ignoranza, e vorrebbero vedere che noi stessi ajutassimo colle nostre mani a cavarci la pelle.

sione incaricata di riformare gli Statuti della Società detta Casino de' nobili, perchè eliminato ogni ostacolo che sapesse d'esclusivismo vi fossero ammessi nelle sue sale indistintamente tutti i cittadini. — Alcune ricche dame si collegarono, ed andarono di porta in porta ad incetta di denaro per sovvenire ai bisogni della plebe che in que' giorni eransi fatti più stringenti per la carezza de' viveri straordinaria. I patrizi e il municipio elargirono splendidamente al pari della borghesia — comparativamente, s'intende.

Nè i democratici se ne stavano colle mani alla cintola. Essi andavano diffondendo nel popolo sentimenti di civile coraggio, e mano mano l'educavano per trovarlo pronto al regime di vivere libero. A tal uopo pubblicarono un almanacco popolare, dal titolo *il Nipote del Vesta-Verde*, il quale parlava unicamente d'Italia, degli interessi e dei doveri del popolo, ed

III

AI MILANESI.

Un altro sacrificio, fratelli! Bisogna assolutamente astenersi dal teatro alla prima rappresentazione dell'Ellsler. Cedete il luogo al Tedeschi che vorranno applaudirla anche in nome nostro. L'Ellsler fu benefica verso i poveri, ed abbiasi tutta la riconoscenza, non il sacrificio del nostro decoro. Perchè non si possa dire, i Milanesi furono vinti dai vezzi di una ballerina, è necessario esserne lontani. La sifide può divenire una sirena ed ammaliarvi. Il silenzio di mille può essere guasto dall'applauso di pochi.

Parecchie donne hanno promesso di non intervenire; ma perchè la loro risoluzione abbia una ricompensa, è necessario che si renda pubblico il nome delle poche che non avranno potuto resistere alla tentazione. Nessuna di voi appaja sulla lista delle donne frivole e curiose.

La solita concordia, o fratelli! La nostra città non ha ancora deposto il suo lutto. Per carità non fate ridere i nostri nemici; non date luogo ad altri insulti dei giornali; impedite questo piccolo trionfo dei Tedeschi.

aveva un'illustrazione simbolica della quale ben non ci ricorda il significato. In pochi dì si smaltirono di questo libricciuolo più d'una miriade d'esemplari. La polizia avrebbe voluto allora averne impedita la divulgazione, e fece aspri rimbrotti all'Ufficio di censura per non aver egli saputo capire le allusioni che ad ogni costo dovevano secondo lei essere in quello scritto, mentre non si parlava all'incontro come dicemmo che apertamente. E quel libriccino è prova lampante che i democratici avevano rinunciato a quell'epoca ad ogni più cara e salda convinzione, per far causa comune cogli aristocratici liberali; come troviamo ch'eglino stessi dichiaravano. — « Allora deliberatamente ci fissammo in pensiero di far concorrere ambedue le forze (aristocratiche e democratiche) e quasi di farle gareggiare, spingendo innanzi i ricchi col contraporre loro perpetuamente l'esempio dei giovani austeri ed operosi della democrazia, e disciplinando questi colla speranza d'un concorso possente che spianasse la via all'ultima meta » 1).

Così spirava l'anno 1847, e il nuovo sorgeva gravido de'grandi e terribili avvenimenti che pagine d'oro e di sangue segnarono nella storia de'popoli oppressi. Com'erasi deliberato, più alcuno non fumava, pochi giuocavano al lotto, attalchè alle prime giuocate del 1848 scemò l'introito d'oltre 8000 fiorini, ed in proporzione la vendita de'zigari. Ned erano valse a rimoverli da tale proposito le voci ad arte diffuse dalla polizia che le centinaja d'operai impiegati alla fabbrica de'tabac-

1) *Memorie d'un fautore della rivoluzione.* — Archivio triennale, Vol. I, N. 359.

chi sarebbero così rimasti senza pane, pella mancanza di lavoro, e tumultuando avrebbero provocate delle collisioni in tra popolo e popolo, imperocchè il buon senso del pubblico seppe valutare l'origine di quelle voci negli uni, è l'amore di patria e la carità cittadina supplirono al difetto degli altri. Nè sarebbe emerso alcun guaio da ciò, se non era la rabbia e l'iniquità della polizia e del militare.

Proseguendo nello stesso sistema di provocazione, la Polizia avuta contezza del divisamento preso di non più fumare, aperse le prigioni il giorno 2 genajo ad una turba di canaglia che ivi riteneva rinchiusa, incumbendo loro di andarsene per la città a suscitare dei tumulti, e provocare delle collisioni, a tal uopo munendo ciascun individuo di quattro zigari e regalandolo d'un fiorino. A questi ribaldi s'aggiunsero pattuglie di poliziotti che avevano incarico di fare arresti a loro piacere. Questi non mostraronsi restii a compire l'affidato incarico, e fecero del loro meglio ammanettando chi loro dava fra' piedi. — Il dì appresso la Polizia, veduto che la scena dell'ieri non aveva sortito l'esito bramato, volle ripeterla, facendo distribuire de' zigari e danaro ai galeotti, e dando loro le istruzioni del giorno antecedente. Dal canto suo lo Stato Maggiore fece distribuire trentamila zigari ai soldati, e li mandò a scorribandare per le vie, lasciando loro pieno potere di adoperare le armi; nulla di meglio chiedevano quei vigliacchi. — Verso le cinque ore Milano fu invasa da parecchie centinaia di soldati, quali per una via, quali per un'altra accorrenti al Corso Francesco; cavalieri e fanti col zigaro in bocca, colla sciabola snudata, irrompevano sulla quasi muta moltitu-

dine, e menando colpi alla cieca, offendevano qui un braccio, là un cranio, più in là un tergo; e siccome l'abbriaco s'infervora nella ferocia, mano mano che essi ferivano, più le ferite divenivano profonde. I fanciulli strillavano, le donne svenivano, i vecchi cadevano; e sui fanciulli, sulle donne, sui vecchi, l'empia ebrezza si disfogava. La moltitudine guatava intorno trasognata, ma non fuggiva. Dappertutto i devastatori incontravano un muro vivo di gente, la quale, comechè inerme, li sfidava. Uno di questi scellerati acciuffa un fanciulletto di undici anni, spazzacamino seminudo, lo atterra ginocchione, e lo vuole costringere a fumare; il fanciullo ricusa d'obbedire; l'altro insiste, e il generoso undicenne rimane fiero e rincaponito rimpetto alle minacce; e qui la penna a ritroso scrive che quel fanciullo ebbe spaccato il cranio da ripetuti fendenti di sciabola, ed orridamente mutilate le membra. Poco oltre verso la Galleria De-Cristoforis passava il consigliere Manganini, amico del direttore di Polizia Torresani, e riputato dall'universale per uomo dedito al Governo austriaco; — nullameno quell'ottuagenario fremendo alla vista di quelle barbarie della soldatesca, parlò come parla il cuore nei momenti che l'interesse ed il calcolo lo lasciano parlare. Di repente il vegliardo venne agguantato da un militare, che, percuotendolo, gl'ingiunse di tacere, da quel povero vecchio che era. Ma il povero vecchio, che forse in quell'istante ricevette da Dio la redenzione alle antiche viltà commesse, gli rispose fuorsennato dalla collera ch'egli e tutti i suoi compagni erano altrettanti assassini; e tanto bastò perchè due terribili colpi di sciabola gli partissero il capo in due, e stra-

mazzone piombasse a terra. Al caldo cadavere tosto intorno si agglomerarono sinistre persone, una delle quali fu vista da due testimonii introdurgli nella tasca dell'abito un pugnale che avrebbe poi dovuto figurare con pompa nei rapporti della Polizia.

Gli ubbriachi andavan menando colpi a dritta e a manca contro le persone, e tanta era la rabbia del ferire, che le lame urtavano perfino nei muri, nelle porte, nel selciato. Nella bottega del librajò Turati, rimpetto alla Galleria De-Cristoforis, gli assassini entrarono, ferirono chi poterono raggiungere, e poi furono visti trinciare colpi disperati contro gli scaffali.

Il dì volgeva al tramonto, e nelle altre vie della città, ancora più brutali alcuni soldati erano sparpagliati a diffondere parte di quel terrore che sul Corso Franceseo dominava. Due o tre di essi, nel mentre che il resto dell'orda ferendo e percuotendo batteva il Corso di Porta Comasina, entrarono in una bottega di povero rivenditor di vino, tagliarono una mano al padrone che l'aveva sporta fuori dell'imposta, e mentre due violavangli la moglie e la figlia, un terzo seese nella cantina, bevve quanto e più che voleva, e risalì barcollando, lasciando tutte le botti sbarrate; così la sostanza del poveretto andava perduta. — Nell'ampia via dell'Orso la masnada pareva più ebbra che altrove; due seguirono un onesto cittadino; questi fuggendo entrò in una casa, oltrepassò la dimora della portinaja, e salì la prima scala che gli si offerse; i due persecutori nella lor furia non vedendo quasi che fra loro ed il fuggente v'avea un cancello di ferro, entrarono nell'uscio a manca e vollero

inoltrarsi; la portinaja s'oppose all'invasione; que' scelerati allora dopo aver tentato invano di violarla — era una giovinetta trilucente — perocchè ella opponeva una disperata difesa, la arrestarono e via lasciarono incatenata come ribelle alla legge.

Nell'osteria detta della Foppa si contaminò, e poscia si ferì una donna; la stessa padrona ricevette colpi di fendente; un fanciullo che strillava troppo forte ebbe tagliato un braccio; un infelice ch'erasi ricoverato nella cucina fu ucciso con più di dodici colpi, e per giunta il poco danaro che si trovava nel piccolo forziere del tavolo della cucina fu involato. L'ortolano de' Fate-bene-fratelli ebbe rotta una gamba da un colpo di fucile per aver dimostrato orrore di simile strage.

La strada Sant'Angelo fu teatro di tremenda tragedia. Gli operai del fabbricatore di carrozze Sala, che quivi ha il suo artiere, compiuto il lavoro, se ne ritornavano tranquilli alle rispettive loro abitazioni; forse essi non sapevano pure la strage che facevasi nelle vie di Milano. Giunti presso la caserma di fanteria, già chiostro di Sant'Angelo, si videro repentinamente impigliati fra due schiere di soldati armati di fucile con bajonetta, ed udirono il comando d'investirli senza misericordia. Spaventati, si sbandano disordinatamente, ed ogni fuggente s'addiva a tergo un feroce branco d'inseguenti. — Uno de' miseri venne confitto contro un albero, e già esanime, la bajonetta andò passando e ripassando il corpo suo; un altro venne massacrato sotto la panca di una bottega nella quale aveva cercato rifugio; nove

altri furono feriti alle spalle; di diciotto che erano, sette soli riuscirono a scamparsela ¹⁾).

L'indomani la polizia pubblicava un editto col quale sgridava il popolo per gli occorsi avvenimenti e minacciava di severo castigo chi osasse voler impedire l'uso innocente del fumar tabacco; chi imbrattasse le muraglie con maligne iscrizioni; chi cantasse, gridasse, schiamazzasse e facesse abuso del nome venerabile e sacro del sommo pontefice, o portasse coccarde od emblemi stranieri.

Il Vicerè all'incontro pubblicava il 5 il seguente mellifluo proclama, al quale però il popolo non prestò dramina di fede, appieno conoscendo la sua ipocrisia, grandissima e raffinata ²⁾).

IL VICERÈ DEL REGNO LOMBARDO-VENETO
AGLI ABITANTI
DELLA REGIA CITTA' DI MILANO.

I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano hanno recato all'animo mio un grave dispiacere, hanno portato una profonda ferita al mio cuore.

¹⁾ *Gli ultimi fatti di Milano ne' giorni 2, 3, 4 gennaio. — Losanna 1848.*

²⁾ Eccone una prova nel seguente dispaccio che Raineri mandava a Spaur, segnato a protocollo segreto col N. 49.

Ho udito che il club dei Lions si chiude bensì, secondo le regole, ad un' ora, che pure la maggior parte dei membri si ritirano a mezzanotte, ma però che alcuni di essi rimangono in una camera secondaria fino alle sei del mattino col loro segretario Chioldi, probabilmente onde trattare dei loro piani rivoluzionari e stabilirli.

Mi si disse pure che i clubisti mandano in giro la loro servitù, e che aizzano altra gente a disordini e schiamazzi notturni. Così pure che essi ebbero influenza sulla circolare sparsa da pochi di nel pub-

Dopo tante prove indubbe di attaccamento alla persona di Sua Maestà ed al suo governo per parte degli abitanti di queste provincie, anche in epoche difficili, fu per me ben inaspettato il vedere come una parte di questa popolazione, tanto pacifica e ri-

nica, con cui si animava a non fumare. La prego quindi di incaricare immediatamente la Polizia che cerchi con ogni qualsiasi mezzo che ha a sua disposizione, di accertarsi della verità delle accuse suddette, e specialmente della prima, ponendo confidenti in vicinanza del locale del club, e nel caso che fosse sera, di notare il nome di quelli che rimangono di notte, al loro uscire dal locale del club, onde scoprire forse per tal modo i capi dei disordini.

Nel caso che il rapporto fosse verace che alcuni membri del club vi rimangano fino al mattino, allora deve la Polizia circondare immediatamente il club medesimo, e procedere secondo le circostanze.

Così pure mi fu riferito come cosa certa che nella abitazione del segretario Chiodi si trova una quantità di scritti, che ponno dar luce sulle macchinazioni del club; quindi sarebbe bene il perquisire inaspettatamente la sua casa.

Riguardo poi alla proibizione del fumare, onde coglier sul fatto quei perturbatori che si permettono, contro chi fuma, invettive ed atti insubordinati, il miglior mezzo sarebbe forse questo, di mandar in giro travestite alcune guardie di polizia e gendarmi col cigar in bocca, e farli poi seguire a qualche distanza da altre guardie travestite onde arrestare i perturbatori.

Siccome poi questi movimenti popolari, che cominciano a darsi a conoscere ben organizzati, senza dubbio vengono diretti da un Comitato segreto, così è di somma importanza il conoscere i membri di esso; e siccome l'esperienza insegna che in questo paese col danaro si possono conoscere le cose più segrete, e d'altra parte vengo assicurato da persone degne di fede che il signor Direttore generale di Polizia adopera questo metodo molto economicamente, così ella avrà a significargli a mio nome di usare di questo mezzo più largamente, essendo che, nel caso contrario, egli dovrebbe rispondere personalmente.

Che poi il disordine di ieri fosse promosso da persone ben vestite, appostate a tal uopo, col mezzo di parole e di denaro, ciò si rileva dall'accluso rapporto di un ben intenzionato impiegato, che si trovava in mezzo alla turba clamorosa, e quindi fu testimonio oculare dell'incitamento. (*Gazz. di Mil.* del 3 maggio 1848).

spettosa verso le autorità, abbia in questi giorni potuto lasciarsi trascinare fuori del consueto suo contegno per l'impulso di pochi malevoli che, avversi per indole ad ogni sorta d'autorità e di ordine, si compiaciono di spargere il malcontento e di promuoverne le malaugurate conseguenze.

L'andamento regolare di qualunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti. Manifestazioni turbolente non potrebbero che rallentarne la decisione suprema, e renderebbero deluse le mie più fondate speranze, non potendo in allora innalzare al trono di Sua Maestà i voti, che non avrebbero in loro favore l'appoggio della tanto desiderata moderazione.

Mentre frattanto è mia sollecita cura di sorvegliare alla sicurezza personale di tutti gli abitanti di questa città, è d'altronde del mio stretto dovere di non permettere che l'unione di volontà private presuma di ledere la libertà individuale, assicurata come è dalle nostre savie leggi.

Diletti Milanesi! Io ebbi già delle prove del vostro attaccamento anche alla mia persona, ed ora confido nella conosciuta vostra prudenza e moderazione. Siate dunque tranquilli, fidate in chi è preposto alla direzione ed al savio ordinamento de' vostri bisogni, e non tarderete a conoscere come la Sovrana benignità sappia provvedere al pubblico bene.

RAINERI.

Anche il Municipio aveva mandato fuori un proclama, col quale consigliava a' cittadini la moderazione e la tolleranza, e disapprovava que' « taluni che

avevano imaginato di erigersi censori, perchè venisse eseguita una legge or caduta in disuso, che vieta fumare per le strade. » Una deputazione composta dell'Arcivescovo, di monsignore Oppizzoni, arciprete del Duomo, de' conti Borromeo, Litta, Giulini (Giorgio) e Castelbarco, del duca Visconti, e de' marchesi Brevio e Beccaria, si presentò a Fiquelmont, al Governatore ed al Vicerè, esponendo loro il malo stato, in cui la città era caduta, ed il peggiore in che ella precipiterebbe non soddisfacendosi il popolo con la punizione de' rei, e supplicandoli ad ispegnere ogni favilla di fuoco, che fosse per dar principio a grande incendio. Al Vicerè disse il vecchio Oppizzoni: « Altezza, scannare la gente inerme per le vie non è prevenire, nè punire, è assassinare: come sacerdote e come parroco io non posso tacere. Ho visto a' miei tempi i Russi, i Francesi e gli Austriaci invadere come nemici la nostra Milano; ma non un giorno come quello d'ieri. » Il Borromeo aggiunse alludendo all'ordine del Toson d'oro ond'era fregiato — che se non fosse data soddisfazione al popolo, restituirebbe ogni sua insegna perchè macchiata di sangue, e tornerebbe semplice privato. E l'Arcivescovo predicando in Duomo qualche dì dopo terminò col dire: « Unite le vostre preghiere alle mie, perchè coloro che ci governano siano più giusti e serbino modi più umani. » E un agente di Polizia scriveva al Torresani il giorno 7 gennajo: — « Dappertutto, nelle case, nei caffè, nelle osterie, nelle bettole domina una sola opinione, quella cioè, che l'attuale stato di cose non è più tenibile, tanto è lo squallor, tanto l'arrenamento d'ogni commercio e traffico, e che in un modo o nell'altro

bisogna sortirne: tutti dicono — siam già ridotti a cattiva posizione; dunque è mestieri arrischiare. — A dir vero, cotesto linguaggio del popolo, mentre i signori discutono progetti di sollevazione, è assai allarmante. Se la suprema sapienza sovrana non sollecita una provvidenza, minaccia una catastrofe. Sembrerò esagerato: non lo sono; non giova illudersi. » Il Vicerè all'indomani pubblicava un manifesto, col quale « rinnovava l'espressione delle sue fondate speranze di vedere ponderati dalla sovrana saviezza, ed accolti dalla grazia di Sua Maestà i voti espressi in via legale che già si sono o stanno per essere innalzati al trono »; e a questo seguiva un proclama dell'imperatore, con cui s'affermava essere l'agitazione della Lombardia effetto d'intrighi d'una fazione ribelle, e dichiarava « essere suo sacro dovere il difendere i suoi stati d'Italia contro tutti gli attacchi da qualunque parte venissero, e diceva di contare sul valore e sulla fedeltà del suo esercito. » In pari tempo scriveva a Raineri: « Ho preso cognizione degli avvenimenti verificatisi in Milano nei giorni 2 e 3. Mi consta che esiste nel regno Lombardo-Veneto una fazione che tende a sconvolgere l'ordine e la tranquillità pubblica. Ho già fatto pel regno Lombardo-Veneto tutto ciò che credetti necessario, per corrispondere ai bisogni ed ai desiderj delle rispettive provincie; nè sono inclinato a fare ulteriori concessioni. Vostra Altezza farà conoscere al pubblico questi miei sentimenti. Confido nella maggioranza degli abitanti del regno Lombardo-Veneto, che non saranno per avvenire altre disgustose scene; ad ogni modo mi affido nella fedeltà e nel valore delle mie truppe. »

Frattanto il terribile dramma iniziato a Milano aveva ben presto funesta continuazione nelle provincie. Brescia, Mantova, Cremona, Como, manifestavano de' malumori, ed organizzavano esse pure una specie di opposizione legale. A Pavia gravi tumulti avvennero, de' quali i militari e gli sgherrani di polizia erano stati ancora fautori. — Parecchi furono i morti d'ambe le parti: moltissimi i feriti. — Ma siccome la faccenda de' zigari offeriva il destro di provocazioni, così si pensò ad invitare il popolo a desistere da questa dimostrazione: e ciò con un indirizzo, vergato come il primo da mano ignota, il quale concludeva dicendo: — « Guardatevi dal lasciarvi traviare dalle provocazioni della polizia. Lo zelo turbolento sarebbe funesto. Sapersi contenere è mostrarsi forte. » — In pari tempo dirigevansi agli studenti di Pavia un manifesto dell'indole stessa di quello pel popolo, ma dettato con maggior vigoria di pensieri ed energia d'espressioni. — Dopo averli consigliati a differire la vendetta per non offrire pretesto alla polizia di agire contro d'essi, ed al governo di chiudere l'Università e così disperdere « quel drappello di generosi, vivo d'intelligenza, fiorente di giovinezza e di forza, scintillante di carità patria, cui piace all'Italia, se ne stia ritto sul Ticino ed attento fissare le ciglia all'orizzonte, se spunti il segnale della vendetta italiana », — si lasciava trasparire che non fosse lungi il giorno in cui « sotto la loggia ove morì Virginia, nei campi ove fuggì Barbarossa, negli oliveti onde s'udì il Vespro, fra gli uomini che risposero alla voce di Masaniello, entro le mura da Michelangelo difese, nella patria di Eugenio di Savoja,

sulla riviera ove i fanciulli sono eroi, sette eserciti agguerriti si rauneranno nel giuramento di baciarsi sul campo di battaglia. »

Tali consigli furono accettati, e sì Milano che Pavia si rifecero tranquille; abbenchè la polizia, il governo e il militare non cessassero d'irritare le popolazioni con atti arbitrarj e crudeli. Furono deportati a Lubiana, per ordine del vicerè, Gaspare Rosales, Achille Battaglia, e Cesare Stampa Soncino. Cesare Cantù e il dottore Belcredi dovevano esserlo, ma avvertiti in tempo si sottrassero alle ricerche degli sgherri. Per Carlo Cattaneo, dopo aver dato l'ordine, Raineri pensò aggiornarlo, e così fu salvo. Cionnondimeno le dimostrazioni popolari continuavano sempre nuove e sempre imponenti. Il Corso di Porta Orientale, dopo la carneficina del 3 gennajo, rimase deserto e s'affollò invece quello di Porta Romana a cui il popolo ebbe dato il nome di Corso Pio. Ginta a Milano la nuova della rivoluzione siciliana, una folla sterminata si recò alla medesima ora nel medesimo giorno in Duomo ad ascoltare una messa in ringraziamento a Dio; — alla sera il teatro, di deserto che era sempre (al punto che una sera non si fecero che 9 biglietti e s'aprirono 4 soli palchi), si stipò di spettatori, e il dì appresso tornò vuoto; — su tutte le mura della città fu scritto « Viva Palermo! Segua Milano il suo esempio » — « il pomo è maturo », e su di una casa vicina a cadere in rovina « Casa d'Austria ». — Da poi tutti si posero de' cappelli detti alla Calabrese, di forma conica, guerniti di piume — e coloro cui non comportava tale spesa, spiumacciavano a guisa di piume il feltro de' loro cappelli — e v'apponevano delle

cinghie di pelle guernite di fibbie d'acciajo, si abbigliavano quindi di velluto e di frustagno rinegando i panni e le stoffe tutte di Germania: donde ne venne la cantilena popolare

Nicht per nostra pannina

Nicht per tabacc

Nicht per nostra salina

Nicht per carta bollat.

Il 12 di febbrajo il governo emanò un editto, col quale dichiarava che S. M. non voleva più tollerare alcuna dimostrazione popolare con mira antipolitica, e che venivano quindi vietate come proibite tutte le feste straordinarie, ed impedito ogni assembramento di popolo massime di notte tempo. Tre dì dopo la polizia vietò l'uso de' cappelli detti alla *Calabrese*, *Puritana*, ed *Ernani*, colla comminatoria dell'immediato arresto. Ed alla perfine il 22 dello stesso mese venne emanata la legge stataria ¹⁾, e quindi un avviso di polizia con cui dichiaravansi vietate le maschere e il getto de' coriandoli. — Contemporaneamente Spaur scriveva alla Congregazione centrale: « Sua Maestà aspetta con ferma fiducia, che non si abbiano a nutrire speranze per riforme nelle istituzioni organiche del regno Lombardo-Veneto, e per un ordinamento di cose, che implicherebbe un rilassamento dei vincoli che stringono il regno Lombardo-Veneto alla sua monarchia. »

1) A sì vandalica legge si scosse, non la Lombardia sola nè l'Italia, ma le nazioni incivilite tutte; lord Palmerston, ministro inglese, disse una nota al proprio ambasciatore inglese a Vienna, perchè s'impegnasse presso il gabinetto di far revocare codesta iniqua legge, distogliesse l'Austria dal tenersi in codesta strada d'opposizione violenta, e le insinuasse di adottare il partito della moderazione onde conciliarsi con tutti gli Stati della monarchia, e così conservarsela integra. — Ma l'Austria volle perdurare nel suo sistema, attendendo di più fermo tutto che potesse emergere.

Radetzky e la polizia avevano alla fine raggiunto il loro intento. Questa si dava a far arresti a suo piacere, quello ad istigar le truppe ed animarle a prossima battaglia. In un ordine del giorno alle truppe disse: « Gli sforzi dei rivoluzionarj si romperanno come fragile vetro lanciato contro una rupe... salda freme ancora la spada che ho impugnata con onore per 65 anni in tante battaglie.... non ci sforzino a spiegare la bandiera dell'aquila a due teste! La forza de' suoi terribili artigli non è ancora fiaccata! » Si dava inoltre a fortificare il castello in onta alle proteste del Municipio, che dichiarava « essere sua proprietà la piazza del Castello e tutte le adjacenze, ed occorrere quindi il suo permesso prima di edificarvi. » In breve, chiaramente dava a divedere di tener la sua parola « di far di Milano una seconda Tar-now », com'egli aveva detto pochi dì prima del 2 genajo. Il pubblico però non si dava gran pensiero dei preparativi del gran maresciallo, anzi lo derideva. Sui muri di Milano apparivano ogni dì appiccicati nuovi scritti di scherno; eccone due che scegliamo fra i più salienti:

Porchi de Todisch!

El savii che sii mal vist:

Vorrii fabbricà

Che sii minga violter i padron de cà:

Cosa serv che tribulee,

Che prima de Pasqua avii de fà San Michee.

Ci-gît Radetzky, compagnon de Mack,

Fugitif d'Ulm, défenseur du tabac,

Qui dragonna femmes, vieillards, enfans;

Gloire à l'épée de 65 ans!

CAPITOLO IV.

Della sollevazione di Milano.

GIORNATA PRIMA.

Il 22 di febbrajo la rivoluzione scoppiava a Parigi — il trono di Luigi Filippo sorto dalle barricate veniva dalle barricate rovesciato, e il popolo dalla tribuna della camera dei deputati, costituito un governo provvisorio, proclamava la repubblica. Tale notizia colla rapidità del folgore si propagò in Europa e fortemente scosse tutti i popoli che trovavansi nella schiavitù. In Lombardia però, anzichè affrettare, fu causa si ritardasse il moto, imperocchè il governo atterrito se ne stette qualche giorno senza dar segno di vita, e la nobiltà che, come dicemmo, aveva favorita e fecondata la opposizione, fu anch'essa colpita dal timore che insorgendo i Milanesi non avessero a proclamare la repubblica, e così distruggere tutti quei diritti e quei privilegi dei quali i patrizi formano il tesoro della loro esistenza. Ed abbenchè prima l'avessero dichiarata impossibile ed assurda, incominciavano a famigliarizzarsi coll'idea di una riconciliazione coll'Austria. « Vostra Signoria, scriveva addì 6 di marzo da Milano il console inglese Dawkins a lord Palmerston, sarà bramosa di conoscere l'effetto prodotto in Milano e in tutta la Lombardia da' nuovi avvenimenti di Francia. Per quanto io valgo a giudicare, mi pare, che, dissipato il primo senso di maraviglia e quasi di stupefazione, il maggior numero di quelli che hanno qualche cosa a per-

dere, consideri i detti avvenimenti con isgomento. L'odio contro gli Austriaci, benchè non possa dirsi sedato, fu per lo meno messo da parte, succedendogli un senso universale d'apprensione per i possibili effetti de' casi di Francia; e credo non ingannarmi, ciò dicendo, in quanto riguarda la maggioranza delle classi alte, e la parte più ragionevole delle medie. Per verità taluni in queste, che da qualche tempo affermavano essere di già passato per l'Austria il momento di fare qualsiasi concessione, ora dicono che il governo imperiale potrebbe tuttavia raccogliersi intorno gran numero di persone, le quali, non già per affetto al Governo, ma per amore dell'ordine, darebbero il loro appoggio all'autorità. Io sinceramente spero che il governo imperiale possa indursi a questo modo di vedere, e che s'egli è disposto a qualche riforma, non indugierà ad effettuarla. Dall'altro lato v'è una parte, che per principio di governo è stata sinora tenuta in basso, la quale, io credo, abbraccierebbe con piacere ogni mutazione, purchè avesse l'effetto di liberarla dal dominio austriaco, confidando nella Provvidenza per fondare in seguito un migliore ordine di cose. Milano e le provincie Lombardo-Venete sono affatto tranquille. In presenza degli avvenimenti che si succedono, sarebbe presunzione il far giudizio di ciò che potesse qui accadere; ma, per quanto io posso congetturare, non si trama alcun movimento. »

La rivoluzione aveva intanto valicato il Reno, e traversata la Germania, aveva vibrato un colpo nel cuore all'Austria; Vienna, la molle, l'effemminata, la docile, la fedele Vienna, era insorta col grido: Viva la Costituzione! Abbasso Metternich! Il vecchio ministro era fug-

gito insieme al direttore di polizia Sedlitzky ed all'arciduca Luigi; Ferdinando dovette emanare un proclama col quale prometteva ai suoi sudditi libertà di stampa, guardia nazionale e costituzione, di cui dovevano stabilire le basi le Congregazioni dell'impero, che sarebbero tra breve a tal uopo convocate. Risaputasi il 17 di marzo a Milano tale nuova, non è a dirsi di qual fuoco riaccendesse d'un tratto tutti gli animi. Di un subito i più animosi e risoluti deliberarono trarre profitto dalla incertezza e dallo sgomento del governo austriaco, e tentare novità. Durante la notte che seguì, facevansi apparecchii di guerra, come il luogo e il tempo concedevano; messaggi andavano e venivano; segreti convegni si teneano. Il podestà Casati, invitato a farsi capo, esitava, pregava si risparmiasse il sangue de' cittadini: il Piemonte, fra pochi dì, dichiarerebbe la guerra all'Austria: averne avuta promessa dal re. Ad ogni modo si volle il Casati, e fu determinato: l'indomani il popolo si levarebbe a rumore e inviterebbe il Municipio ad assumere il governo della cosa pubblica, per l'assenza del vicerè e del governatore, rimasta in mano del vice-presidente del governo, conte O'Donnell, del Torresani e del Radetzky; il Municipio accetterebbe, agguinandosi altri membri che furono prescelti.

All'alba dell'indomani una deputazione di giovani recavasi da Carlo Cattaneo che era in eredito di saggio pensatore e parimenti d'uomo pratico, onde avere il suo avviso sul da farsi. Essi lo trovarono accintó a redigere il primo numero d'un giornale, che avuta contezza dei successi di Vienna aveva risoluto di pubblicare quel giorno stesso. Ecco la relazione che fa

egli stesso di quell'abboccamento. — « Io aveva esteso il primo numero del mio foglio, lorchè due miei conoscenti vennero a me allo spuntar del giorno per avvertirmi che nel pomeriggio il Casati recato sarebbesi dal municipio al palazzo del governo per chiedere a nome del popolo delle concessioni. La costoro visita aveva pure per iscopo di conoscere se, a parer mio, nel caso di una collisione, ch'ei prevedevano inevitabile, avessero dovuto pigliarvi parte. Cotal furia di por mano alla forza materiale mentre nulla erasi preveduto o disposto per il buon successo, parvemi sopramodo arrischiata. — « Il Casati, io dissi, ne trascinerà a tale da farci mitragliare: e nondimeno la sua condotta non mi sorprende punto; egli opera giusta l'impulso che da altri riceve. Ma voi, con quali forze vi pensate voi d'assaltare una guarnigione di ventimila uomini, apparecchiata ad un conflitto ch'ella stessa provocò? Quanti combattenti avete voi? » Quei miei giovani amici, cacciatori di lunga mano esercitati, non potean far conto che di qualche dozzina d'uomini armati. — « Non vi credete voi, proseguì, ch'abbiavi d'uopo di parecchie migliaia di coraggiosi ben armati e ben guidati? » Risposero che certamente nessuno rimarrebbe inoperoso, che avevanvi in città quarantamila fucili da distribuire. Ed io: « Vedesteli voi codesti quarantamila fucili? » — « Noi non li vedemmo per vero, ma ci è noto che doveano essere trasmessi dal Piemonte al Comitato direttore. » — « Ite adunque a scuoprire se giunsero; indirizzatevi perciò al Comitato direttore. Ma siete voi ben certi che esista codesto Comitato direttore? » — « Senza dubbio: tutti il sanno, tutti ne parlano. » — « Or via, miei cari: voi vi accorgerete all'ultimo

che non vi avrà nè fucili, nè Comitato. » I miei amici si partirono poco soddisfatti di cotal ragionamento: altri ne vennero di poi, ed io favellai loro all'incirca dello stesso modo. »

Frattanto il vice-presidente del governo conte O'Donnell emanava il seguente avviso:

« La presidenza dell'Imperiale Regio Governo si fa un dovere di portare a pubblica notizia il contenuto di un dispaccio telegrafico in data di Vienna 15 corrente, giunto a Cilly lo stesso giorno ed arrivato a Milano jeri sera.

« Sua Maestà I. R. l'Imperatore ha determinato di abolire la censura e di far pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa, non che di convocare gli Stati dei regni Tedeschi e Slavi e le Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto. L'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo venturo mese di luglio. »

Se l'intenzione de' Milanesi fosse stata d'ottenere delle larghezze di governo, ecco il loro voto era compito; ma, noi lo abbiain detto, l'aspirazione di ogni Lombardo non era già di ottenere delle miglurie amministrative o giudiziali; bensì di far che lo straniero se n'andasse dalle sue provincie. Non recherà quindi maraviglia il sentire come quel manifesto venisse dalla popolazione lacerato dagli angoli ov'era affisso, e surrogato da quest'altro vergato da mano ignota.

*Domande
degli Italiani di Lombardia.*

Proclamiamo unanimi e pacifici, ma con irresistibile volere, che il nostro paese intende di essere italiano, e che si sente maturo a libere istituzioni.

Chiediamo offrendo pace e fratellanza, ma non temendo la guerra:

I.^o Abolizione della vecchia polizia, e nomina di una nuova, soggetta alla Municipalità.

II.^o Abolizione della legge di sangue ed istantanea liberazione dei detenuti politici.

III.^o Reggenza provvisoria del Regno.

IV.^o Libertà della stampa.

V.^o Riunione de' Consigli comunali e dei Convocati, perchè eleggano deputati all'Assemblea nazionale, da convocarsi in breve termine.

VI.^o Guardia civica sotto gli ordini della Municipalità.

VII. Neutralità e sussistenza guarentita alle truppe austriache.

Alle ore tre trovarsi alla Corsia de' Servi.

Ordine e Fermezza.

Ma tale convegno era troppo dilazionato per la naturale impazienza del popolo; d'altronde essendone prevenute le Autorità militari, avrebbero potuto impedirlo non solo, ma trarne partito per una scena di sangue. — A mezzogiorno tutte le strade che conducono al palazzo municipale erano gremite di gente, che dirigevansi al detto palazzo chiedendo l'armamento della Guardia civica. Il conte Casati tentò con parole calmare la folla per indurla ad attendere, ma non riuscendo all'intento, dovette aderire alla brama del popolo sì efficacemente espressa, e condursi a capo suo al Governo per chiedere quanto volevasi. — Le parole non valgono a riferire l'entusiasmo che suscitossi quand'egli mostrò arrendersi alla volontà della

folla. Pareva che la rivoluzione già fosse compiuta e s'avesse ottenuto più che non si bramasse. Eppure restava invece cotanto a farsi! — La processione s'incamminò, e fatti appena alcuni passi, il podestà trovossi allato d'un individuo che faceva sventolare una bandiera improvvisata dai colori nazionali. — Non v'era via d'uscita, gli fu mestieri proseguire. — Ma no mano che procedevasi, la folla ingrossavasi, e già tutti avevano la coccarda tricolore sul petto. Sul suo passaggio le finestre, i balconi, gli spalti, i tetti perfino delle case si popolavano di donne, di vecchi, di fanciulli, ed un *urrà* generale scoppiava. — Se qualche uomo mostravasi ad una finestra, que' di strada gridavano: « Vien giù che non è quello il tuo posto! » e l'uomo scendeva e trovava subito un compagno, un amico, un fratello che gli dava il braccio, ed amendue più non si lasciavano. Giunsero sul ponte di San Damiano poco discosto dal palazzo detto della Luogotenenza, sede del Governatore. I granatieri che stavano a guardia della porta, all'avvicinarsi di quella imponente massa di popolo, spaventati scaricarono i loro fucili, e così segnarono la loro sentenza di morte: un minuto dopo alcuni fra i più animosi avevanli stesi al suolo. L'arcivescovo e l'arciprete Oppizzoni accorsero sul luogo credendo il popolo si ritrarrebbe per le loro parole; ma non essendo riuseiti a ciò fare, se ne ritornarono a casa. Il conte O'Donnell, sentendo le grida minacciose della moltitudine che irrompeva nel palazzo, tentò nascondersi; ma fu scoperto da Enrico Cernuschi, giovane animoso e franco, fatto prigioniero, e costretto a sottoscrivere tre decreti del tenore seguente, la cui concisione testimonia la fretta e la concitazione degli ani-

mi. « Il Vicepresidente, vista la necessità assoluta per mantenere l'ordine, concede al Municipio di armare la Guardia civica. La Guardia di Polizia consegnerà le armi al Municipio immediatamente. La Direzione di polizia è destituita: la sicurezza della città è affidata al Municipio. » O'Donnell diceva: « La sottoscrizione m'è estorta dalla forza. » Rispondeangli: « Poco monta: varrà quel che varrà. » Ed egli era obbligato farsi al balcone con intorno al cappello annodata una pezzuola bianca in segno di pace, e sul cappello il berretto di un artigiano fregiato di un mazzo di fiori a tre colori. Il popolo vedendolo comparire, ignaro di quel ch'era avvenuto di sopra, davasi a gridare: Vogliamo la Guardia civica, abbasso la polizia! Ed egli fatto livido dal terrore, quasi facendo per lo spavento sceda alla voce del popolo, ripeteva: sì, sì, guardia civica, sì, sì, abbasso la polizia.

Gran rumore era intanto per la città: bandiere tricolori qua e là sventolavano, intorno ad esse affollavansi uomini di ogni età e condizione acclamando all'Italia, a Pio IX, alla nazionale indipendenza ed alla libertà. O'Donnell, nella persuasione che le concessioni imperiali avrebbero fatto cessare il popolare malcontento, aveva ordinato a Radetzky non mettesse in moto le milizie se non nel caso che venisse a ciò richiesto dalla autorità civile; e il maresciallo, o che fosse ancor'egli in quell'erronea credenza, o perchè gli fosse necessità obbedire, aveva ingiunto a' soldati stessero testimoni tranquilli delle dimostrazioni popolari. — Intanto la folla dopo avere devastato il palazzo dipartivasi dal governo, e andava seguendo il Casati e il Cernuschi che seco traeva prigioniero O'Donnell; ma a

metà circa della via del Monte s'incontrarono con un forte drappello di soldati che contr'essi scaricò i propri fucili. Casati, Cernusechi e O'Donnell cercarono scampo nella vicina casa Vidiserti, ove per tal modo il caso fissò il quartiere generale dell'insurrezione e la folla sperdevasi.

A mezzogiorno il maresciallo Radetzky uscendo dalla casa Cagnola in compagnia del generale Wallmoden, di altri tre generali e di diversi ufficiali, vede chiudersi le porte, le botteghe, le persiane delle finestre, e tutta la gente in moto. Domanda la ragione di questo scompiglio, e gli viene risposto esservi la rivoluzione a Porta Renza. Compreso di maraviglia e di dispetto, il maresciallo rientra nella casa Cagnola, e poco dopo n' esce il generale Wallmoden a cavallo con altri dello Stato maggiore, avviandosi verso il Castello. Circa mezz' ora dopo le truppe austriache cominciarono a disporsi sulla piazza del Castello in varj corpi separati. Di tratto in tratto qualche colpo di moschetto caricato a polvere serviva a tenere all'erta la milizia presidiata in Castello. Quindi un nerbo di soldati si portò ad occupare i punti principali della città ⁴⁾. Nove ussari uscendo dal portone di piazza Mercanti e percorrendo la contrada di Pescheria Vecchia, furono salutati a fischi. Il caporale a briglia sciolta e a sciabola sguainata cominciò a correre la via, e ferì un cittadino nella spalla. Gli altri soldati seguitarono il caporale a lento trotto sino al Campo Santo. Una scarica di archibugi venuta dalle finestre

4) Più che cinquanta posti, fra cui la Cattedrale, i palazzi Reale, di Giustizia, del Genio, della Polizia, del Comando militare, non che le diverse caserme e circondarii di polizia.

ne uccise due, e cinque ne ferì. Mezz'ora dopo dieci gendarmi seguendo la stessa via, non conosciuti, furono ricevuti con una grandine di pietre. Ma quando un prete dal balcone battendo le mani, gridava: « No, no, sono italiani, viva la Gendarmeria italiana », furono rispettati, e poterono passare, senz'essere offesi, alla Corte.

Un drappello di cacciatori tirolesi verso le ore due e mezzo si portarono all'Arcivescovato, preceduti dai loro zappatori. Questi a colpi di scure sfondarono il portello del cortile de' monsignori, quindi atterrarono la porta che dallo stesso cortile mette alla strada sotterranea che conduce alla chiesa, e di là al campanile, e così rompendo tutte le porte giunsero ad impossessarsi dello spianato superiore del Duomo, da dove fecero lungo la giornata varie scariche sopra quelli che, o inscientemente, o imprudentemente passavano per la piazza del Duomo; ma le barbare insidie loro non costarono la vita che di un solo cittadino. Frattanto siccome non appena avuti i decreti di O'Donnell il Municipio s'era affrettato a farli di pubblica ragione con un manifesto, col quale invitava tutti i cittadini non viventi di lucro giornaliero a presentarsi al Palazzo civico ove sarebbe attivato il ruolo della Guardia civica, il palazzo del Broletto rigurgitava di cittadini che ivi accorrevano a farsi iscrivere. Lo seppe Radetzky, e scrisse alla Congregazione municipale di dare immediatamente gli ordini pel disarmo de' cittadini, « altrimenti domani mi troverò nella necessità di far bombardare la città. Mi riservo poi di far uso del saccheggio e di tutti gli altri mezzi che stanno in mio potere per ridurre all'ubbidienza una città ribelle. Ciò mi riuscirà facile, avendo

a mia disposizione un esercito agguerrito di centomila uomini e dugento pezzi di cannone. Aspetto al momento un riscontro alla presente intimazione. » Rispondeva il Municipio, come fosse disposto ad adoprarli perchè il popolo tornasse in quiete: ma nel medesimo tempo faceagli considerare, come la notte imminente impedisse che i suoi voleri fossero prontamente eseguiti. Pregava intanto cessasse il fuoco, perchè durante la notte l'autorità potesse con la persuasione racchetare gli animi: prometteva adoprare ogni mezzo per conseguire l'intento; e all'alba il maresciallo ne vedrebbe il frutto. Si compiacesse dar pronta risposta: la Congregazione sarebbe rimasta in permanenza attendendola. Mentre la Congregazione municipale attendeva la risposta, il Broletto veniva investito da granatieri ungheresi; ma essi furono respinti da pochi giovani armati di schioppi e di qualche vecchia alabarda. Nella mischia perdette la vita Antonio Boselli, uomo benemerito per virtù e dottrina. I più animosi esortarono chi volesse andarsene ad approfittare di quegli istanti: alcuni uscirono: i rimasti furono circa trecento, con cinquanta schioppi e poca munizione. I soldati erano padroni delle case vicine; sfondavano due botteghe; facevano entrare in esse due cannoni, e di là, al coperto, cominciavano a trarre furiosamente sul Broletto, il quale pareva ruinasse dalle fondamenta. Finite le munizioni, gettavansi tegole e sassi: da ultimo diventata impossibile la resistenza, i combattenti deliberavano attendere immobili la loro sorte. Duemila Boemi e Croati entravano a furia nel palazzo, percuotevano ferocemente gli inermi, guastavano e rubavano quanto veniva loro nelle mani; nè a frenarli valeva

la presenza di un maggiore dei Croati, Ottochan, nè la presenza del delegato, nè quella di sua moglie circondata da' suoi figliuoletti. I soldati montati sui tetti, e trovativi appiattati alcuni ragazzi, li precipitavano nella via. Il maggiore dichiarava tutti quanti prigionieri di guerra: eran menati al Castello: si minacciava loro la forza; i feriti, che mal poteano camminare, erano spinti innanzi a calciate di fucili e a colpi di baionetta. — Fu questa degli Austriaci l'unica vittoria tanto onorevole pei vinti, quanto vergognosa pei vincitori. Radetzky credè aver di già « reciso il nerbo della ribellione », e ne spedì lieto nunzio a Vienna il capitano di Stato maggiore, conte Huyn ¹⁾.

I cittadini caduti nelle mani degli Austriaci furono rinchiusi nelle più anguste e fredde carceri del Castello, e in sì gran numero per ogni camerotto, che tutti non potevano contemporaneamente sdrajarsi per riposare. Privi d'ogni più meschino giaciglio posavano sul nudo terreno, e lasciati senza cibo, a stento poterono per mezzo di danaro dividere il tozzo di pane nero colle sentinelle che li guardavano. — Di questi prigionieri quelli che non furono sacrificati ebbero a soffrire le più acerbe torture, e minacciati di morte vennero essi tolti dalle carceri, legati a due a due, e condotti in giro pel Castello al suono del tamburro velato a lutto fra lo spettacolò dei cadaveri che d'ogni dove l'ingombravano, indi fatti inginocchiare, ed appuntati loro i fucili al petto, fu sospeso il comando di far fuoco allora soltanto che tutto ebbero assaporato lo spasimo di una lenta agonia. Questa scena fu ripetuta più

¹⁾ La Farina, *Op. Cit.*, lib. III, cap. IX.

volte finchè il nemico fu padrone del Castello, e quando sgombrò la città, sedici di questi infelici furono da lui condotti in ostaggio legati innanzi le bocche dei cannoni con miccia accesa ¹⁾.

La notte era intanto calata, e con essa avevan termine i conflitti e le zuffe che s'erano appiccate nei diversi punti di Milano. La campana a stormo cessò la sua mesta cantilena, e il cannone che dalle torri del Castello aveva incominciato in sulla bass'ora a romoreggiare tacque anch'esso. Tutto era silenzio nella città, solo di quando in quando s'udiva il vigile grido di qualche guardia delle barricate — che nella giornata avevano incominciato a sorgere mano mano più frequenti e solide — e qualche sparo di fucile che serviva di all'erta a' nemici. « Vivamente inquieto, dice il Cattaneo, che era ormai diventato il direttore della rivoluzione, per il quasi assoluto difetto di mezzi di difesa, scongiurai, lungo la notte, gli amici miei, perchè il quartier-generale fosse trasferito in luogo meno pericoloso, recandoli a riflettere che allo spuntar del giorno immanchevolmente il nemico avrebbe stretto da due parti la casa Vidiserti, e che tutti vi saremmo fatti

1) I nomi di quegli infelici che furono condotti in ostaggio dagli Austriaci nella loro fuga sono:

De Herra, figlio del consigliere direttore del Liceo. — Brambilla Agostino, d'Inzago. — Peluso, dottore. — Obicino Enrico, possidente. — Fortis Guglielmo, negoziante. — Belgiojoso conte Giuseppe, assessore municipale. — Manzoni Filippo, figlio del poeta Alessandro. — Porro marchese Giberto e fratello Giulio, figli del marchese Luigi. — Porro nobile Carlo, figlio del presidente della Congregazione Centrale. — Crespi Carlo, ragioniere. — Mascazzini, dottore. — De Capitani. — Marzoli nobile Giulio, impiegato municipale. — Durini conte Ercole. — Applanì, ingegnere. — Bellatti, delegato provinciale. — Giani, impiegato municipale.

prigioni, come que' cittadini che erano pure allora al palazzo di Città. Gli amici miei mi dissero di rimando, che ove ciò accadesse, essi erano determinati vendere caramente la loro vita. — « Ma, soggiunsi, quì non trattasi di farsi battere e morire, sibbene di vincere e di vivere; il perchè nulla deve trascurarsi di ciò che può agevolarci il trionfo. » Questo avviso prevalse: Cernuschi si prese cura di farci accogliere nella casa del conte Carlo Taverna, casa assai vasta, e vicinissima a quella del Vidiserti. Per giungervi non vi aveva d'uopo che di tragittare la via de' Bigli, men larga ma tortuosa, e facile per ciò ad asserragliarsi. Al giardino di casa Taverna sono contigui altri giardini parecchi, e per ciò, prima che fosse circondato per ogni verso, offerivasi agio opportuno allo scampo per qualche altra parte. Cernuschi si procurò la chiave dell'inferriata che mette per il palazzo Belgiojoso, di faccia alla casa di Alessandro Manzoni, fece aprire un passaggio nel muro del giardino Belgiojoso, ed appostò sentinelle appo i muri d'altri giardini. Casa Vidiserti fu quindi innanzi una specie di ridotto avanzato, dietro al quale erano poste parecchie linee successive di difesa con alcuni punti sicuri atti alla ritirata. Codesto insieme di case, di corti e di giardini aveva nel mezzo una bella magione del secolo decimosesto, l'antica dimora de' Taverna, ove albergava il consolato di Francia, ed ove sventolavano allato dei nostri i colori della repubblica francese. La fede da noi riposta nell'amicizia di questa grande nazione non fu certamente senza influenza in que' solenni momenti, ne' quali un intero popolo gittavasi con sì deboli sussidii nel sanguinoso cammino della sua rigenerazione. »

CAPITOLO V.

Della sollevazione di Milano.

GIORNATA SECONDA.

Al suo sorgere fu il nuovo sole salutato dalla campana a stormo, che da tutti i campanili delle chiese, parlava al popolo di conforto, di coraggio e di perseveranza; agli oppressori, di terrore e diffidenza. — Le campane soltanto della cattedrale tacevano, perchè i cacciatori tirolesi dell'icri vi si tenevano ancora fermi. — Tristo eco al suono dei bronzi faceva il rimbombo del cannone, che dalle torri del Castello vomitava proiettili sulla città, alla quale, lode al vero, poco danno arrecavano — fosse la loro qualità scadente, fosse l'imperizia di coloro che li lanciavano, non sapremmo dire. — Il popolo intanto sorgeva e procurava armarsi alla bell'e meglio. — Chi munivasi di qualche vecchio spadone, chi di forche, di coltelli, di bastoni; pochissimi avevano qualche fucile; ed in varj punti della città già s'impugnavano accanite zuffe. Le barricate sorgevano quasi per incanto, si formavano col lastricato delle strade, con casse e cassoni pieni di ciottoli, con carrozze, carri, panche di chiese e di scuole, tavole, materassi, sedie, pagliaricci, ed ogni altra sorta di masserizie. — Tra le moltissime furono distinte quelle a Porta Romana, che si fecero con tutte le carrozze di Corte, trovate nella soppressa chiesa di San Giovanni in Conca; al teatro della Scala, con tutte le scranné del teatro; nella via del Giardino,

con tutti gli attrezzi che servirono per le feste dell'incoronazione dell'imperatore Ferdinando a re della Lombardia e della Venezia; nella contrada del Monte, con tutte le carrozze di un'impresa di diligenze, la Franchetti; al Cordusio, con alcune centinaia di balle di libri bollettarij, presi nel cortile dell'ufficio del Bollo; ed al Leone di Porta Renza si trovò un piano-forte a coda di sei ottave e mezza dell'autore Fritz ¹⁾. — Era tale l'entusiasmo della cittadinanza, che più non facevasi calcolo alcuno nè del valore, nè del pregio delle proprietà. Chiedevasi in nome della patria, e per la patria tutto si dava, e da tutti con animo lieto e volto sorridente. Donava tanto volentieri il povero l'unico pagliericcio sul quale potesse riposarsi dalle lunghe e gravi fatiche del giorno, come il ricco sacrificava i più preziosi arredi di una galleria, di una sala d'armi che gli aveva costato danaro e fatica immensa per raccogliarli, e dai quali a chi gli avesse altra fiata proposto di separarsi, avrebbe risposto, quale ad uomo incapace di riconoscere il merito ed il valore di essi. — La bella collezione d'armi antiche di Ambrogio Uboldo ov'erano stupendi capolavori dei secoli XIV e XV, — quella del Pezzoli, non che varii negozii d'oggetti di antichità, e perfino gli attrezzi de' teatri fornirono a' cittadini strumenti d'offesa; armi che muovevano al riso vedendole, divennero terribilmente micidiali nelle mani del popolo eroe.

Il comandante della gendarmeria, generale Rivarà, sul mattino di questo giorno profferse al Municipio di disporre di trecento gendarmi che trovavansi in città,

¹⁾ Tettoni, *Cronaca della rivoluzione di Milano*, cap. VII.

appoggiandosi al decreto del Vice-Governatore, col quale veniva al Municipio affidata la direzione di polizia; ma il Casati sempre perplesso, non sapendo a qual partito appigliarsi, voleva scrivere all'ex direttore di polizia, domandando se gli permetteva di servirsi di quel corpo. Però trovandosi biasimato da tutti coloro cui aveva comunicato un tal progetto, si dissuase dal farlo ed accettò l'offerta, ma era già troppo tardi, perocchè essendosi già incominciata la mischia, le comunicazioni erano interrotte. I nemici si provarono intanto ad inoltrarsi da Porta Orientale, ma pervenuti al Seminario furono costretti a ritirarsi. I Tirolesi continuavano a molestare i cittadini, celati dietro i marmorei trafori del Duomo. Gli Ungheresi difendevano con vivissimo fuoco la Corte: i poliziotti combattevano con quell'audacia ch'è figlia della disperazione; le guardie di finanza, i pompieri e buona parte di gendarmi aveano di rincontro fatto causa comune col popolo. Per tutta la città si combatteva con grande impeto e valore, ma non in modo ordinato: ciascuno faceva da sè, secondo l'ira e il furore spronavalo o consigliavalo l'ingegno. Chi non aveva altr'arme scagliava tegole o sassi. Nondimeno diversi combattimenti di qualche importanza s'appiccavano ne'varj quartieri della città, ne' quali l'energia de' cittadini vinceva ordinariamente la perizia de'soldati. In sull'albeggiare erano cominciati vigorosi attacchi alla Porta Tosa, che mettevano in seria apprensione i nemici. Verso le dieci ore gli abitanti dei sobborghi caldissimi anch'essi di patrio amore si recarono per prendere la polveriera così detta della Bicocca situata poco lungi dalla porta. Era un colpo certo se il tradimento non lo rovinava. Il conduttore della birreria

posta sul bastione si portò dal comandante dei soldati accampati lungo il muro del magazzino Cagnola, e lo persuase ad entrare nella casa della birreria stessa, come quella dalla quale potevasi più agevolmente difendere la polveriera, e disperdere i borghigiani che l'assalivano. Un pezzo d'artiglieria scortato da dodici ussari giunse colà circa mezzogiorno, e un terribile combattimento s'accese che durò parecchie ore, ma alla perfine, due altri cannoni essendo stati collocati dinanzi alla birreria, e calando la sera dovettero i prodi popolani desistere non senza aver fatto soffrire al nemico perdite numerose. — Contemporaneamente una pattuglia di circa cento soldati, s'avviava al magazzino del pane situato alla Foppa di Porta Comasina, ma non erano giunti ancora a metà via che colà mena, che dovettero retrocedere, sendo colti da una pioggia di tegole, sassi ed altre simili cose, che venivano loro rovesciando dalle finestre e dal tetto alcune popolane che sfidavano il pericolo d'esser colte dalle palle nemiche. Verso sera però ritornarono colà triplicati in numero, e fecero atroce vendetta dell'accoglimento della mattina sugli abitanti della casa che forma l'angolo di detta via. — Miserando spettacolo! La casa incendiata, arse vive tre donne; due giovani legati assieme e trascinati sul vicino bastione servirono di bersaglio a que'snaturati. — A Porta Ticinese nel locale detto della Vcttabbia si combattè alcune ore coi Reisinger, cinque de' quali furono fatti prigionieri. Il colonnello che aveva il suo alloggio in casa Orelli a San Calocero, chiamò quivi a difesa cento de'suoi soldati, che continuarono a bersagliare tutto il giorno sugl'inermi passeggeri. Portatasi a combatterli una mano di prodi cittadini, li

sconfisse ben presto, e tolse loro due forgoni carichi della roba del colonnello, più un carriaggio di munizioni scortato da molti gregarij e da un tenente che restò morto nel conflitto.

Sul far del meriggio una mano di forti e coraggiosi giovanotti avean dato l' assalto al Commissariato di Polizia, sito in Piazza de' Mercanti, davanti la Gran Guardia, e munito da numerosa truppa e due pezzi d'artiglieria. — Lunga, accanita, sterminatrice fu la lotta che colà impegnossi, perocchè l'esecrazione, qual non fu mai maggiore, per le guardie di Polizia, autrici di tanti misfatti e fautrici di tanti disordini, per tal modo inferocì il popolo, che non facevasi calcolo alcuno della grandine di palle che d'ogni parte cadevano, ed alla perfine si riuscì a impadronirsi del Commissariato. — « I soldati, scrive il Cantù, intanto s'erano sparsi nelle vie degli Orefici, dei Ratti, e dei Fustagnari, nascondendosi a tre a tre nelle diverse porte, ed uscendo a far delle scariche di quando in quando, ma i loro colpi andavano per la maggior parte perduti. Non così i colpi con cui i nostri, operando con egual tattica, li ricambiavano; vidi un francese delirante pel trionfo della nostra causa, con cinque colpi atterrar cinque avversarij; un cacciatore de' nostri contorni ne atterrò otto in pochi minuti, e così si dica di molt'altri di questi infallibili assalti, che durarono tutto il giorno; come duravano nei varii altri quartieri della città.

I due cannoni della Piazza de' Mercanti, uno collocato al posto della gran guardia, l'altro all'uscita della piazza verso i Ratti, soffiavano con palle di enorme grossezza. Eppure la legione combattente non

negava mettersi dinanzi. Un vecchio, visto un po' di scoraggiamento: avanti, disse, il mio petto vi sarà di scudo, e con ebbrezza tra queste parole batteva il petto per additare il desiderio di ricevere la palla a difesa di chi gli veniva alle spalle. Il Dio de' forti lo volle salvo, e invece colla morte puniva l'inumana voluttà di più d'uno di quegli artiglieri. L'altro cannone fu pure attaccato, e sebbene collocato in modo sì opportuno al nemico che gli stessi caricatori restavano al coperto, pure si riuscì a prenderlo, a sfondarlo ¹⁾.

Altri intanto movevano alla presa della Direzione di polizia, ove volevasi fossero rimpiazzati il Torresani ed il Bolza, direttore l'uno, l'altro commissario, cui l'opinione aveva decretata, per l'iniquità loro, l'infamia. — Oltre il presidio militare v'era colà gran numero di guardie di polizia, laonde malgrado eroici sforzi dovettero gli assalitori ritirarsi rinandando all'indomani la preda.

La scarsezza d'armi e munizioni dava in generale a tutti i combattimenti un carattere tutto affatto particolare. Solo a coloro che erano destri ed esercitati nel maneggio dell'armi si permetteva servirsene, ed essi non traevano che a brevi distanze e a colpi sicuri. La polvere distribuivasi al quartier generale a piccole prese come il tabacco: felici allorchè ne ricevevano abbastanza per caricar più volte il fucile, e quegli uomini coraggiosi, dopo averne fatto il miglior uso possibile, si toglievano un momento dalle loro barricate per correre a chiederne un po' di bel nuovo. Alcuni studenti ai quali fu domandato perchè sparassero alla

1) Cantù, *Reminiscenze della rivoluzione di Milano*.

spicciolata l'un dopo l'altro e non d'un tratto, rispondevano di voler evitare che due colpi cogliessero un sol nemico. — I biricchini milanesi piacevansi dileggiare i Croati e tender loro i più burlevoli tranelli. Accovacciati dietro le barricate, facevano loro uccidere dei gatti o mettevano segno de' loro colpi dei cappelli alla calabrese inalberati sopra manichi da scopa. — Nessuno del rimanente restava colle mani alla cintola. Per iscoprire i movimenti del nemico sui bastioni e fuori della città, astronomi ed ottici s'appostavano sugli osservatorii de' campanili, e di là gettavano viglietti legati ad un anello che facevansi scivolare lungo un filo di ferro, e i garzoncelli dello stabilimento degli Orfani li venivano recando alla loro destinazione. Conosciuti pel loro uniforme essi passavano rapidamente fra mezzo la folla stipata intorno alle barricate, adempiendo cotai uffizio con intelligenza del pari e con precisione. — I chimici fabbricavano polvere e cotone fulminante; — gl'ingegneri preparavano difese e ripari; — i meccanici tentavano costruire cannoni di legno cerchiati di ferro; — le donne e i fanciullini, pietoso ufficio, apprestavano bende e filacci. Dappertutto non si udiva altro che stridi, suono di campane, fragore d'artiglierie e moschetti; non si vedeva altro che armi, ed uomini pesti e feriti ed ammazzati, o vie deserte e usci serrati, come in città vuota d'abitatori, o case assalite e sforzate.

La bandiera italiana sventolava sui portoni di Porta Nuova, e quel monumento rimase inespugnabile fortilizio difeso da Augusto Anfossi, Luciano Manara, Enrico Dandolo, Luigi della Porta ed altri, che tosto o tardi caddero tutti combattendo in prò della patria.

Sul ponte di Monforte moriva Giuseppe Broggi, ammirato non meno per la infallibile carabina, che per il sommo valore. Atti magnanimi e degni di storia dappertutto; un giovanetto a sedici anni cadde percosso da mortale ferita, sciamando: «Viva l'Italia.» Una palla da cannone portò via la gamba d'un fanciullo dodicenne, ed egli gridò: «Benedetti coloro che muojono per la libertà.» Un'altra palla cadde a due passi da un fanciullo che stava dietro ad una barricata, ed egli che a stento la sollevava, la lanciò contro i nemici dicendo: «Imparate a colpirl meglio.» Radetzky aveva ragione di scrivere a Fiquelmont: «La natura di questo popolo mi sembra quasi per incanto trasmutata: il fanatismo ha invaso ogni età, ogni ceto, ogni sesso » ⁴⁾.

I soldati, sparsi in siti lontani dalla imprevidenza del vecchio maresciallo, rimaneano privi di cibo; sì che la fame diveniva nuovo stimolo all'odio e alla naturale ferocia, e li trasmutava in orde fameliche, rapaci e crudelissime; entravano per le case, rubavano ed ammazzavano, e l'ira che da principio si sfogava col sangue, si sfogò poscia in atti di sfrenata cupidigia. Gli abitatori dei luoghi occupati dalle truppe rimanevano quindi esposti al sacco, al fuoco, alla morte; ed in quei quartieri, più che in quelli dove si combatteva, grida e lamenti, e aspetto di sforzata città. I soldati legavano i prigionieri agli alberi, tiravano su di loro a segno, e coperti di ferite li lasciavano quivi in orribile agonia. Un Giovanni Roncari è trucidato in casa sua, e quei barbari, colle mani

4) *Archivio Triennale*, vol. II, N. 134.

della moglie, svenuta per il dolore e lo spavento, estraggono le cervella dall'aperto cranio del boccheggiante marito. A notte oscura i soldati trasportavano i loro feriti, con carretti e lettighe, che lasciavano sulle vie larghe strisce di sangue; è quella vista funestava le truppe accampate sui vasti prati della Piazza Castello, raccolte intorno a grandi fuochi, su' quali gittavano carrozze e suppellettili, cantando e urlando ferocemente, quasi per dissimulare a sè stessi il proprio terrore. Il quale era accresciuto in quelle anime rozze e selvaggie dalla vista dell'eclissata luna, che, per insolite circostanze spiegate dagli astronomi, apparve in quella notte come un globo di sangue, e fu cagione di sgomento a' soldati, di speranza al volgo, che, nella coscienza del suo diritto, si credeva protetto da Dio. — Radetzky, benchè avesse sin dal principio di quella sollevazione meglio di quattordici mila uomini dentro le mura, s'era indotto a chiamare due battaglioni tirolesi da Crema, uno del Giulay da Pavia, una parte del Geppert da Monza, e scriveva in quella notte: «Chiamo a me cinque battaglioni, coi quali domani all'alba comincerò di nuovo il combattimento contro Milano, e lo condurrò, come spero, a buon fine » ¹⁾. Al di fuori, accorreva di già la gioventù de' dintorni: i conduttori delle due strade ferrate, non ostante che minacciati fossero di morte, di e notte conducevano numerose schiere d'armati: il passo del Lambro a Marignano era chiuso: il nemico non riceveva più corrieri: quasi tutte le vicine città eransi sollevate, come più innanzi sarà discusso.

1) La Farina, lib. III, cap. IX.

E frattanto essendosi sparsa la voce che Radetzky avesse in animo di bombardare la città, il console francese signor Lenois scrisse agli altri consoli residenti in Milano, invitandoli a recarsi in casa Taverna, ov'ei risiedeva, ed ove trovavasi, come dicemmo, il quartiere generale d'insurrezione, all'uopo di redigere una protesta da inviarsi a Radetzky pel caso che volesse tal orrendo fatto compire. Essa venne infatti redatta, — firmata dai consoli della Svizzera, del Belgio, e dal vice-console inglese — e inviata al Feld-Maresciallo: e se ne dava testo contezza al pubblico con un proclama del seguente tenore:

« Cittadini!

Il Console Generale della Repubblica Francese protesta contro l'arbitrio del nemico che noi stiamo vincendo.

Le grandi Nazioni sono fatte per intendersi.

Viva la Patria e la Vittoria. »

Contemporaneamente pubblicavasi il seguente manifesto:

« Cittadini!

La vittoria è sicura. — Due cannoni presi a piazza de' Mercanti e a Porta Ticinese. Il nemico in fuga a Porta Orientale, a Borgo Monforte e a Porta Nuova. Como è armata, Crema parimenti. Bergamo marcia a nostro soccorso. A Magenta vi sono i Piemontesi. Gli amici aumentano per ogni parte; introduceteli in città, e avrete armi e munizioni. Il nostro quartiere generale è organizzato, la Guardia nazionale in attività.

Continuate a suonare a stormo. »

Sull'imbrunire parecchi giovani animosi, esaltati dal combattere e indignati di trovarsi senza armi e senza munizioni, mentre che il Casati velgeva de' complimenti alla Polizia, e che il Municipio non porgeva segno di vita, dichiararono apertamente che d'uopo era scegliersi altri capi. I più irritati volevano che si proclamasse incontanente la repubblica, e che si mandasse in Svizzera ed in Francia a provvedere armi e a richiedere degli uffiziali: altri avvertivano che se inalberavasi la repubblica, parecchi fra' milanesi patrizj non avrebbero indugiato a cercarsi un rifugio nel campo nemico. Veramente codesti pretesi operatori di libertà sarebbero scesi le mille volte più difficilmente ad accordi colla repubblica che non coll'Austria, di cui altra fiata accettarono spontanei la protezione, e la loro diserzione avrebbe recato il grave inconveniente di gittare lo scoraggiamento in quel popolo sul quale già da qualche tempo eransi fatti un tal quale ascendente, secondando il generoso abborrimento ch'egli nutriva contro i suoi oppressori. Come del rimanente, sotto cotal nuova foggia di governo, come ottenere il concorso degli altri paesi italiani collocati tutti quanti sotto il regime monarchico, e adetti appena da poco tempo a un primo abbozzo di costituzione? Per tal guisa, anzichè fra le braccia della libertà, si sarebbero i Milanesi gittati fra quelli della guerra civile. — In quella fu chi propose un Governo provvisorio: il Cattaneo fece considerare che ove tal governo fosse composto degli stessi individui del Municipio, c'porrebbero argomento di gravi imbarazzi durante la lotta; che se poi non vi avessero parte, il getterebbero a terra come loro pia-

cesse, col mezzo dell'influenza ch'eransi acquistata sull'opinione pubblica e del re di cui avevano il sostegno. Trattarsi allora di combattere solamente, e non di governare: bastare per ciò un semplice Consiglio di guerra, del quale farebbero parte uomini risoluti, al solo intento di recare ordine ed unità nella difesa e ributtar il nemico. Quel posto non presentare intanto che pericoli, ed essere perciò certissima cosa che que' cospicui signori non amerebbero contendere a chicchessifosse l'onore d'occuparlo. Il suffragio dei più si restrinse a questo avviso, il perchè s'affrettò il Cattaneo a scrivere il nome di quei ch'erano presenti, procedendo così ad una specie d'elezione; ma nel frattempo sopraggiungeva gran numero di gente a domandar armi, munizioni, avvisi e ordini; laonde frammezzo a siffatto intemperante succedersi di persone, gli fu giuoco forza ripetere le cento volte la sua opinione e gli schiarimenti. — Calava infrattanto la notte, e il Casati era scomparso. Diedesi allora il Cernuschi a rintracciarlo, e il ricondusse non guari dopo.

CAPITOLO VI.

Della sollevazione di Milano.

GIORNATA TERZA.

All'albeggiare del terzo giorno in una sala di casa Taverna stavano raccolti alcuni fra i più operosi fautori della rivoluzione, intorno al Casati che colà, dopo la fuga del dì innanzi, quasi come prigioniero custodivasi: lo eccitavano a giovarsi de' poteri municipali e dei decreti dell'O'Donnell per costituire un governo provvisorio; ma le loro istanze non facevano che porlo vieppiù in imbarazzo; il perchè rispondeva replicatamente e con piglio riciso di non volersi scostare neppure una linea dalla via della legalità e non voler restar altro che il capo regolare del Municipio. Lo venivano altresì sollecitando perchè chiamasse a sè dei vecchi uffiziali per dirigere il combattimento, e gliene accennavano parecchi, ma il Casati rispondea si guardassero bene dal porgli fra mano uomini compromessi. Infatti taluno di quegli uffiziali aveva preso parte nel moto del 1815. All'ultimo il Casati acconsentì a nominare, più presto che un governo, alcuni collaboratori della Municipalità, ed affidò la direzione di Polizia al delegato Bellatti. Ecco il decreto da lui pubblicato:

20 marzo, ore 8 ant.

« Considerando che per l'improvvisa assenza della autorità politica viene difatto ad avere pieno effetto il decreto 18 corrente della Vicepresidenza di Governo, col quale si attribuisce al Municipio l'esercizio della

Polizia, non che quello che permette l'armamento della Guardia civica a tutela del buon ordine e difesa degli abitanti, s'incarica della Polizia il signor delegato Bellatti, o in sua mancanza il signor dottor Giovanni Grasselli aggiunto: assunti a collaboratori del Municipio il conte Francesco Borgia, il generale Lechi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, avvocato Anselmo Guerrieri e conte Giuseppe Durini. »

Per tal modo il Casati, il terzo giorno di una rivoluzione vittoriosa, ch'egli si piaceva di chiamare un'improvvisa assenza dell'autorità politica, si valeva dell'ordine d'un vice-governatore prigioniero onde permettere agli abitanti di armarsi e di difendersi. « Sdegnati oltre ogni dire, scrive il Cattaneo, da cotale irresolutezza, noi ci versammo nell'altra sala per quivi costituire un Consiglio di guerra giusta il progetto della vigilia. Il mio nome fu iscritto il terzo nella lista de' votanti: allora parecchi de' miei amici mi dissero di unirvi senz'altro il nome degli altri tre primi, quai che si fossero, e si ritornarono incontanente alle barricate, ripetendomi di bel nuovo che mi lasciavano piena libertà di far ciò che io avrei stimato più conveniente: persuaso che in sì stringente pericolo, erami obbligo accettare cotal testimonianza di fiducia, con un trar di penna separai dagli altri seguenti i quattro nomi scrittivi i primi: Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi; e aggiunsi queste parole in capo alla lista: « pel momento i quattro primi ». Ponendo immediatamente in disparte la quistione delle franchigie e delle libertà municipali così come quella della forma politica, da quel punto

noi ci risolvemmo a parlare quindi innanzi mai sempre a nome dell'Italia e della libertà. E scrivemmo perciò in cima d'ogni nostro atto: Italia libera. »

Il primo utile che si voleva trarre dal Consiglio di guerra era quello di coordinare tutti gli sforzi del popolo insorto. I posti nemici, che tenevano tuttavia in cuore della città, furono quindi tagliati fuori mediante operazioni semplicissime e facili sopra modo: alcuni tra quelli caddero tosto in potere degli insorti, e fra questi il Broletto comechè guardato da parecchie centinaia d'uomini. Abbiamo accennato già come gl'insorti usassero carità e dolcezza coi nemici che cadevano in loro potere, e perfino con quegli stessi sgherri che tanto avevano fatto loro soffrire: a conservare pertanto immune d'ogni triste taccia l'opera santa, il Consiglio di guerra si diè prima cura di conservare nell'animo de' cittadini così magnanimi sentimenti pei quali si distinsero, fra tutti i popoli che fecero opera di libertà, i Milanesi; ed a tal uopo diffuse nella città il seguente indirizzo:

« Prodi cittadini!

Conserviamo pura la nostra vittoria, non discendiamo a vendicarci nel sangue di quei miserabili satelliti che il potere fuggitivo lasciò nelle nostre mani.

Basti per ora custodirli e notificarli. È vero che per trent'anni furono il flagello delle nostre famiglie e l'abbominazione del nostro paese; ma voi siate generosi come foste prodi: puniteli col vostro disprezzo. »

I Tirolesi che stavano sul Duomo, vedendo che i cittadini cominciavano col nuovo giorno a sbarrare tutti gli sbocchi delle vie che danno sulla piazza, sce-

sero precipitosamente le scale, e, passati per i sotterranei dell'Arcivescovado, pervennero alla Corte, dove furono raccolti dal generale Rath che con loro e coi suoi soldati si ritrasse in tutta fretta al Castello, rincalzato a sassate e a fucilate dai cittadini. Al primo presentarsi d'armati, i poliziotti che trovavansi in quel palazzo si ritrassero prudentemente nelle cantine, talchè i ribelli entrati senza alcuna resistenza si sbandarono pei diversi locali, che già erano stati dai militari disertati, in traccia d'armi, ma non ritrovarono altro che alcune alabarde. — Le guardie di polizia, dietro assicurazione di un sacerdote, che non si sarebbe fatto loro male alcuno, uscirono dal loro nascondiglio vilmente gettando le armi. — Il buon popolo si prese altresì cura degli ammalati che si trovarono nelle infermerie, e sopra letticiuoli improvvisati li venne trasportando allo spedale, preceduti da una bandiera su cui era scritto: « Rispetto ai feriti. »

Nella notte erano pure evase le truppe che custodivano la Direzione di polizia, talchè al primo albeggiare essendosi presentati gli insorti per espugnarla, non ritrovando resistenza, irruperono nel palazzo con indicibile furia. In un baleno porte, armadij, scaffali furono scassinati, aperti, frugati, e le poche armi che colà trovavansi caddero in potere de' più prodi e più arditi. — Liberati i detenuti politici, si passò a rovistare per tutti gli uffici, per tutte le sale, per tutti i ripostigli, onde trovare i due esseri cotanto esecrati, Torresani e Bolza. Ma l'uno non trovossi perch'era fuggito travestito da gendarme, a quanto dicesi, in Castello, e in sua vece si rinvennero in un appartato salottino la moglie sua, la nuora, la figlia e l'unica bimba di suo figlio

ch'era non a guari morto, da lui vilmente colà abbandonate. E le misere nel vedere i cittadini armati caddero genuflesse piangendo, e singhiozzando imploravano pietà. Esse furono pietosamente raccolte, confortate e condotte nella casa de' conti Giovio, genitori della vedova del figlio di Torresani. — Due spie di polizia, per acquistar merito coi vincitori, palesavano il nascondiglio del conte Bolza: trovarono infatti nascosto in un fenile, contraffatto, coi capelli irti, chiedente pietà e misericordia, egli che non ne aveva mai avuta cogli altri. Si volle fargli diligente perquisizione se mai avesse indosso armi colle quali potesse togliersi la vita; trovaronglisi invece le tasche piene di pane e formaggio. L'ira de' più accaniti si volse in riso, e dimenticando che le sue iniquità lo avrebbero fatto degno della miseranda fine del Prina, lo si condusse invece a casa Vidiserti. Quivi domandarono alcuni a Cattaneo che dovessero farne di lui. — « Se l'uccidete, operate secondo giustizia; se non l'uccidete, fate opera santa », rispos' egli, e fu salvo.

Diversi combattimenti appiccavansi intanto in varie parti della città, ne' quali il valore degli insorti riusciva sempre vittorioso, e molti soldati restavano prigionieri. Un inglese, il signor Cracroft, e il conte Thun-Hohenstein furono i primi uffiziali fatti prigionieri e condotti innanzi al Consiglio di guerra. Essi arrogavano qualità di parlamentari, ma la loro poca accortezza e le indagini dei commissarj li traevano poscia a confessarsi prigionieri. Mano mano che giungevangli favorevoli notizie, il Consiglio di guerra ne recava contezza al pubblico con de' brevi proclami, che malgrado la loro concisione, permettevano ai membri del

Consiglio d'insinuare le loro opinioni sulla questione nazionale. Eccone uno:

« Cittadini!

Lunedì, 20 marzo.

Il generale austriaco persiste, ma il suo esercito è in piena dissoluzione. Le bombe ch'egli avventa sulle nostre case sono l'ultimo saluto della tirannide che fugge. — I nostri bambini non cresceranno nell'orrore della schiavitù.

Molti uffiziali si danno prigionieri: interi corpi atterrano le armi innanzi al tricolore italiano. Alcuni, trattiene dall'onore militare, domandano un istante a deliberare, supplicando frattanto di sospendere il vittorioso nostro fuoco.

Cittadini, perseverate sulla via che correte: — essa è quella che guida alla gloria e alla libertà.

Fra pochi giorni il vessillo italico poggierà sulla cresta dell'Alpi. Colà soltanto noi potremo stringerci in pace onorata colle genti che ora siamo costretti combattere; cittadini, fra poco avremo vinto. La patria deciderà de' suoi destini: ella non appartiene che a sè. »

Il Consiglio di guerra non intralasciava di prendere le precauzioni necessarie all'uopo di prevenire la devastazione de' pubblici edifizi che si venivano togliendo all'inimico, ed a tal uopo emanava il seguente invito.

« Si pregano istantemente tutte le guardie civiche di prendere sotto la loro immediata protezione tutti i pubblici stabilimenti e tutti gli oggetti che vi si con-

tengono, e sopra tutto le carte che possono essere preziose per le famiglie.

D'ora in poi tutte le cose che erano del Governo sono nostre; dunque conserviamole. »

Il Consiglio di guerra fece altresì in quel giorno il seguente appello al patriottismo degli antichi militari, che ancora esitavano a porsi a capo de' combattenti: « I Milanesi domandano il concorso degli uffiziali e soldati in pensione ed in permesso. Non è mai un delitto difendere la patria. »

Frattanto Radetzky mandava un parlamentario a conoscere quali fossero le intenzioni del milanese Municipio. Introdottosi il messo dal Consiglio di guerra ed esposta la domanda del maresciallo, il Cattaneo lo fece condurre dal Casati. Trascorso un quarto d'ora, il Podestà chiamò a sè i membri del Consiglio, e venne loro esponendo come il maresciallo Radetzky compreso da un sentimento d'umanità, aveva mandato a scoprire quali fossero le disposizioni del Municipio. Il Casati proponeva una sospensione d'armi per quindici giorni, spazio ch'ei reputava necessario affinchè il maresciallo avesse agio di far manifesto al gabinetto di Vienna lo stato delle cose e di riceverne l'autorizzazione per largire delle concessioni. E' proponeva a Radetzky di consegnare alle caserme tutte le sue truppe, promettendo dal proprio canto d'invitare i cittadini a desistere dalla lotta. Egli bramava sapere se il Consiglio di guerra fosse propenso ad interporre i propri buoni uffizj presso i combattenti per giungere a tale scopo. — Ecco la narrazione di tale abboccamento quale la fa lo stesso Cattaneo.

« Dopo essermi convinto con un semplice girar d'oc-

chi dell'opinione de' miei colleghi, volgendomi al Casati io gli feci innanzi tratto osservare che mi pareva di presente impossibil cosa divellere i cittadini dalle barricate. Ed egli opinò che sarebbesi potuto raggiunger l'intento in un tempo prefisso. Chiesi allora al Casati: « Se, supposto che il suo suggerimento sortisse buon esito, potevamo noi vivere ben sicuri di non essere tutti colti e scan-
nati, la prima notte che noi riposeremmo nei nostri letti. » — Il parlamentario tocco sul vivo, m'interruppe brusca-
mente: — « Signore, non contate voi dunque per nulla il punto d'onore militare? » — « L'onore militare, replicai, potrebb'egli guarentirci contro la polizia e contro il giudizio statario? Chi può dire che le ostilità sospese un momento, non venissero ripigliate quando che fosse per semplice colpa individuale d'un soldato o d'un abitante? Dopo avere gustato le primizie della vittoria, i cittadini ben a stento saprebbero rassegnarsi a tollerare la presenza dello straniero. Corre oggimai il terzo giorno che il suono delle nostre campane suscita l'allarme nelle campagne: il tuono delle vostre artiglierie rimbombò certamente oltre i confini della Svizzera e del Piemonte, ed a quest'ora noi siamo, senza fallo, alla vigilia di essere soccorsi dai nostri amici. Assediati come noi siamo nel centro di questa città, e mancanti per conseguente di qualsiasi sicuro avviso, nulla noi possiamo asseverare: nondimeno dall'alto de' nostri campanili noi scorgiamo insoliti com-
movimenti, ed egli è ben certo che il suono a stormo vo-
lerà di torre in torre sino alle frontiere dello Stato. Se la pugna proseguir dovesse fra l'esercito austriaco e i nostri amici di fuori, noi non potremmo recarci a soccorrerli senza commettere perfidia verso di voi, nè

rimanercene spettatori impassibili del loro sterminio senza commettere viltà verso essi. Scegliere si conviene, o signore, l'uno o l'altro partito: o continuar la guerra dappertutto, o spegnere si conviene dappertutto ad un tratto l'incendio che voi avete suscitato, separando per ogni dove i due ostili elementi. Se il vostro generale inclina veramente a considerazioni d'umanità, non havvi da scegliere che un mezzo: egli è di non lasciare nel régno che le truppe italiane, che formano una parte considerevole del suo esercito, e di condur l'altre oltre il confine. I soldati italiani, i gendarmi e le guardie nazionali sono in numero più che sufficiente per mantenere l'ordine, frattanto che si aspettano nuove istruzioni da Vienna. » — Il parlamentario abbandonandosi ad un gesto d'indignazione: « Come, signore, risposemi, vorreste voi che un maresciallo con cavalleria ed artiglieria si ritirasse in faccia a borghesi? » — « Parvemi, o signore, replicai, che voi parlaste non già di guerra, ma di provvedimenti dettati al vostro generale così da un desiderio di conciliazione e di pace, come dal sentimento dei veri interessi del Governo. Se il vostro generale credette opportuno, per viste politiche, di rimuovere da Milano la scorsa settimana i granatieri italiani, non potrebb' egli medesimamente per viste politiche richiamarli adesso e accommiatare alla lor volta i granatieri ungheresi? Non trattasi or dunque che di un cambiamento di guarnigione fra le truppe, reso necessario del resto dagli avvenimenti altrettanto grandi quanto imprevisi che scoppiarono pur ora. Le novelle giunte da Vienna coll'ultimo corriere, sono di tal natura che all'autorità militare spetta non solo il diritto, ma il dovere

di mutare i provvedimenti già presi. Que' ministri che le comandarono di bombardare e mitragliare e di non risparmiare nè l'età, nè il sesso, rovinarono dal loro potere. Or come gli ordini ch'essi fulminarono innanzi la loro caduta vincolerebbero un militare investito di un tanto importante comando? Certo è, che s'egli non s'astiene da siffatti estremi, finchè ricevuto non abbia nuove istruzioni dai ministri che succedettero, ciò si deriva dal non conoscere lui la infinità della responsabilità cui si sobbarca. » Il parlamentario ripeté con grave e rigido aspetto, che questa era pur sempre una ritirata. — « Sarà, se vi piace, una ritirata: vero è ad ogni modo che questo cangiamento di sistema vi porge occasione di eseguire una buona e onorevole ritirata. Il grido della insurrezione e le campane a stormo solleveranno da lungi su per l'Alpi i popoli, se pure non li hanno oggimai sollevati. Da un momento all'altro essi ponno occupare l'entrata di quei passi angustissimi, che senza il loro ajuto voi non potreste valicare nella presente stagione. Allora vi mancherebbero ad un tempo la ritirata e i rinforzi. Ch'ove per lo contrario separar vi piaccia i due elementi nazionali, oggimai irreconciliabili, si dirà essersi il vostro generale messo per un sistema affatto nuovo, giusta le mire d'un'alta politica, quando in fine de' conti non avrà fatto che salvare il proprio esercito. » — Durante questo vivo colloquio, la cupa fisionomia del Casati irrequieta mostravasi e dispettosa. Sempre falsamente persuaso essere d'uopo procacciare tempo a Carl' Alberto da giungere in nostro soccorso, egli si rammaricò veggendoci sì poco disposti a sospendere il combattimento. I collaboratori del Municipio consentirono

nella sua opinione: io di rimando mi cattivai l'approvazione de' miei colleghi e di gran novero di cittadini, che a poco a poco penetravano nella sala, tutti medesimamente inquieti e oltremodo indignati perchè si cercasse arrestare un moto sì prossimo a conseguìr vittoria, e lasciar si volesse alla polizia il destro per prepararci un tradimento. Si fu allora che fu introdotto un prete della chiesa di S. Bartolomeo, il quale recavasi a darci avviso che gli Austriaci vi avevano pur mo' trucidato il sacerdote che doveva predicarvi la quadragesima e commesse altre cotali atrocità. Questo racconto assai rincresceva al parlamentario, il quale dianzi invocava, a sostegno delle sue proposte, lo spirito di moderazione e d'umanità dei proprj compatrioti. Frattanto ch'egli facevasi a chiedere schiarimenti in proposito al prete, gli astanti in parecchi gruppi discutevano vivamente sull'armistizio. Allora il Casati invitò il parlamentario a ritirarsi per breve momento nella sala vicina, affinchè i cittadini deliberar potessero ed accordarsi circa la risposta che dar si voleva. — Il parlamentario, seduto sopra un divano nella sala del Consiglio di guerra, contemplava con manifesta sorpresa l'animosa gioventù che iva e rediva in folla per cento varie cause, ma che ammonita del soggetto che discutevasi, non cessava dal gettare il biasimo più energico ed aperto sulla proposta d'armistizio, messa fuori dal Podestà e da' suoi collaboratori. — Dopo un quarto d'ora, il Casati riappellò il parlamentario e gli disse: « Non abbiamo potuto consentire fra noi: il perchè vogliate riferire a Sua Eccellenza da un canto i sentimenti dell'autorità municipale, e quelli dall'altro de' combattenti, affinch'ella possa provvedere di conseguente ai casi

suoi. » — Viva e dolorosa si fu la meraviglia onde fummo tutti quanti compresi innanzi a siffatta dichiarazione, d'onde emerger parve volere il Municipio separare la propria dalla nostra causa. — Il parlamentario uscì. Sceso nell'atrio aspettava che gli si bendassero gli occhi: ma nol si fece. Infatti non recava alcun danno ch'egli vedesse ciò che aveavi d'intorno. Visibilmente commosso da tutto ond'ebbe ad essere testimone, egli strinse la mano ad uno de' cittadini che l'accompagnarono, dicendogli col suo accento teutonico: « Addio, brava e valorosa gente! » — Questa era per avventura la prima volta dopo trentaquattr'anni, che udivamo uno dei nostri oppressori rendere al nostro popolo cotale omaggio ben meritato. — Noi abbiamo fatto pubblicare puramente e semplicemente che l'armistizio fu recusato; nè si accennò tampoco al dissenimento sorto nell'assemblea. — Senza cotale officiosa riserva, in che noi preferimmo serbarci verso il Casati e i suoi collaboratori, il popolo sarebbesi giustamente irritato della costoro debolezza. »

Ecco l'avviso in proposito del Consiglio di guerra:

« Cittadini!

I fratelli persistono nella eroica loro risoluzione. L'armistizio offerto dal nemico, è stato rifiutato. Coraggio e perseveranza: la vittoria è immancabile. »

Qualche ora dopo la Congregazione municipale pubblicava: « Le terribili circostanze di fatto, per le quali la nostra città è abbandonata dalle diverse autorità, fanno sì che la Congregazione municipale debba assumere in via interinale la direzione di ogni potere allo scopo della pubblica sicurezza. Egli è perciò che si

fa un dovere di far noto ai cittadini, che sino a nuovo avviso essa concentrerà momentaneamente le diverse attribuzioni, onde condurre le cose al fine desiderato dell'ordine e della tranquillità. Ai membri ordinarij della Congregazione vengono aggiunti in via provvisoria i signori Vitaliano Borromeo, Francesco Borgia, Alessandro Porro, Teodoro Lecchi, Giuseppe Durini, avvocato Alessandro Guerrieri, avvocato Enrico Guicciardi, Gaetano Strigelli. » — Così la città non era libera per opera e col sangue de' cittadini, ma abbandonata dagli oppressori; il glorioso combattimento di tre dì era qualificato « circostanze terribili »; il Municipio non voleva, ma doveva, da necessità costretto, in via interinale e momentaneamente, « assumere ogni potere »; e questo faceva « per condurre le cose al fine desiderato dell'ordine e della tranquillità », parole che quando il popolo è sollevato ed in armi suonano ben altro che vittoria e libertà. Ma il popolo faceva da sè, e la battaglia continuava terribile, imperocchè egli era incitato dalla speranza di vicini aiuti, e dal timore di perdere con vergogna quello che con onore aveva guadagnato; sì che sentivasi per la città un grido misto di esortazione e di allegrezza; udivansi formidabili tuoni d'artiglierie; vedevasi maggior numero di combattenti, con la presenza, col consiglio e col valore, rinfrescare gli assalti e vincere la pertinacia de' nemici; i quali con non poco terrore e meraviglia, vedevano dai bastioni appressarsi moltitudini di cittadini dall'interno, da fuori schiere di armati, e passare per l'aria gran numero di palloni portatori di varj fogli, che il Consiglio di guerra con sagace avviso aveva pensato affidare a siffatti bizzarri messaggieri perchè li

recassero al di là delle mura. E in questi indirizzi il Consiglio aveva cura d'associare all'insurrezione un'idea d'ordine e d'organizzazione, come si può di leggeri desumere dal seguente proclama, indirizzato a tutte le città e comuni della Lombardia e della Venezia.

«Milano vincitrice in due giorni, e tuttavia quasi inerme, è ancora circondata da un ammasso di soldatesche avviliti, ma pur sempre formidabili.

Noi gettiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte le città e tutti i comuni ad armarsi immediatamente in guardia civica, facendo capo alle parrocchie, come si fa in Milano, e ordinandosi in compagnie di cinquanta uomini, che si eleggeranno ciascuna un comandante e provveditori per accorrere ovunque la necessità della difesa impone. — Ajuto e vittoria.»

Il vento spargeva qua e là questi proclami: alcuni caddero ben lungi dalla città, ove dagli abitanti non erasi udito il fragor del cannone o non ne avevano indovinata la cagione; altri varcarono le frontiere e scesero in Svizzera, in Piemonte e sul territorio di Piacenza. In più luoghi furono il segnale della sollevazione. Dappertutto esagitavano le popolazioni. Migliaja di cittadini guidati da studenti, da medici, da preti, da doganieri, al giungere di questi strani messaggi s'incamminavano trafelati verso Milano; e dall'alto de' campanili vedevansi in parecchie direzioni numerose bande d'uomini irrompere sulle strade e assalir co' loro fuochi la cavalleria. — Cinquecento valorosi calarono dalla Svizzera italiana, e unitisi ai montanari del lago di Como ed alla gioventù di questa città, fecero prigionieri mille e duecento Croati. Sollevando lungo il cammino d'ogni intorno il paese, do-

po essersi battuti di bel nuovo a Monza, giunsero sotto le mura di Milano dalla parte di Porta Comasina, dove si avvennero in due altre colonne d'armati: l'una aveva fatte 300 prigionieri a Varese, e l'altra muoveva dalle rive del lago Maggiore. D'altra parte, un'altra colonna lasciò le sponde del Po non appena ricevette avviso dell'insorgimento, recatole da un pallone aereostatico: uno de' suoi capi, il Guy, fu ucciso sotto i bastioni, e certo Trabuchi che il seguiva, padre di famiglia e povero, fu preso e vilmente fucilato a Lodi. Gerolamo Borgazzi, ispettore della strada ferrata di Monza, giunto a Milano il 19 a capo di due mila uomini, alla meglio armati, penetrò il 20 in città per prendere gli opportuni concerti col Consiglio di guerra.

Il Borgazzi combinò col Consiglio di guerra pel 21, a dieci ore di notte, un doppio attacco contro i bastioni di Porta Tosa, dalla parte della ferrovia di Treviglio. Ma quell'animoso giovane, uscito dalla città per mettersi alla testa della sua colonna, mentre marciava fra il bujo all'attacco, venne colto dal primo colpo di fuoco partito dalle file nemiche: fu quindi giuocoforza protrarre all'indomani l'assalto.

In questo giorno fu che i Consoli d'Inghilterra, Francia, Sardegna, Belgio e Svizzera ebbero da Radetzky in evasione della loro protesta dell'ieri la seguente lettera:

« Signori!

Accuso la ricevuta del dispaccio dei signori Consoli d'Inghilterra, di Francia, di Sardegna, del Belgio e della Svizzera, nella quale manifestano il desi-

derio di non vedermi prendere misure che non potrebbero mancare di tornar funeste alla città di Milano, e per le quali dimanderebbero almeno una dilazione che permettesse a loro di provvedere alla sicurezza dei loro compatriotti. Il governo di S. M. l'Imperatore e le truppe sotto il mio comando sono state attaccate all'improvvisa, in un modo contrario ad ogni diritto delle genti, senza che queste avessero fatto nessuna provocazione.

Si cominciò a saccheggiare il palazzo di Governo, a sorprendere ed uccidere parte della debole guardia che vi era posta, per assicurarsi della persona del capo di governo, esigere da lui delle concessioni che non era in suo potere di firmare, e che non appartengono che al Sovrano.

Concepirete da ciò, signori, che da uomo d'onore e da soldato, non potrò mai compromettere nè l'uno nè l'altro, come obbliga il mio dovere verso l'Imperatore.

Sta in voi, signori, se avete influenza sui capi del movimento rivoluzionario, se potete deciderli ad astenersi da ogni atto ostile; perchè per tutto quel tempo che sarò attaccato, che i miei soldati saranno uccisi sotto i miei occhi, mi difenderò col coraggio che mi inspira il sentimento dell'odiosa sorpresa di cui si sono serviti verso di noi.

Ad ogni effetto, per rispetto ai Governi di cui siete l'organo, sospenderò le misure severe che io mi credo obbligato di prendere contro Milano sino all'indomani, giorno 21, a patto che ogni ostilità abbia a cessare dalla parte avversa.

Aspetto i risultati dei passi che farete, per mia norma.
Milano, il 20 marzo, undici ore antimeridiane.

Conte RADEZKY."

I combattimenti avevano durato intanto molteplici e vivi in diverse parti della città: campo agl' insorti di sempre nuove prodezze, ai nemici di viltà ed effe-
ratezze. Alle ore 8 di mattina alcuni valorosi costrus-
sero una barricata in capo alla contrada di San Giu-
seppe verso Brera, onde impedire alla guardia del pa-
lazzo del Genio là ritirata, e precludere al presi-
dio del Comando militare la via di soccorrerla; indi
pochissimi tiratori, fra le acclamazioni dei citta-
dini che dalle finestre confortavanli a combattere, si
avanzarono dirigendo le palle dei loro archibugi al
palazzo del Comando militare, cui presidiavano una
compagnia di granatieri ungheresi ed un'altra del reg-
gimento Reisinger. Questi mandarono allora un uffi-
ciale con bandiera bianca a chieder pace; ma poscia,
tosto che un animoso giovane si fu presentato al loro
capitano intimando che cedessero le armi, venne sco-
perta l'insidia di quel messaggio; il capitano ricusò di
far deporre le armi alla soldatesca, e *tradimento!* fu il
grido che risuonò per tutta la contrada, *tradimento!*
Nò quel grido falliva, imperocchè non erasi appena
finita la barricata, che il fuoco della moschetteria ne-
mica si avanzava dalla contrada dei Fiori, e ne fu
colpito alla mano sinistra ed alla coscia l'ex-militare
Luigi Perdoni, ultimo a dipartirsi dall'opera: — qual-
che ora più tardi una mano di quegli stessi soldati
sfondò le porte dell'antica offelleria di Brera Lorioli,
posta sull'angolo della via Monte di Pietà, ed entra-
tivi misero tutto a sacco e rovina sotto gli occhi del
proprio colonnello. De' quattro Commissariati di polizia
non restava più in poter del nemico che quello a San
Simone, il quale presentava difficoltà non tanto lievi,

trovandosi in comunicazione internamente colla caserma delle guardie di polizia posta nella contrada a tergo di San Bernardino delle Monache, forte d'oltre ottocento uomini. Per la descrizione di questo glorioso combattimento cediamo di buon grado la penna al cittadino Ignazio Cantù che vi fu partecipe.

« La porta era semichiusa; la truppa forte di 800 uomini lavorava di tradimento e di sorpresa. Cacciava fuori fucilate e indietreggiava. I nostri ricevevano freddamente i colpi e s'avanzavano. Il combattimento era durato più ore, quando io stesso fui testimone del più nero de' tradimenti. Riboccava pieno di popolo il Carrobbio, la via di San Simone, e le vie che v'affluiscono. D'un tratto cessano dal fuoco le guardie di polizia, nessuno compare per un buon tratto di tempo, quindi dal balcone spingono fuori la bandiera bianca segnale di pace. C'era a temer tradimento? non erano molti gl' Italiani fra gli assaliti? non potevano questi aver prevalso sulla volontà de' commilitoni? Ecco l'opinione generale; al comparir dunque della bandiera bianca, tutta la moltitudine gridò: viva! bene! e un migliaio di pezzuole bianche s'agitarono in segno di corrispondenza da tutte le finestre della via. Sicuri ci cacciammo innanzi per correre a stringere colla nostra mano generosa la mano di quegli arresi, quando una scarica indemoniata ci avvertì che tutto era stato tradimento per attirare a sè le turbe, che incapaci di viltà, non avevano potuto sospettare un colpo di questa natura. Cinque o sei dei nostri rimasero, ma non s'arrestò il combattimento, nemmeno al venir della notte. Durante la quale si volle chiudere questo luogo nel modo più severo. Nell'abitazione che riesce di

fronte alla sua porta principale, furono piantati due cannoni. Il signor Prinetti proprietario di quella casa parlò da uomo, da cittadino, per incorare i poliziotti a cedere senza perdita di sangue. Fece loro un quadro delle cose di Milano, della loro causa perduta; tutto invano; l'ostinazione di questa sbirraglia fu tanto più riprovevole, quanto più era essa destinata a distruggere gli effetti d'un eroismo patrio così singolare! Si combattè dunque tutta la notte, finchè anche questo combattimento dovette riuscire come tutti gli altri. La porta sfondata, arsa; la moltitudine non frenata nel suo bollore nemmeno dal pericolo d'un tradimento, entrò rovinosa nella caserma, non fece che qualche prigioniero, poichè tutti erano cvasi per una porta segreta e fuggiti nella caserma di San Francesco. — Con tutto ciò che era legno, i battenti, le imposte, le persiane, gli usci, le tavole, fu fatta l'allegrezza d'una bella fiamma. Pochi, rimpiazzati nelle cantine, vennero scoperti, tradotti ad uno dei convegni dei prigionieri » 1).

Alla perfine tacque lo strepito delle fucilate, che incessante aveva durato tutto il giorno, e la città sarebbe apparsa nella più perfetta calma, se la voce del cannone e quella de' sacri bronzi non fossero venute a rompere di tratto in tratto il silenzio delle tenebre. Le truppe s'erano ritirate nelle caserme che ancora rimanevano in loro potere; dei cittadini parte stavano a far la guardia dietro le barricate; parte attendevano a fortificare sempre più quelle posizioni, che giudicavano sarebbero state opportune al nemico ove ne

1) Ignazio Cantù: *Gli ultimi cinque giorni degli Austriaci in Milano.*

fosse divenuto padrone; altri preparavano armi e munizioni pel vegnente giorno, che reputavasi sorgere dovesse gravido di strepitosi avvenimenti. Le più agiate famiglie imbandivano frugali pasti pei poveri combattenti a ristorarli delle sostenute fatiche, o per coloro che il caso aveva gettato lontano dalle proprie abitazioni quando insorgevano i primi tumulti, e che non avevano peranco potuto ridurvisi. Oltre ogni dire, commovente era lo spettacolo della concordia, della fratellanza, che regnava fra quelle genti, e sebbene si conoscessero solo da jeri, sembravano stretti da vincoli d'amore. Il patrizio e l'artigiano, dopo aver veduta la morte l'un dell'altro accanto, s'assidevano insieme a desco e favellavano in comune del più grande interesse del giorno: la patria. Oh, se i pedanti dottrinarii, se i socialisti più arrabbiati avessero provato una volta almeno a misurarsi colla morte per la patria, ed avessero potuto nutrire quel senso d'odio estremo e d'estremo amore, pel quale in que' giorni memorandi ogni uomo che cuore avesse sentiva assoluto bisogno d'astrarre qualsiasi convinzione od opinione secondaria, per accentrare tutte le forze dell'anima sua in un solo sentimento — vedremmo se qualifiche- rebbero ancora sogno d'utopisti l'uguaglianza degli uomini predicata da Cristo!

CAPITOLO VII.

Della sollevazione di Milano.

GIORNATA QUARTA.

Col nuovo giorno i Consoli ripigliarono le pratiche presso il Municipio per concludere un armistizio, in base alla lettera ricevuta da Radetzky. Le condizioni da loro offerte differivano notevolmente da quelle proposte la vigilia dal Casati; ora non trattavasi più di 15 giorni, ma solamente di 3, durante i quali gli Austriaci avrebbero dischiusa una delle porte della città così per lasciarvi entrar viveri, come per agevolare agli stranieri ed agli abitanti l'uscita; ma l'armistizio non comprendeva il difuori della città. Il Casati dopo aver dichiarato non trovare, per quanto a se, nulla a ridire intorno a tali proposte, invitò l'assessore Durini a ripetere in faccia al Consiglio di guerra ciò eh' egli aveva detto sull'argomento al Municipio: ed egli sillogizzando argutamente, si fece a provare come l'armistizio tornasse più profittevole agli insorti, che non all'inimico che lo proponeva. I membri tutti della Municipalità, se ne eccettui il segretario Achille Mauri, dividevano le opinioni del conte Durini. Interpellato del suo avviso il Cattaneo, esordì notando le difficoltà, fatte maggiori dai felici successi dell'ultima giornata, di arrestare la lotta. Disse che ora meno che mai volevasi concedere al nemico il tempo di volgere le proprie forze contro gli accorsi dal di fuori in ajuto di Milano. Avvertì che tre giorni di riposo, mentre basterebbero al nemico per isfraccellare gli insorti che da

ogni banda correvano verso la città, basterebbero parimenti a rattiepidire gli spiriti e schiuderli all'impressione del terrore che sorgere farebbe naturalmente lo spettacolo del massacro di tanti cittadini. E che l'esempio diverrebbe contagioso; che se la città fosse il primo giorno abbandonata dagli stranieri e dalle donne, il sarebbe del pari il secondo giorno dagli uomini prudenti, e il terzo eziandio dai cuori più intrepidi. Circa agli stranieri, era duopo, come lo si poteva meglio, trattenerli, imperocchè la loro presenza porgerebbe una certa guarentigia contro l'incendio e il saccheggio. Gli oppose il Borromeo, che la città era priva di munizioni da guerra e non aveva viveri che per ventiquattro ore. Rispose il Cattaneo, aver egli fatto bastevoli studii statistici per sapere essere impossibile l'improvvisare conti siffatti; e che il nemico si sarebbe dato egli stesso la briga di fornire agli insorti le munizioni come aveva fatto ne' precedenti giorni. «Del rimanente, aggiunse, ventiquattr'ore di vitto e ventiquattr'ore di digiuno formeranno un cumulo d'ore di resistenza superiori al bisogno. Il nemico non può durar più a lungo; la sua linea sui bastioni è soverchiamente prolungata (stendevasi per 12 chilometri intorno); la distribuzione dei viveri gli divenne malagevole in sommo: il perchè nei canti estremi della città i Croati e i gregarj del reggimento Reisinger si veggono costretti a rubare per camparla. Questa notte noi tenteremo spezzarne la linea attaccando i bastioni per entro e al di fuori ad un tempo; ov'egli indugi anche un po' a battere in ritirata, il nemico non troverà innanzi alla sua fuga che strade guaste e disfatte. All'ultimo, quando anco i viveri dovessero mancarci, meglio morir di fame che di forza.»

— Mentre così discutevasi, nell'attigua sala una mano di giovani ardenti di combattere ed inebbriati degli ottenuti trionfi, con grida energiche protestavano contro qualsiv fosse progetto d'accomodamento. I membri del Municipio sobbarcandosi ai consigli del Cattaneo, o per dir meglio alla volontà de' combattenti abbastanza efficacemente espressa, risposero ai Consoli rigettando le loro proposte; e questi scrivevano a Radetzky l'esito dei loro negoziati, concludendo colle seguenti significanti parole: « Speriamo, dietro le manifestazioni d'umanità che V. E. ci ha fatto e delle quali prendemmo nota, che le misure a cui ella vorrà ricorrere non saranno della natura di compromettere l'esistenza e le proprietà dei nostri nazionali a Milano; se diversamente fosse, noi stessi saremmo in caso di reclamare quanto ha promesso di accordarci, il tempo e i mezzi necessarij per metterli in sicurezza; e domanderemmo inoltre a V. E. delle salvaguardie scritte per le nostre abitazioni e cancellerie consolari » ¹⁾).

Frattanto diversi e micidiali combattimenti s'accendono in varie parti della città, alle caserme di San Francesco, di Sant'Apollinare, di San Simpliciano, di San Vittor Grande, di Sant'Eustorgio, presso alle porte Co-

¹⁾ Qual fosse l'intento di Radetzky nel chiedere l'armistizio, chiaramente risulta dalla seguente lettera che il maresciallo scriveva in questo stesso giorno a Fiquelmont. « Si è oggi trattato coi Consoli un armistizio di tre giorni: le mie truppe hanno necessità di riposo, per i più che umani loro sforzi; ed io con questo mi troverò in grado di investire più comodamente la città. » È inoltre a sapersi che egli attendeva nuove munizioni da Verona, le quali venivano per la via di Brescia, dove furono intercettate, con la presa di 64 cavalli, 6 ufficiali e 173 soldati. Aveva ben donde il Cattaneo adunque d'opporsi all'imprevidenza di chi voleva s' accettasse l'armistizio.

masina, Nuova e Ticinese, allo spedale militare a Sant'Ambrogio ed al palazzo di Radetzky. Dappertutto e sempre i cittadini erano vincitori. La famosa spada e il farsetto di Radetzky caddero nelle mani del popolo che ne fe' segno di dispregio e di scherno. — Rimangono ancora a prendersi il General Comando, e il palazzo del Genio militare. Al primo si tentano senza successo varj assalti; pel secondo la lotta si fa più ostinata ed accanita. Da una parte, il nemico fortificato nel palazzo di solidissima costruzione, custodito da più centinaia di soldati vecchi al mestiere dell'armi, agguerriti e provveduti d'abbondevole copia di munizioni, diretti da esperti ufficiali che quivi fanno i loro studii. Dall'altro, un pugno di giovani ardimentosi, infiammati da uno spirito a così dire soprannaturale; ma male armati, scarsi di munizioni ed affatto ignari d'ogni arte di guerra. La pugna si fa non di meno ad ogni istante più fiera, perchè di questi l'accende il coraggio e l'ardire disperato, di quelli il punto d'onore militare. Le fucilate si scambiano con accanimento; cadono dall'una e dall'altra banda numerosi i combattenti, e le file degl'insorti unico baluardo avendo i proprii petti, più si diradano. — Uno fra gli altri più prode s'avanza animoso per appuntare un piccolo cannone contro la porta del palazzo; egli è Augusto Anfossi, quel desso che piantò il vessillo italiano sui portoni di Porta Nuova; quand'ecco, colpito da una palla in fronte, cade rovescio, e consegnando al fratello la propria carabina, che teneva ad armacollo, gli dice: « fa tu la mia parte », e spira ¹⁾. Pure non

¹⁾ Augusto Anfossi, nacque in Nizza nel 1812; ne andò esule nel 1831, reo dell'amare immensamente e sinceramente la patria, il popolo,

s'inviliscono gli assalitori, ed anzi vieppiù ardenti tor-
nano all' assalto: — ma indarno! Non v' ha che un
mezzo per riuscire, ed è d'incendiare la porta del pa-
lazzo. Chi sarà mai quello che vorrà esporsi a morte
sicura per appicarvi il fuoco? Avrà Milano anch'essa
il suo Micca? — Sì vivaddio! Ecco un povero stor-
pio, a cui se natura fu matrigna de' suoi doni, non
certo Iddio la disconobbe nel dargli l'animo, eccolo at-

la libertà; passò in Francia, e di colà, dove allora era un gran ciar-
lare ed un far pochissimo, impaziente dell'ozio, si trasmutò in Egitto,
ove di quei giorni poco si parlava e si faceva molto; militò negli eser-
citi di Ibraim Bascià e ne uscì colonnello. Ridottosi a Smirne, vi aprì
una casa di commercio, che in pochi anni crebbe a maravigliosa pro-
spertà; ed ivi, lieto del clima dolcissimo e delle memorie omeriche,
avrebbe forse chiuso i suoi giorni, se nol venivano a suscitare i re-
centi casi d'Italia. Perspicace dell'ingegno, quanto era forte del brac-
cio, s'accorse subito che un moto italiano non poteva venir meno, e
quindi si diede a secondarlo coll'energia del pensiero e del cuore. Tor-
nato in Italia, alla grand'opera dell'italico riscatto offrì la persona e
le sostanze, dichiarandosi disposto ad assoldar volontarj a proprie spese;
e si mise in comunicazione con tutti quei generosi che nel Piemonte,
nella Liguria e nella Lombardia aspettavano il momento d'insorgere.
Capitò a Milano pochi dì prima del cominciamento del gran dramma, e
subito ebbe a sè i cuori di tutti ed in particolare de' giovani, pel suo
piglio franco e militarmente severo, per la sua energica parola, e pel
calore dell'anima. Come appena fu deciso che dovevano i Milanesi
conquistar coll'armi la libertà, egli offrì i suoi servigi che vennero
con riconoscenza accettati. Destinato ad organizzare la guardia civica,
e quindi a comandar tutte le forze attive della rivoluzione, diè tali
saggi di capacità, di coraggio, di nobile dignità, che lo fecero co-
noscer tosto e riverire da tutti. Nessuno nei giorni di quell'eroica
lotta mostrò maggiore attività di lui; egli era dappertutto a consigliare,
ad operare, ad erigere barricate, a confortare cittadini, a preparar mezzi
di difesa, a studiar posizioni; ora capitano ed ora soldato, ora mecca-
nico, ora strategico, sempre esempio chiarissimo del più fervente pa-
triotismo. E da lui s'ispirava, ed a vicenda eragli ispiratore Giu-
seppe Torelli, datogli ad ajutante; anime degne d'intendersi, intelletti
degni d'associarsi alla difesa di questa carissima patria.

traversare appoggiato alla grucciona, frammezzo una grandine di palle, la via con una fiaccola nella mano, dar fuoco all'edifizio. Già l'incendio divampa, e i soldati attoniti di quel magnanimo atto e atterriti per l'incendio si confondono, più non sanno che si facciano, e sorpresi dagl' insorti, che dietro al povero storpio precipitansi nel palazzo, si danno in numero d'oltre 160 prigionieri; e le loro armi passano nelle mani del popolo con tutte le munizioni che in abbondanza colà si trovano. Pasquale Sottocorno è il nome di quel povero popolano, e ben merita che la storia registri il suo nome nella lista degli eroi che illustrarono in tutte le età la terra d'Italia, acciocchè i nostri nepoti imparino a proferirlo con senso di venerazione ¹⁾.

Frattanto giungeva da Torino il conte Martini, il quale, abbenchè nol dicesse apertamente, lasciavasi travedere inviato dal re Carlo Alberto per proporre il soccorso delle sue armi in cambio della corona di Lombardia. Trattavasi quindi di costituire un Go-

1) Il Governo provvisorio dappoi rilasciò al Sottocorno il seguente attestato che venne affisso su tutti gli angoli della città: « Onore al popolano Pasquale Sottocorno, che nel palazzo del Genio appiccò primo il fuoco alla porta e irruppe a disarmare e far prigionieri 160 soldati. Quest'oggi ei rinnovò la prova di valore straordinario, assaltando la pia casa di ricovero e disarmando i soldati che vi stavano a guardia. Il nome del Sottocorno suoni glorioso sulle bocche di tutti i prodi, e resti esempio ed eccitamento alle generazioni venturose. » Milano, 22 marzo 1848. — E decretava a lui come a Luigia Sassi, che si volle avesse data qualche prova di valore, una pensione vitalizia di lire 365 annue, *adito ad aumentarla in condizioni migliori*, splendidezza veramente degna dell' evirato Governo che la decretava. — Ritornati nell' agosto gli Austriaci, andò esule in Piemonte: quivi visse di stento rattoppando scarpe sull'angolo di pubblica via, e morì sui primi d'ottobre del cinquantasette, nell'angoscia di sapere ancor serva la sua città natale.

verno provvisorio, il quale indirizzasse al re sardo una regolare dichiarazione all'uopo. Ecco dunque richiedersi il Consiglio di guerra, perchè manifestasse il suo avviso. Il Cattaneo prese a nome de'suoi colleghi la parola, e disse che appartenendo il paese esclusivamente agli abitanti, spettava ad essi il dichiarare di qual modo pensassero disporne, e però che nessuno poteva arrogarsi il diritto di darlo a chicchesia. Non essere opportuno il momento per chiamare i cittadini a votare in un affare di tanto rilievo: intesi a difendere le proprie vite e le loro famiglie alle barricate, essi non dovevano togliervisi per abbandonarsi a politiche discussioni. Essere assai probabile che si manifestassero fra loro, in proposito, dei dissidj cui farebbero seguito per avventura torbidi di grave momento. — « Signori, così ei proseguiva, il tempo della politica non è ancor giunto; se jeri l'altro era inopportuno proclamare la repubblica, lo è medesimamente oggi il proclamare la monarchia. Poichè noi abbiamo la libertà, conserviamola almeno per qualche giorno. Vi trovate voi dunque infelici cotanto per essere, una volta nella vostra vita, padroni di voi stessi? Inaugurate questa era novella col rispetto per tutti i diritti e per tutte le opinioni, ed altresì per le nobili illusioni della gioventù, almeno per tutto quel tempo ch'ella debba battersi per voi. Quando noi avremo dato il colpo di grazia al nemico, a causa vinta, allora noi decideremo, ed allora noi potremo, a piacer nostro, dividerci, come dappertutto, in partiti politici. » E siccome gli si veniva opponendo la povertà de' mezzi militari che trovavansi a disposizione degl'insorti, ei rispondeva: — « Ciò prova, quanta si fosse l'impre-

videnza di coloro che spinsero sì prematuramente il popolo all'insurrezione. Il Consiglio di guerra fu mai sempre sì profondamente convinto di tale insufficienza di mezzi, che, fin dal primo momento, egli non parlò al popolo che a nome di tutta Italia. Ci è uopo trascinare con noi tutta la nazione; e forse nello stato di disordine in cui si trovano di presente le sue forze, forse sarà ella impossante a compiere l'opera del proprio affrancamento. Ora se noi preludiamo col darci a Carlo Alberto, ne tornerà impossibile accalorare alla guerra gli altri principi dell'Italia. Noi rifaremo tuttavia la vecchia storia de' ro lombardi e dei duchi Visconti, intesi a suscitare la diffidenza e le inquietudini del resto della penisola. Io sono fermamente convinto ch'egli è mestieri chiamar tutta Italia, e far di maniera da rendere la guerra nazionale. Se Carlo Alberto è il solo che accorra a fraporsi fra noi e l'Austria, ebbene l'ammirazione e la riconoscenza del popolo saranno il premio della sua generosità, e nessuno potrà contendere al paese d'assoggettarsi a lui: frattanto, in qualsiasi ipotesi, non è necessario di darglielo: avvengachè se la vittoria si rassegna sotto ai suoi vessilli, costei porrà lo Stato nelle sue mani: e dove ella gli sfugga, gli sfuggirà di pugno medesimamente per sempre lo Stato, ancorchè glielo avessimo noi dato le cento volte. *

Questa volta non piegavansi tanto facilmente gli avversarj del Cattaneo, ed egli, lasciando che discutessero fra loro, ritirossi in altra camera, e quivi con Cernuschi combinò la redazione di un appello a tutta Italia, che fecero circolare mentre mandavasi alle stampe, e venne indi a poche ore presentato al Muni-

cipio coperto da più centinaia di firme. Tale indirizzo era del seguente tenore:

CONSIGLIO DI GUERRA.

21 marzo.

La città di Milano, per compiere la sua vittoria e cacciare per sempre al di là dell'Alpi il comune nemico d'Italia, domanda il soccorso di tutti i popoli e principi italiani, e specialmente del vicino bellicoso Piemonte.

Mercè questo indirizzo il Casati, fattosi vieppiù irresoluto e perplesso, resistette alle moine colle quali eragli attorno il Martini, perch'egli costituisse senza indugio un Governo provvisorio, nel cui nome sarebbesi spedito a Carlo Alberto un invito formale. E il conte Martini disgustato dalla indecisione e dalla debolezza del Casati, volgevasi al Cattaneo, speranzoso di subornarlo a' suoi voleri; ma l'arti sue si fransero invece contro quella volontà di ferro. Egli stette saldo nelle sue opinioni, ed alla lusinga che il nobile gettavagli, di farsi un merito presso Carlo Alberto, rispose che servire i re non era fatto suo. — Il Martini allora pregollo di porre in iscritto le sue idee, ed egli vi aderì di buon grado. Ecco la lettera ch'ei gli scrisse.

21 marzo 1848.

Signor conte Martini.

La città è dei combattenti che l'hanno conquistata: non possiamo richiamarli dalle barricate per deliberare. Noi battiamo notte e giorno le campane per chiamare ajuto. Se il Piemonte accorre generosamente,

egli avrà la gratitudine dei generosi d'ogni opinione. La parola di gratitudine è la sola che possa far tacere la parola di repubblica e raccoglierci tutti in un solo ed unico voto. — La saluto cordialmente.

Carlo Cattaneo.

In pari tempo, prevedendo l'illustre filosofo che si sarebbe ben presto costituito un Governo provvisorio, risolse d'approfitrare del poco tempo che gli rimaneva di restare al potere, per insinuare l'idea d'una confederazione militare di tutti i popoli italiani. Lo che fece col seguente manifesto, che venne affidato ai soliti messaggeri.

ITALIA LIBERA.

Ormai la lotta nell'interno della città è quasi compiuta. È tempo che le città vicine si scuotano ed imitino l'esempio di questa. Noi invitiamo tutte e ciascuna a costituire un Consiglio di guerra, che lasci le cose di consueta amministrazione ai Municipj costituiti in Governi provvisorj. Per noi vi è un solo ed unico affare, quello della guerra, per espellere il nemico straniero e le reliquie della schiavitù da tutta Italia. Invitiamo tutti i Consigli di guerra a limitarsi a questo. — Ci sarà grato il ricevere loro immediate novelle e intelligence per mezzo di commissarj che abbiano animo degno all'impresa. — Noi domandiamo ad ogni città, ad ogni terra d'Italia una piccola deputazione di bajonette, che, guidata da qualche buon capitano, venga a fare una giornata d'assemblea generale a' piedi dell'Alpi, per far l'ultimo e definitivo nostro concerto coi barbari. — Si tratta di

ridurli coi debiti modi a portarsi immantinente dall'altra parte dell'Alpi, ove Dio li renda pur liberi e felici come noi.

Dal Consiglio di guerra, in casa Taverna, 21 marzo 1848.

CATTANEO - TERZAGHI - CLERICI - CERNUSCHI.

Intanto i cittadini si disponevano all'estreme ma più tremende lotte. — Il casamento del Conservatorio di musica, dietro proposizione dell'ingegnere Grossi, venne destinato a servire di appuntamento ai cittadini, onde tenere di colà distratti i soldati da due lati, e per tal modo facilitare la presa di Porta Tosa, verso la quale convergevansi già da cinque giorni gli sforzi degli insorgenti. — Il conte Borromeo, direttore di quello stabilimento, fece quindi uscire di là le educande che vi si trovavano, e scortate da molte guardie civiche, le condusse nel suo palazzo, ove trovarono agiato albergo. — Le altre persone addette allo stabilimento ebbero stanza nelle vicine case, ed in ispecialità in quella del conte Archinto.

I valorosi combattenti si disposero dietro le finestre delle diverse sale, e di là invigilavano, senz'essere veduti, le mosse del nemico, e molestavano con continue fucilate, che rare volte non colpivano. Altri intanto, perforando il muro di cinta del giardino, sparpagliavansi nelle ortaggio e appostavansi dietro i più grossi alberi. — Ad un'ora di notte si cominciò dagli insorti a tirare contro i militari posti di guardia dietro le piante e sul bastione, questi risposero colle loro solite fucilate, poi si videro dei picchetti partire da Porta Tosa e dal borgo di Monforte, e

venire a schierarsi dietro le piante in quel punto del bastione, e così a colpi replicati e frequenti d'archibugi si continuò per più d'un'ora, quando ad un tratto incominciarono le cannonate. — Un cannone di Porta Tosa appostato dagli Austriaci in capo alla stradella sul bastione, e un altro al borgo di Monforte nel lato opposto incominciarono a tirar contro le finestre del Conservatorio, e ne menarono fiera rovina. Non pochi degli insorti erano uccisi o feriti; pure l'ordine e la gagliardia non venivano mai meno; anzi infervoravanli sempre più alla pugna.

Il Consiglio intanto di guerra, mano mano che gli giungeva notizia di qualche fausto avvenimento, s'affrettava a parteciparlo al pubblico, avendo sempre cura di diffondere co' suoi proclami le proprie idee nel popolo. Ecco i due che pubblicò sul morire di questa giornata.

« Cittadini!

I nostri avamposti verso Porta Tosa sono già negli orti della Passione, ove i nostri bersaglieri cominciano a spazzare i bastioni.

Verso Porta Vercellina i nostri sono giunti vittoriosamente fino alle Grazie. Alcuni acquadotti che passano sotto ai bastioni, sono già asciugati e ci mettono in comunicazione coll'esterno.

Il locale del Genio militare fu preso dai nostri prodi colla bajonetta. In tre giorni hanno già imparato a battersi come veterani.

Al di fuori cinquanta uomini di Melegnano hanno sorpreso con un'imboscata un battaglione di cacciatori, che credendosi in faccia ad un corpo numeroso si diede a precipitosa fuga, abbandonando morti e feriti.

Il nemico manca di viveri, gli ufficiali furono visti con pezzi di pane nero in mano.

Al di fuori la città è attorniata da numerose bande venute da ogni parte, fra cui si vedono uniformi di bersaglieri svizzeri e di Piemonte, che hanno precorsi i loro corpi che passano il Ticino.

Il nemico ci chiede un armistizio, certamente per potersi raccogliere e ritirare; ma è troppo tardi. Le strade postali sono ingombre d'alberi abbattuti. La sua ritirata diviene già molto difficile.

Coraggio! avvicinatevi da ogni parte ai bastioni, date la mano agli amici che vengono ad incontrarvi, questa notte la città deve essere sbloccata in ogni parte.

Valorosi cittadini, l'Europa parlerà di voi: la vergogna di trent'anni è lavata. Il trionfo dell'Italia è infallibile!»

E dappoi:

«Avanti, coraggiosi! la città è nostra; il nemico si concentra sui bastioni per cominciare le mosse di ritirata. Stancatelo or via, e non lasciategli nè tregua nè riposo. Questa notte tutte le porte debbono essere sbloccate: ottomila uomini al di fuori sono pronti a concorrere all'uopo. Il nemico vi dimanda un armistizio: non lasciate tempo a discorsi: è giunto il momento di finirla seco per sempre. Viva l'Italia.»

Il cannone continuò tutta la notte a tuonare dalle porte Tosa, Comasina, San Celso; continuarono le mosse degli insorti a Porta Tosa, della quale si divisava l'attacco pel veniente giorno, comechè diverse fossero le opinioni, a quale delle porte si dovessero per la prima concentrare tutte le forze della rivoluzione.

CAPITOLO VIII.

Della sollevazione di Milano.

GIORNATA QUINTA.

Durante la notte gli uomini del Municipio si radunarono a consiglio, e deliberarono, soffocando ogni scrupolo, di costituirsi in Governo provvisorio, del quale chiamarono a far parte l'insigne storico ed illustre veterano Pompeo Litta; e si scelsero a segretario Cesare Correnti, giovine di svegliato ingegno, che godeva di qualche credito presso i democratici, e se vuolsi, anche una cert'aura popolare; la quale perdè dappoi. Sull'albeggiare il nuovo governo emanò il seguente manifesto, con che voleva annunciarsi e sembrava non ardisse, imperocchè l'argomento principale è accennato quasi come accessorio.

« Cittadini!

Milano, 22 marzo 1848.

L'armistizio offertoci dal nemico fu da noi rifiutato ad istanza del popolo che vuole combattere.

Combattiamo adunque coll'istesso coraggio che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta, e vinceremo ancora.

Cittadini! riceviamo di piede fermo quest'ultimo assalto dei nostri oppressori con quella tranquilla fiducia che nasce dalla certezza della vittoria.

Le campane a festa rispondano al fragor del cannone e delle bombe, e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire.

La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine e sussistenza.

Cittadini! questo annunzio vi viene fatto dai sottoscritti costituiti in Governo provvisorio, che reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti viene così proclamato:

Casati, *presidente*. — Vitaliano Borromeo, — Giuseppe Durini, — Pompeo Litta, — Gaetano Strigelli, — Cesare Giulini, — Antonio Beretta, — Marco Greppi, — Alessandro Porro. »

Cattaneo recossi pel primo a riconoscere il novello potere; ma quand'ebbe letto il suo proclama, gravemente lagnossi del silenzio serbato dal nuovo governo sul contegno politico al quale intendeva attenersi; il perchè poche ore appresso il Governo provvisorio pubblicò una dichiarazione, mercè la quale prometteva nel più formal modo di convocare un generale congresso che avrebbe fissata la forma politica dello Stato. Eccone il tenore:

« Finchè dura la lotta non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistarne la indipendenza, e i buoni cittadini di null'altro debbono adesso occuparsi che di combattere.

A causa vinta i nostri destini verranno discussi e fissati dalla nazione. »

Il Governo provvisorio confermò i Comitati di vigilanza alla sicurezza personale, — di finanza, — di difesa municipale, — di sussistenza, — nominati già da due giorni dalla Municipalità, e confermò al potere il

Consiglio di guerra, al quale diede nome di Comitato di guerra, e di cui Cattaneo volle fosse eletto presidente il Pompeo Litta che fungeva presso il Governo provvisorio quale ministro di guerra.

L'esercito austriaco non poteva ormai intraprendere nulla contro gli insorti: imperocchè nella notte aveva abbandonato anche il posto del Comando militare, al quale avevano i cittadini tentato invano varj assalti, ed era sloggiato anche il presidio del collegio militare di San Luca, cacciato dal valore e dall'intrepidezza degli insorti che quivi avevano allo spuntar del giorno impegnata cruenta battaglia. Non mancava or dunque che d'espellerlo dalla città. A ciò faceva mestieri interrompergli le comunicazioni lungnesso i bastioni, perchè i corpi staccati che custodivano le barriere venissero d'un punto a mancare di direzione e di vettoaglia. Ma gli uffiziali non cessavano di raccomandar loro di non avventurarsi a peculiari assalti e di mantenersi sempre ad uguale lontananza dal centro per tutta la circonferenza della città: giusta questa teoria occorreva attaccare i bastioni di Porta Tosa che sono i più vicini al centro. Cattaneo opinava fosse miglior consiglio il partire da quartiere più popolato, perchè altrimenti si sarebbe sciupata buona parte delle forze soltanto negli approcci, senza rinvenire di che alimentarle procedendo in avanti. — E fra le altre preferiva la Porta Ticinese, dalla quale sembravagli più facile minacciare da lunga distanza le comunicazioni del nemico e toglierli una delle linee di ritirata. — Nondimeno stette per l'avviso dei più, e concorse anzi alla formazione del piano d'attacco. Però volle con alcuni amici fare una scorreria verso quella parte; ecco com'ei ne rife-

risce l'esito: — « Per giungervi fui costretto a vareare in barca il naviglio interno. Oltre le ultime barriate, l'aspetto de' quartieri occupati dal nemico faceva a bella prima sull'animo la più sinistra impressione. Gli occhi meravigliati vi cercavano indarno la folla armata e l'apparecchio guerriero che animava l'interno della città. Larghe contrade vuote e deserte, abitazioni chiuse per tutto: il rimbombo de' cannoni, che traevano non lungi, e lo scoppiettio non interrotto de' fucili cadeva frammezzo a quel silenzio di morte: uno spesso fumo gittava lugubre tinta su tutti gli oggetti. Le abitazioni comunicavano internamente le une nell'altre per larghe breccie, fatte ne' muri de' giardini, delle scuderie e degli appartamenti. Quivi vedevansi donne e fanciulli strettisi in gran numero, tutti per istinto trattivi all'uopo di rassiecurarsi e di soccorrersi scambievolmente. I più poveri, che non poterono risuotere il passato sabbato, giusta l'uso, il salario della settimana, trovavansi alle più grandi strette. E perchè ne' contorni i Croati avevano bruciato e seannato femmine e ragazzi, e continuo mandavan colpi per entro alle case senz'altro perchè da quello in fuori di recare spavento, parlavasi di coloro come di demoni incarnati. Mi fu chiesto s'egli era ben vero che le bombe avessero distrutto il Duomo. Più innanzi alcune famiglie colle quali avevo dimestichezza, cransi con ogni studio chiuse e fortificate nelle proprie case per isfuggire così alle palle che trapassavano finestre e porte. Il perchè fu mestieri spendere un buon quarto d'ora prima ch'elle s'avvisassero di noi e si persuadessero aver che fare con gente amica. Non sì tosto però noi le avvertimmo essere mestieri versar nelle vie vetture e carri per as-

serragliarle, alcuni giovani animosi uscirono, quasi per incanto, a costruir barricate ed a scambiare colpi di fuoco col nemico appostato sul bastione; il coraggio è contagioso come il terror panico. In quel mentre lunghe file di donne seco traenti i figliuolini cominciarono a sbucare mercè le nuove barricate dal grembo delle loro abitazioni, ove giacquero assediate per ben quattro dì, ciascheduna recando seco ciò che possedeva di più prezioso, e dileguandosi a traverso le uscite praticate nelle muraglie, non senza ringraziarci co' modi più affettuosi perchè noi fossimo giunti a strapparle dalle ugne di quei mostri. — Atterrando inferriate e traforando muraglie noi penetrammo verso il mezzodì nel locale della Dogana di Viarenna, contiguo ai bastioni, e che li signoreggia in un sito ove sono larghi non più di sei metri. Un canal-naviglio ch' esce dalla città, ivi passa sottesso i bastioni; ma noi ci stancammo in vani sforzi per dischiudere l' inferriata della Dogana, che contende il varco del canale. Il pittore Borgocarati, che poscia si diede a ritentar la prova, fallì come noi nell' intento, e tornossene col suo cappello alla calabrese traforato da due palle. Frattanto in poch' ore i coraggiosi giovani del sobborgo armati di fucili da caccia accorsero alla Dogana per mettersi a nostra disposizione, ed uccisero buon numero di soldati sui bastioni, fra' quali parecchi ussari che portavano degli ordini. In quella alcuni soldati del reggimento Reisinger sopravvennero per un vicolo laterale alle nostre spalle; ma i nostri prodi, con inalterabile fermezza, e senza dilungarsi dalle barricate, fatto un semplice mezzo giro, ne li trafissero a pochi passi. Io vidi due di quegli uccisi giacere attraverso il pic-

ciol calle, che mi fu mestieri varcare per ricondurmi in città.”

Dall'opposta parte della città intanto si ricominciava l'estremo attacco alla Porta Tosa, che, difesa da oltre due mila uomini e sei pezzi d'artiglieria, aveva durato salda contro gl'insorti fino allora, sebbene vigorosi tentativi si fossero fatti e dalla parte della città ed esternamente per espugnarla. Apprestate delle mobili trincee dietro le quali potessero gl'insorti avanzarsi verso la porta senz'essere troppo gravemente molestati dal fuoco inimico, una colonna diretta da Luciano Manara, — s'inoltrava mano mano pel corso verso la porta spingendo innanzi delle mobili barricate fatte con grandissimi rotoli di fascine, e bersagliando le schiere nemiche appartate all'estremo lembo del bastione. E in quel mentre un tal Dal Bono alla testa d'altri armati si dirigeva al Conservatorio per rinforzarvi il presidio colà stabilito. Giuntovi trova che i cittadini che difendevano quella posizione stavano per fuggire spaventati, avendo veduto da una finestra muovere verso quella volta, dai bastioni, un corpo di Croati e Tirolesi, preceduto da varj pezzi d'artiglieria. Ei li rincora, dispone i suoi dietro le finestre del casamento che danno verso il bastione, fa praticare molti fori nel muro di cinta del giardino, e quivi colloca più di venti fucilieri che continuamente molestano il nemico. Penetra nel tempio vicino della Passione, e là pure dispone i suoi bersaglieri con sì fino accorgimento che possono trarre sul nemico senz'essere da lui veduti. In una parola tanto fa ed ordina, che il consueto coraggio ritorna negli animi per un istante smarriti de' valorosi cittadini, e questi si bat-

tono con tanta energia, che l'inimico è costretto a desistere dall'impresa di impossessarsi di quel posto strategico che tanto gli avrebbe giovato alla difesa della porta. Frattanto nel locale dell'Orfanotrofio maschile che trovasi dirimpetto al dazio preparavansi altre molestie e ben più grandi all'inimico. — « Fu in quella posizione, scrive il dottor Osio, che direbbe quelle operazioni, che si cominciò a caricare i nostri piccoli cannoni, ad appuntarli l'un dopo l'altro rimpetto al dazio stesso, giacchè nella foga dei nostri desiderj spingevamo l'ardire fino a credere di poter atterrarne la porta. Era gara in tutti nell'assicurarsi che il nostro piccolo pezzo fosse bene appuntato; nè il frequente mitragliarci che faceva il nemico valeva ad incutere il più piccolo spavento, che anzi ad ogni colpo, che per fortuna andava fallito, anche i meno coraggiosi diventavano arditi, sfidando collo scherno il nemico, che coi cannoni e coi moschetti tentava di farci ritirare dalla nostra strategica posizione. — Intanto varj coraggiosi giovani eransi inoltrati per la porta dell'Orfanotrofio occupandone le ortaglie e le vicine case, mentre altro drappello si dirigeva verso il lato opposto, ed un terzo verso il borgo della Fontana. — I primi tiri dei nostri spingardi non furono infruttuosi; l'artiglieria nemica che stava appuntata al dazio cominciò a ritirarsi verso i bastioni, ed i soldati verso i luoghi da loro barricati; veduto che l'effetto corrispondeva almeno in parte ai nostri desiderj, vennero trasportati i due pezzi più grossi di fianco a casa Besozzi, appuntandone uno per lato, mentre io manteneva la mia posizione coi pezzi più piccoli, ajutato da diverse carabine appostate dietro il muro della casa, apposta-

mente traforato. Il fuoco continuava rispondendo vigorosamente al nemico, il che contribuì non poco ad assicurarlo come eravamo disposti a combattere con tutti i mezzi possibili, ed a sfidarne intrepidi la rabbia. Nello stesso tempo i nostri bersaglieri tormentavano i soldati coi loro colpi mortali, nè più osavano molestarci apertamente, ma solo dietro gli alberi, o dalle barricate del dazio, e dalla casa Tragella. Formai in seguito il progetto di trasportare anche i piccoli pezzi per appuntarli alla casa ove stavansi barricati, e che io già conoscevo, ciò che venne effettuato in un baleno, tanto era caldo il desiderio in tutti di caricare il nemico da vicino. Si passò di casa in casa per le praticate aperture, si atterrò pure in quel mentre anche parte della parete di divisione della casa Borsa colla casa Rossi; di là passammo silenziosi in giardino, si caricarono i piccoli spingardi, nè saprei dire quanti colpi fossero lanciati, nè con quale vantaggio; questo solo però posso assicurare, che lo spavento e la confusione del nemico andavano aumentando, ciò che contribuiva non poco ad accrescere il nostro coraggio, prorompendo ad ogni tratto con unanimi grida di: Vittoria, vittoria! Alle quali grida rispondevano pure i nostri fratelli che stavano nell'opposta posizione, e tanto ne era l'aere percossa, che in un coll'entusiasmo che tutti ci animava, non vedevasi che il fuoco de' fucili, senza sentirne lo strepito degli spari, e nemmeno dei cannoni che continuavano a fulminarci dai vicini bastioni. Appena arrivati nel giardino in casa Rossi, alcuni di noi si appostarono alla porta, mentre altri si portavano mediante una sdruscita scala a mano sul solajo del casino Cagnola ivi confinante; posizione for-

- tissima dalla quale si fece una vera strage di nemici, non essendo discosti dal dazio più di ottanta passi e quindi non più di sessanta da' bastioni, ove dietro gli alberi si nascondevano i valorosi campioni di Radetzky. Su tutta la linea si continuò il fuoco con ordine, regolarità ed intrepidezza, e non cessò che col cessar della lotta. Divisi in varj drappelli dall'una e dall'altra parte del dazio, non che su diversi altri punti vicini, i nostri colpi mietevano molte vite fra il nemico, e ben era facile l'accorgersene dai cadaveri che vedevansi stesi lungo il margine dei bastioni, e dalla confusione che andava in loro ad ogni istante più aumentando. Sbaragliato un primo corpo di linea, credo del reggimento Reisinger, venne a questi in soccorso un corpo di cacciatori; sempre più animati da' felici successi dei nostri colpi, continuammo il fuoco su di loro, e buona parte dovettero mordere il terreno o farsi trasportare feriti, e fra questi parecchi ufficiali. Irritati o meglio spaventati dal vedersi così frequentemente decimati, tentarono col cannone di atterrare le porte ove noi stavamo appostati. Ma Dio era con noi! In mezzo al loro cannoneggiare io non esitai punto a barricare la porta del giardino, che poteva essere facilmente atterrata perchè debole, e più dell'altra esposta ai colpi dell'inimico. Fu poco dopo che mi recai nuovamente in casa Rossi, premendomi osservare tutti i posti occupati dai nostri. Anche il soccorso dei cacciatori fu di nessun danno per noi, mentre essi provarono e perdite e vergogna, perchè molti di loro dovettero ritirarsi fuggendo per avere salva la vita. Animati dalla loro fuga, formammo il progetto di fare una sortita per caricare il rimanente alla

bajonetta; ma non appena fatti pochi passi fuori del giardino, vedemmo arrivare correndo, dal lato di Porta Orientale, una mano di 400 o 500 granatieri. Ci ritirammo allora di bel nuovo e ricominciammo l'attacco, non mai scoraggiati, ma sempre più arditi. Dopo lunga lotta anche i granatieri scemati assai di numero dovettero abbandonare il terreno: ai granatieri vennero in soccorso i Croati, altra squadra di circa 500, che furono pure completamente sbaragliati » ¹⁾.

Il combattere durò tutto il giorno, incessante ed accanito. I cittadini il desiderio di rompere quella cerchia nella quale erano stati cinque dì chiusi inanimava, i soldati la brama di difenderla: gli uni e gli altri rendeva ostinati e feroci la certezza di essere quella fazione per la città il compimento della vittoria, per l'esercito della disfatta. Sull'imbrunire giunsero ai nemici sette altri pezzi d'artiglieria, ma non ebbero campo di servirsene, chè in quel mentre la colonna di Manara, che dietro le mobili trincee s'era avanzata fin sotto la porta, fu loro addosso ed impegnò una terribile battaglia corpo a corpo. Dietro di lui a migliaia i cittadini armati chi di bastoni, chi di ferri, pochissimi d'armi regolari, si gettarono nella mischia. Non erano più uomini, ma lions nell'impeto dell'ira. I chiodi, le coltella, gli spiedi, strumenti di distruzione orribilmente micidiali erano divenuti nelle mani del popolo eroe: — cadevano a centinaia i soldati, a decine gli insorti — il sangue scorrea a torrenti, e le donne e i fanciulli là frammezzo ai morti e ai combattenti correvano ad inzuppare i loro fazzoletti nel

1) Carlo Oslo. *Alcuni fasti delle gloriose cinque giornate di Marzo.*

sangue de' martiri per avere eterna ricordanza di quella memorabile battaglia. Le grida dei feriti, i lai dei moribondi mescevasi agli urrà dei vincitori, alle imprecazioni dei perdenti, al rimbombar del cannone, allo scrosciare dei ferri ed al suonar melanconico ed incessante della campana a stormo. E le fiamme, uscendo dalle case suburbane incendiate empicamente da' nemici, venivano a spargere una sinistra luce su quella miseranda scena. — Abbattuti, scompigliati, sbigottiti i nemici volgevano pe' bastioni a precipitosa fuga, e Luciano Manara ¹⁾, onde i nemici un'altra volta non la richiudessero, incendiò la porta che da quel dì per tutti gli Italiani si chiamò Vittoria! — Una moltitudine di Brianzuoli, Bergamaschi, della Geradadda e d'altri luoghi, aperta la porta, si precipitò in città; frattanto ch'altri foresti forzando anche la porta Comasina, irrompevano essi pure in Milano.

Calata la notte, Radetzky, raccolte le brigate Maurer e Strassoldo, ordinò la ritirata. I generali Clam e Wohlgemuth, che avevano arse e disfatte gran numero di case intorno alle mura, proteggevano la marcia; alle undici movevano tutte le altre truppe: erano quattordici battaglioni, sei squadroni e tre batterie, con innumerevoli carriaggi; molti soldati cadevano

1) Pevero Manara! Nato a morire per la libertà: con quel pugno di giovani al par di lui dal sacro fuoco dell'amor di patria scaldati, con cui aveva operato prodigi di valore nelle cinque giornate, prese poscia parte nelle men fortunate battaglie della successiva campagna, e da ultimo n'andò a Roma ove sventolava la bandiera repubblicana issata per volontà di popolo, e quivi il 30 giugno del 49 cadde come Mellara, Dandolo, Mameli, colpito dalle palle de' Francesi che dicevansi soldati della libertà e la libertà venivano a tuffar nel sangue per restaurare il papato.

per terra spossati dalla stanchezza. Il maresciallo uscì dal Castello fra due battaglioni, in una carrozza ricoperta di fieno, sìchè da lungi avesse a sembrare un forgone. Agli sbocchi delle vie erano collocati cannoni che traevano continuamente contro la città, allo scopo di assicurare la ritirata dissimulandola. I fiancheggiatori distesi in catena, per tutto lo spazio che si doveva percorrere, scaricavano anch'essi i loro fucili. Il fragore delle artiglierie, le grida che sorgevano dalla città, il continuo suonar a stormo delle campane, gl'incendii che qua e là rompevano le notturne tenebre, accrescevano lo sgomento e il disordine de' soldati. Mentre l'attenzione generale de' cittadini era distratta dalle precauzioni prese da Radetzky, una mano di cacciatori accortisi che il nemico piegava in ritirata, sbucando improvviso da ogni lato sul suo cammino, molestavano senza posa: ormai e non facevano più sparagno de' lor colpi, imperocchè cransi rinvenuti 24 mila chilogrammi di polvere nella caserma dell'Incoronata: al di fuori della città i contadini s'arrampicavano sugli alberi e sui tetti per quindi colpire meglio il nemico. Soltanto di tratto in tratto, quando sentivano gl'inseguitori alle reni, gli Austriaci soffermavansi e traevano di rimando. Le scintille da sì gran novero d'armi zampillanti formavano intorno alla città un semicerchio di fuoco. Il nemico proseguiva dunque la sua fuga — chè più che quello di ritirata alla sua tal nome conviensi — fra mezzo ostacoli senza fine, ed otto ore gli furono mestieri per districarsi dal doppio cerchio di fuoco ond'era avvolto. — Finalmente scomparve, lasciando fraigionieri, morti e feriti per ben 4000 uomini, de' quali

gran numero di cannonieri. — Di questi più non gliene rimanevano che cinque, attalchè all'ultimo dovettero servirsi in scambio de' cacciatori tirolesi ¹⁾.

La nuova della ritirata si sparse rapida per la città, e vi destò un immenso gaudio: i cittadini, gridando vittoria, accorrevano al Castello; ma quivi la pubblica gioja era in parte funestata, imperocchè alcuni de' prigionieri politici erano stati ammazzati; altri menati via dai soldati; perlochè udivansi, miste alle liete voci di chi riabbracciava i suoi, doglianze di amici, pianti di parenti, rammarichi di popolo; e vedevansi rosseggianti di sangue le fosse; nel fango e nelle ceneri del cortile ossa arse, e dal terreno smosso sporgere membra umane de' mal sotterrati cadaveri. In un orto contiguo si videro sette cadaveri di uomini barbaramente mutilati, e due gambe femminili di diversa grandezza; e in una gora membra tronche, ed i margini imbrodolati di sangue: schifosa vista e fiera, da accendere gli uomini ad atrocissima vendetta, se a pietà dalla natura non fossero stati disposti, e dall'amor di libertà invasi. I prigionieri politici qui rimasti, co' visi pallidi e macilenti, con le voci interrotte, come a coloro avviene che da grandissimi pericoli sono campati, narravano i travagli e i tormenti da loro sofferti e dai compagni, e le orribili cose viste ed udite. Frattanto perveniva nella città e vi si divulgava la fama di altre atrocità commesse da' nemici. Al Pontaccio, in casa del dottor Melzi, ammazzarono nove persone, e il cuoco arrostitono vivo sulle brace: otto ne trucidarono e arsero all'o-

1) Cattaneo. *L'Insurrezione di Milano*.

steria dell'Angelo, fuori di Porta Tosa; altrettanti in una casa a Porta Vercellina: dieci ne schiacciarono in uno stanzotto a Porta Ticinese. In borgo di Varenna alcune madri s'erano appiattate co' loro bambini in una cantina, e furono tutti macellati. Una Giovanna Diatti ebbe nelle sue braccia trucidati figlio e fratello: una Maria Belloni vide ardere un suo figliuolo. In una casa al Mercato Vecchio, dove molta gente inerme e spaurita si era raccolta, entrarono furiosi i soldati, ammazzarono diecisette persone, ne ferirono otto, e dodici ne trassero al Castello a più atroce morte. Di una diligenza arrestata fuori di Porta Tenaglia fu ammazzato il postiglione, e i nove passeggeri, ch' erano dentro, seppelliti vivi. In un caffè di Porta Orientale marito e moglie, insieme legati, furono arsi a fuoco lento. Al caffè della Strada ferrata il proprietario fu sbranato innanzi agli occhi della moglie, e un tal Klyn gittato nelle fiamme ¹⁾. In piazza

1) Ecco la relazione di questo fatto, data dal Giornale Ufficiale.

• Spuntava l'alba del 22 marzo, allorchè duecento Croati circa, rompendo furlboni ed affamati da Porta Tosa, spaccavano con accette le porte del caffè Gnocchi, e vi entravano forsennati da lì a pochi minuti. I padroni del luogo, Leopoldo e Lulsa Gnocchi (notisi che questa era incinta da circa quattro mesi), luginocchioni e colle braccia incrociate al petto, pregavano da quei mostri la vita. — I soldati nulla rispondevano, ma afferrando diverse bottiglie e succhiandone avidamente i liquori, ghignavano e ferocemente urlando cantarellavano. I due ufficiali che li capitanavano, in cattivo ma pure chiaro italiano, risposero: • *Si, sì, salvare vita: ma dare robe.* — E quelli: *Ecco le chiavi.* — *Venire voi per di sopra: dara tutto: noi Todisch stare patroni Milan: noi Todisch an occhi, o domani bruciare tutta Milano, porca Taliana.* Dopo che gli sventurati sposi speravano (coll'aver tutto dato che possedevano) avere sfogata la cruda fame di quelle belve, eccoti che gli ufficiali staccano a forza la moglie dalle braccia dello sposo, la violentano,

Castello un padre e un figlio furono impiccati con l'istessa fune. A Porta Nuova i soldati ammazzarono un Deceppi, ed una sua bambinella sfracellarono sotto i piedi. Nell'osteria Fossati e nelle case vicine commisero orribili ammazzamenti, e gittarono dalle finestre un bambino, che rimase semivivo appeso a' pruni d'una siepe. E che dire degli uomini gittati nella pece bollente, soffocati nelle fogne, bruciati con l'acqua ragia? Che dire delle fanciulle violate e di poi mutilate, de' bambini infilzati alle bajonette, delle donne incinte alle quali que' barbari sparavano il ventre, ed estratto l'ascoso feto, lo schiacciavano sotto i piedi? Orrori che non crederanno gli avvenire! Potevano ben vendicarsi i Milanesi, imperocchè erano nelle loro mani gran numero di soldati, e le famiglie del Torresani e del Woyna, e il vice-presidente O'Donnell, e il professore Helm, e i ciambellani Carcano e Porcia italiani rinnegati, e il conte Bolza; potevano vendicarsi, e non una goccia di sangue, fuori il combattimento, fu sparsa!

La lotta era ormai compiuta per parte della città. Era costata al nemico 4000 uomini, agli insorti circa 350. Il Governo provvisorio installatosi nel palazzo Marino, s'affrettò, e forse troppo, ad emanar leggi, proclami, a togliere tasse e contribuzioni, — ma di ciò più oltre diremo. Intanto ecco il manifesto con cui quel governo annunciò il trionfo delle Cinque Giornate:

la fanno inginocchiare, le appuntano le baionette alla gola, e le dicono: *Tacete voi; tua marito come tutti uomini italiani dovere essere mazzata; tutta Milano cenere domani.* E dopo tali parole colla spada trafiggono il marito avanti gli occhi della moglie, lo calpestano, e il fanno a brani. — Poscia applicarono il fuoco all'edificio. •

Milano, 25 marzo 1848.

Abbiamo vinto: abbiamo costretto il nemico a fuggire, sgomentato del nostro valore e della sua viltà. Ma disperso per le nostre campagne, vagante come frotta di belve, raccozzato in bande di saccomanni, ci tiene ancora in tutti gli orrori della guerra senza darcene le emozioni sublimi. Così ci fann'essi comprendere che l'armi da noi brandite a difesa, non le dobbiamo, non le possiamo deporre se non quando il nemico sarà cacciato oltre l'Alpi. Lo abbiamo giurato; lo giurò con noi il generoso Principe che volle all'impresa comune associati i suoi prodi: lo giurò tutta Italia, e sarà!

Orsù, dunque, all'armi, all'armi, per assicurarci i frutti della nostra gloriosa rivoluzione, per combattere l'ultima battaglia dell'indipendenza e dell'unione italiana.

Un esercito mobile sarà prontamente organizzato.

Teodoro Lecchi è nominato generale in capo di tutte le forze militari del Governo provvisorio. Soldato d'alto nome dell'antico esercito italiano, congiungerà le gloriose tradizioni dell'epoca militare napoleonica ai nuovi fasti che si preparano all'armi italiane nella gran lotta della libertà.

Combattenti delle barricate! il primo posto* è per voi. Voi l'avete meritato. La disciplina che porrà regola, ma non misura al vostro coraggio, vi farà operare in campo aperto miracoli non minori di quelli per cui già siete divenuti maraviglia e vanto a tutta la nazione.

Ufficiali e soldati, che avete militato negli eserciti del maggior Guerriero del mondo, anch'esso italiano, accorrete a combattere sotto le bandiere della

libertà: mostrate d'essera ringiovaniti nella nuova gioventù della patria vostra.

Ufficiali e soldati, che avete stentato sotto l'angoscioso servizio, sotto le verghe dell'Austria, venite a dimenticare il passato, a cancellarlo sotto la bandiera tricolore, che fra breve sventolerà dall'Alpi ai due mari.

Intrepidi montanari e valligiani di Svizzera, che avete or ora deposte le armi impugnate a difesa dei vostri politici diritti, ripigliatele per rivendicare con noi i diritti dell'umanità.

Generosi Polacchi, nostri fratelli nella sventura e nella speranza, accorrete, accorrete per riconsolarvi nel nostro amplesso, per farvi tra noi sicuri, che tarda a venire, ma pur viene il giorno in cui risorgono i popoli oppressi e si rinnovellano nel puro etere della libertà. Accorrete a combattere il comune nemico: ogni colpo di che lo percuoterete, vi sarà promessa del vostro non lontano riscatto.

Italiani.... Oh! voi siete già accorsi; e, stretti nelle vostre braccia, noi ci siamo sentiti più sicuri di vincere.

Prodi di tutti i paesi, venite, venite; la nostra è la causa di tutti i generosi, di tutti quelli che sentono la virtù dei santi nomi di Patria e di Libertà.

Dio è con noi: già ne'l presagiva Pio IX in quella sua benedizione a tutta Italia: lo dice il popolo nella robusta semplicità del suo linguaggio: lo dicono i sapienti affascinati dai miracoli di quest'eroica settimana: Dio è con noi! All'armi, all'armi! vinciamo un'altra volta, e per sempre.

CASATI, *presidente.*

V. Borromeo — C. Giulini — A. Guerrieri — G. Strigelli — G. Durini — A. Porro — M. Greppi — A. Beretta — P. Litta. — Correnti, *segretario.*

CAPITOLO IX.

Della sollevazione delle provincie Lombarde,
e dei moti di Torino, Firenze, Roma e Napoli.

Abbiamo già accennato come l'agitazione fervesse non nelle grandi soltanto, ma anche nelle inferiori città del Lombardo, e come non meno nelle provincie che nella capitale s'agognasse di farla finita colla signoria straniera. Non muova meraviglia adunque, che con tanto adunamento di materie combustibili, al primo sorgere d'una scintilla s'appiccasse un generale e terribile incendio. Così fu. Appena divulgossi il grido della sollevazione di Milano, e città e borgate e villaggi si levavano in armi, attaccavano i presidii militari e di polizia, tolte loro armi, attrezzi, munizioni, inalberato il vessillo della libertà, s'ordinavano in coorti, e posto in non cale ogni antico dissapore movevano festosi e concordi a soccorso dell'assediate capitale. Portentosi fatti si compirono ovunque, talchè in tutto quel tratto di terreno che corre dal Ticino al Mincio non v'ha comune che di quell'epoca gloriosa non abbia qualche pagina stupenda da registrare nella storia.

Addì 19 il popolo di Inzago arrestò il tenente colonnello d'artiglieria Carlo Kugler, che da Verona recava a Milano la legge marziale proclamata dal Vicerè, e custodivalo per alcuni giorni finchè fu tradotto alle carceri di Cassano. A Bergamo un frate cappuccino chiama il popolo in nome di Cristo a libertà, e fa sventolare una bandiera tricolore; il popolo risponde all'appello, è costituita la guardia civica, ordinato un

corpo di trecento armati che guidati dall' antico soldato Bonoracidi corre in soccorso di Milano. Frattanto il popolo in città assedia la caserma di Santa Marta. Trecento Croati che quivi erano, fanno fuoco dalle finestre; l' arciduca Sigismondo propone accordi, promette non andrebbero i soldati del presidio a Milano, rimarrebbe egli stesso in città; ma poi fugge: il reggimento Sigismondo tenta uscire dalla città, le campane suonano a stormo, il popolo lo respinge indietro e gli ammazza il comandante; i Croati non hanno miglior fortuna. Un comitato si costituisce, e questo coordina le forze ed invia volontarj in soccorso di Crema; altri ancora ne mandano nelle circostanti montagne e vallate, onde intercettare agli Austriaci la via del Tonale. A Brescia il popolo insorge e chiede armi, ma s'acqueta pei proclami del Municipio, e così pure a Mantova. Loverc, Pisogne, la Valcamonica, Rovato, Chiari, Gardone e Bovegno sollevansi essi pure, e mandano armati per soccorrere que' pasci ove il nemico tien forte. A Lecco gli abitanti insorgono, e disarmati 200 Austriaci che colà stavano di guarnigione, muovono alla volta di Milano. Giunti a Monza s' incontrano sulla piazza del Seminario con un battaglione del reggimento Geppert italiano, che celà si era disposto in quadrato — chiedono parlamentare, ma non ottengono risposta, e il fuoco comincia quindi assai vivo. Se non che essendosi il comandante del battaglione accorto che la truppa era malcontenta di trovarsi contro dei patrioti, pensò fosse miglior consiglio di ritirarsi nel Seminario. Allora i soldati italiani gettarono le armi, di cui s'impadronirono gli insorti di Lecco, ai quali s'unirono molti Monzesi e d'altri pasci della Brianza,

e mossero alla volta di Milano. Furono essi che aprirono la Porta Comasina. — Anche gli abitanti del contado di Varese insorsero, e formarono una bella legione d'armati coi volontarj della sponda piemontese.

Sparsasi a Como la notizia della insurrezione di Milano il 18 stesso, i cittadini recaronsi in armi al Municipio chiedendo la Guardia civica; l'ottennero e la notificarono al comandante militare, che dichiarò non avrebbe fatta opposizione alcuna, purchè non si molestassero i suoi. La domenica, 19, passò tranquilla ed in buon accordo; ma al lunedì, visto che Milano teneva fermo e che molti de' Comensi partivano per soccorrere l'assediate capitale, incominciarono i soldati a far fuoco dalla maggior caserma esterna, detta di San Francesco, e contemporaneamente fecero una sortita dalla caserma interna, chiamata Erba. Ma essendo stati accolti dai cittadini a colpi di fucile, si ritirarono di bel nuovo in ambo le caserme, che furono tosto assediate. Intanto sorgevano in tutta la città le barricate; — quelle che stringevano la caserma Erba in ispecie, erano rese formidabili da alcuni cannoncini tolti alle ville del lago, e guardate da montanari accorsi a Como chiamati dalla campana a stormo. Molti carabinieri svizzeri, avuta contezza della rivoluzione, avevano intanto varcato il confine ed erano giunti opportuni a soccorrere i Comensi. Dopo qualche resistenza i soldati chiusi nella caserma Erba dovettero capitolare. Più a lungo durarono quelli a San Francesco, ma battuti di fronte dai cannoncini, dalle mura dalle fucilate, e circondati da una colonna d'armati, dovettero deporre le armi e darsi tutti quanti prigionieri. Sommavano a 1200. Così s'ebbe larga copia d'armi

e di munizioni — più 24 cavalli che servirono a rinforzare il bel reggimento di 1200 volontari, che guidati dal generale Arcioni e muniti di due pezzi d'artiglieria passarono poscia a Milano, e presero parte nella successiva campagna.

L'arciduca Sigismondo fuggitivo da Bergamo era intanto giunto a Brescia; il popolo voleva arrestarlo, ma quelli che si davan vanto di prudenza nol permisero e cortesemente l'ospitarono. Il generale Schwarzenberg, vedendo la grande concitazione, promise alla guardia civica ottocento fucili, ma poi ne diede soltanto duecento, i quali mancavano altresì de' congegni necessarj ed avevano nelle canne delle palle e lamine di ferro: il popolo indignato, poco curandosi dei pacifici proclami del Municipio, insorgeva con impeto degno della sua fama; i soldati del reggimento Haugwitz abbandonavano a frotte la bandiera imperiale, e si rifugiavano al palazzo del Municipio, festeggiati e applauditi. Il magistrato invitò il principe di Schwarzenberg ad uscire con le sue truppe dalla città. Diniegossi l'Austriaco, e con tre colpi di cannone, segno convenuto, annunciò che ormai deciderebbero le armi. Rispose il suono delle campane a stormo: gente d'ogni condizione, sesso ed età sbarrava le vie, e apparecchiava offese e difese; i sacerdoti col Cristo in mano ed alcuni anco colla spada, invocando Dio e libertà, esortavano, incitavano, e gli accesi animi con la parola e con l'esempio infiammavano. Centocinquanta soldati dell'Haugwitz, ch'eran di guardia al Broletto, gridavano viva l'Italia, e co' combattenti per l'Italia si mescolavano. A' rimasti ancora fedeli Schwarzenberg ordinava si riunissero al reggimento Hohenlohe; ma il suo

ajutante, portatore di quell'ordine, era dal popolo trucidato. Mandava a rinnovare quell'ordine cento soldati scelti; ma furono rotti e cacciati in fuga. Non ostante ciò l'ordine si riseppe, ed i soldati mossero per raggiungere il generale; ma per via si ammutinarono; e due cittadini, Michele Busoni e Carlo Scrittore, si avventano contro al maggiore Wimpffen, che li comandava, ed al suo ajutante, e li prendono prigionieri; molti soldati si uniscono allora ai cittadini, i quali assalgono ed espugnano l'arsenale, i forni militari, la caserma di S. Faustino. Si aprono pratiche di pace, si conclude una capitolazione: uscirebbe il presidio dalla città e dal castello cogli onori militari. Non appena sottoscritta, è violata dagli Austriaci, che fanno fuoco contro il popolo. Si riaccende più fiero il combattimento: il generale Schwarzenberg e l'arciduca Sigismondo abbandonano i soldati, e vilmente fuggono attraverso le ortaglie; i soldati seguono il loro esempio, non senza aver prima commessi atti di barbarità la più atroce. Ai prigionieri rimasti in mano del popolo non fu recata alcuna offesa, alle loro donne e figliuoli s'accordò ospitalità generosa e conforti. I Bresciani contarono 13 morti e 32 feriti, più grave assai fu la perdita dell'inimico. Libera che fu la città, si proclamò un Governo provvisorio.

A Cremona durante la notte del 19 al 20 si erano barricate le vie per modo, che il generale Schönals rimase chiuso in piazza d'armi colle sue truppe e mancante affatto di viveri. Ei capitolò, ed ottenne di partire con 400 ulani con armi e cavalli, e colla cassa militare, a patto però di non combattere l'Italia. Egli abbandonò agli insorti sei cannoni colle munizioni e

cavalli, e lasciò liberi i battaglioni italiani che s'affrettarono co' cittadini. A Pizzighettone i cittadini s'impadronirono della fortezza ov'erano settecento casse di munizioni e 18 pezzi d'artiglieria, ed arrestarono il comandante. Ma essi fecero il madornale errore di sguernire questo forte e trasportare a Cremona munizioni ed artiglieria, invece di viemmeglio fortificarla onde tenere questo passo dell'Adda. A Mantova i cittadini tumultuavano, e i soldati che s'erano sparsi armati per le vie ritiravansi. La rivoluzione sarebbe stata facilmente trionfatrice, e la causa italiana certamente vittoriosa, se questa piazza fosse stata tolta al nemico; ma la debolezza di coloro che si posero a capo del movimento fe' sì, che la sollevazione protratta dapprima, fosse resa dappoi per l'arrivo di nuove truppe difficile ed all'ultimo impossibile. Il duca e la duchessa di Modena, il barone Neuman inviato straordinario dell'imperatore austriaco a Firenze, ed altri ragguardevoli personaggi che s'avrebbero dovuto ritenere ostaggi, passarono incolumi da questa città, fuggitivi, e furono anzi essi ben accolti dal Comitato costituitosi dal Municipio che li trattò a rinfreschi. Il Municipio avrebbe potuto trattenere dei dispacci di Radetzky caduti in sue mani, ma non l'osò, anzi pubblicò un proclama col quale invitava alla quiete i cittadini e vietava ai non iscritti nella guardia civica di portare armi.

Tristi assai furono le vicende di Crema, ove gli Austriaci cacciati una volta vi tornarono una seconda, e vi si tennero fermi più giorni esercitando vessazioni e commettendo barbarie d'ogni sorta. Più tardi dovettero esausti di forze e di coraggio abbandonare questa città di bel nuovo.

La Valtellina insorgeva anch' essa. A Sondrio le truppe consegnano lu armi e il castello al Podestà. Il passo del Tonale fu occupato da una colonna di insorti, Rocca d'Anfo fu abbandonata, per cui rimasero libere fino al Tirolo anche le valli d'Isee e d'Idro.

Dalle rivoluzioni lombarde l'esercito austriaco era in que'di scemato di 4000 morti, 7000 prigionieri e feriti, e 10000 disertori, ai quali se si aggiungono i 7000 che patteggiarono a Venezia, si avrà una perdita di 28 mila uomini, la quale aggiunta alla perdita delle artiglierie e d'uno sterminato numero di munizioni, non era insignificante.

Uscite da Milano sul cammino di Lodi le schiere austriache, non inseguite con quella vivacità che le solenni circostanze avrebbero richiesto, giunsero a Melegnano, grossa borgata intermedia fra Milano e Lodi; e là facendola da predatori, come al solito, si diedero a requisire, a rubare, ad efferire contro gli abitanti, che avendo fatto saltare il ponte ed essendosi opposti al loro passaggio avevan loro cagionato non lieve molestia. Ad un solo fittabile di quel popolatissimo borgo, il signor Francesco Rossi, fu recato un danno di oltre 40000 franchi 1).

1) Da un certificato che abbiamo sott'occhio, ed emesso da quella Deputazione Comunale, rilevasi che in quella luttuosa circostanza vennero al signor Rossi esportate dagli Austriaci due barre, 50 brente di vino, 30 moggia di avena, due buoi, ed austriache lire 30,000 in numerario; più tutta la biancheria, il rame da cucina e gl'indumenti; que' barbari spezzarono inoltre tutti i mobili di casa, rovinando ciò che non poterono esportare; il tutto liquidato nella somma di l. 40,600, alle quali si fece dalla Deputazione una tassa di l. 2,600, quindi ridotto l'ammontare a l. 38,000, delle quali egli non venne da nessuno indennizzato. E ben più gravi sciagure avrebbe il Rossi avuto a soffrire se

E frattanto giungeva a Torino la nuova della rivoluzione lombarda: l'emozione universale si tradusse presto in dimostrazioni imponenti, e già parlavasi di partire tosto alla volta di Milano. Una deputazione della gioventù si recò da Cesare Balbo, ch'era non ha guari stato chiamato alla presidenza del gabinetto, per chiedergli una immediata risposta in questo senso. Ma il ministro consigliò pazientare, dicendo: « Prima di dichiarare la guerra all'Austria è mestieri riflettere. Il governo non si vuol compromettere per l'esagerato ardore d'alcuni; conseguentemente egli ha dato ordine alle truppe che custodiscano le frontiere d'obbligare a retrocedere i volontarj che si presentassero. » Queste parole provocarono l'indegnazione generale. Eppure se vuolsi considerare con occhio di freddo politico, il gabinetto di Torino in ciò non aveva torto. Era d'uopo trovare un pretesto accettabile, poichè la causa vera non era tale da poter essere riconosciuta dalle potenze dal punto di vista internazionale. Che Carlo Alberto volesse cacciar l'Austria d'Italia, era un'ottima risoluzione, ma non da poter addurre da un re, legittimo in grazia del diritto divino. D'altronde faceva mestieri che Carlo Alberto simulasse di dar retta agli ambasciatori, che senza eccettuare quello di Francia repubblicana consigliavangli di restar neutrale nella quistione fra l'Austria ed i suoi sudditi lombardi. E ciò almeno finchè non potesse dire all'Europa monarchica: « S'io non interveniva a Milano, proclamavasi

la sua famiglia non si fosse sottratta fuggendo al furore delle feroci soldatesche, istigate com'erano da un tal Della Giovanna caporale dei gendarmi, che nella giornata del 19 aveva il Rossi disarmato e per pietà non ucciso.

la repubblica. » Il perchè non aderì tosto al conte Arese da Milano, che era venuto a Torino fin dal giorno 20, il terzo della rivoluzione di Milano, a pregarlo di scendere coll'armata in ajuto de' suoi compatriotti; ma spedì invece onde prendere tempo il conte Martini ad offrire ai Milanesi il suo soccorso in cambio della corona di Lombardia.

Siffatte ragioni non erano però sentite dai Piemontesi e dai Liguri, cui il rimbombo del cannone di Milano aveva accesi di straordinario entusiasmo. A Torino il popolo si levava a tumulto, e grande era la pubblica indignazione quando sapevasi che molti volontarj erano stati dalle regie truppe impediti di varcare il confine; che i Genovesi capitanati da Giovanni Decamilli avevano dovuto passare di notte e come fuggitivi il Gravellone; che altri erano stati disarmati; che poco mancava non cominciasse con una guerra fraterna la guerra contro gli stranieri. I militari partecipavano alla pubblica concitazione, e parecchi ufficiali gridavano per le vie: l'onta di abbandonare i Lombardi combattenti per l'italiana indipendenza ricadesse tutta sul governo; e' diserterebbero la bandiera di Savoia per accorrere in difesa di quella d'Italia. Il popolo applaudiva: il governo spaurivasi, e per prevenire una scissione militare faceva partire in fretta e furia i reggimenti di Pinerolo e delle Guardie per Torino e per Chivasso. Crebbero allora i tumulti e divennero minacciosi; bersaglieri ed artiglieri mescolavansi ai cittadini, e non mostravansi meno risoluti ed infiammati. Le notizie che giungevano ad ogni istante da Milano, da Modena e da Parma, parte vera e parte esagerate o false, erano esca all'incendio, e la

generale commozione parve trasmutarsi in aperta rivolta la sera del 23 marzo. La moltitudine invase l'albergo d'Europa, dove dicevasi fosse giunto il duca di Parma, e dopo aver ricercato e frugato in ogni parte, apparecchiavansi ad andare alla vicina reggia dove altre voci affermavano essersi egli nascosto; ma in quel momento facevasi al balcone dell'albergo il conte Martini giunto in gran diligenza da Milano, e dopo aver annunciato la vittoria de' Milanesi e la fuga di Radetzky, soggiungeva: « Noi abbiamo fatto una gran rivoluzione, voi farete una gran guerra » ¹⁾. Dalle quali parole argomentando il popolo che la guerra fosse già risolta ne' consigli del re, immensa ed indicibile fu la sua gioia, clamorosissimi gli evviva a Carlo Alberto, il quale comparve sul terrazzo della reggia sventolando una sciarpa tricolore. Allora i cittadini, non altrimenti che se fosse stato un Dio sceso dal cielo allo scampo d'Italia, levavano grida altissime di allegrezza, e l'un l'altro abbracciavansi e si baciavano piangendo tutti di commozione.

Il re quella stessa sera, dopo conferenza avuta col Martini, segnò il manifesto di guerra e pubblicò il seguente proclama ai

Popoli della Lombardia e della Venezia!

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici aridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per

1) Noi seguimmo nelle sue fasi la missione Martini a Milano. — Con qual risposta egli realmente partisse alla volta di Torino, il Governo provvisorio non se' sapere. Sembra però che una decisione perentoria non recasse al governo del re.

comunanza di voti, Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'ajuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderj fidando nell'ajuto di quel Dio, che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

Torino, 23 marzo.

Anche la Toscana commovevasi, ed a Firenze il popolo traeva al Palazzo vecchio gridando armi e guerra, attalchè il ministero dovette promettere che fra breve partirebbero truppe per la guerra dell'indipendenza. Nondimeno indugiò, e solo il 5 aprile poterono partire circa 6 mila uomini fra volontarj e soldati regolari, ai quali il granduca rivolse le seguenti parole:

«Soldati!

La santa causa dell'indipendenza d'Italia si decide oggi sui campi della Lombardia. Già i cittadini

di Milano hanno comperato col sangue loro, e con un eroismo del quale offre pochi esempi la storia, la loro libertà. Già l'esercito sardo muove alla gran tenzone, capitanato dal magnanimo suo re, sotto i di cui ordini combattono i principi reali. Figli dell'Italia, eredi della gloria militare degli avi, non debbono i Toscani rimanere in un ozio così vergognoso in momenti così solenni. Volate dunque uniti ai prodi cittadini, che volontarj accorsero sotto le nostre bandiere, al soccorso de' fratelli lombardi. Carità di patria ecciti in voi quel valore, del quale i guerrieri toscani hanno fatto prova in ogni tempo. La disciplina vi dia la forza che non viene sempre dal numero, e la vittoria sarà con voi. Onore alle armi italiane! Viva l'indipendenza d'Italia!"

Pio IX avrebbe voluto schermirsi dal rompere la guerra all'Austria, ma in seguito ad imponenti dimostrazioni dovette acconsentire che alcune truppe partissero alla volta del campo italiano, condotte dal generale Durando.

Il governo napoletano, mentre compivasi la rivoluzione di Milano, aveva perduto la Sicilia che s'era dichiarata indipendente, e assorto dagli interni movimenti aveva trasandato di mantenere le sue liberali promesse. Sicchè l'opinione pubblica grandemente indignavasi ed accusava i ministri d'indifferentismo. Non appena giunse la nuova dell'insurrezione di Milano, i cittadini spargevansi a frotte per le vie, chiedendo altamente armi per marciare in soccorso de' Lombardi. Nobili sentimenti invero; ma essi avrebbero dovuto, prima di chiedere armi per combattere gli Austriaci, assicurarsi

che le patrie libertà non avessero intanto a soccombere sotto il giogo del despotismo. Un governo liberale stabilito a Napoli avrebbe potuto fornire una bella flotta ed una possente armata, che assai avrebbero giovato alla guerra contro l'Austria. La sera del 25 marzo una folla di cittadini recavasi alla casa del principe di Schwarzenberg ambasciatore d'Austria, e ne strappava lo stemma imperiale che arse dappoi sulla pubblica piazza. L'ambasciatore non avendo ottenuta soddisfazione di un tale insulto, si partì. Ma la guerra non era però decisa. Dopo un mondo di fatti che qui non è luogo riferire, ne' primi giorni del maggio mossero alla volta del Po 14 mila fanti, due batterie di campagna, e cavalli in proporzione; in tutto 16 mila soldati, che il re prometteva farebbe seguire da altri 24 mila. Il generale Pepe che comandava quelle truppe, aveva ordine di riunirle sulla destra riva del Po e di attendere ivi le istruzioni del governo intorno alla parte attiva, che dovevano prendere nella guerra impegnata per liberare l'Italia dallo straniero.

CAPITOLO X.

Della guerra sino a Goito.

Sarebbe stato di gran giovamento alla sorte della guerra, se Carlo Alberto all'apprendere del trionfo dell'insurrezione lombarda si fosse mosso incontanente ed avesse inseguito Radetzky nella sua ritirata, avanzandosi a marcia forzata sopra Lodi. I Piemontesi erano inferiori in numero, è vero, ma l'entusiasmo ond'erano animati, li rendeva assai più forti del nemico, che demoralizzato com'era, avrebbe potuto a stento radunare le sue forze; d'altronde anche riuscendo Radetzky a riunire i diversi distaccamenti sparsi lungo le sponde del Po e dell'Adda, non avrebbe potuto disporre di più di 16000 uomini. Avanzandosi a marcia forzata, Carlo Alberto, protetto com'era dalla rivoluzione che abbracciava tutte le provincie lombarde, avrebbe impedito che i diversi corpi nemici, pervenendo dal nord e dal sud della Lombardia, si concentrassero sulle rive del Mincio. Una colonna piemontese seguendo la riva destra del Po, ingrossata dalle truppe modenesi e parmensi e dai volontarj che erano accorsi d'ogni parte d'Italia, avanzandosi sopra Cremona sarebbe stata abbastanza forte per compromettere la posizione del nemico e per arrestare il generale Wohlgemuth che s'avanzava sopra Mantova. E se Carlo Alberto si fosse contemporaneamente portato sopra Lodi con quel po' di truppe che avea concentrato al Ticino il 23 di marzo, Radetzky sarebbe stato posto nell'alternativa o di accettare la

battaglia in una posizione per lui sfavorevolissima, o di precipitare il suo movimento di ritirata per non trovarsi prevenuto dai Piemontesi sulla sinistra riva del Mincio. L'armata austriaca ritirandosi frammezzo a popolazioni insorte a lei ostili, ed inseguita sì d'avvicino dal nemico, si sarebbe trovata in una ben difficile posizione! Per Carlo Alberto ben diversa camminava la bisogna; ei s'avanzava in paese amico, i suoi soldati venivano ben accolti e pasciuti dagli abitanti, e stavano infine a sua disposizione tutti i mezzi di trasporto che la città poteva offrire. Agevole gli sarebbe quindi stato il raggiungere l'inimico, guadagnando quel breve tratto di terreno che lo separava da lui. Gli avvenimenti avevano tracciato preventivamente la linea di condotta da tenersi: dirigersi su Montechiari, prendendo la strada di Pavia, Lodi, Crema, Orzinovi, Brescia, Montechiario, e di là su Verona, dopo d'aver simultaneamente minacciato Borghetto o forzato il passaggio del Mincio a Monzambano ed a Molini. Questa marcia di fronte distendendo le truppe su una linea cotanto allungata in mezzo alla pianura di Montechiari e di Ghedi in faccia d'un nemico superiore di forze, parrà soverchio imprudente; ma se si tien calcolo dello stato deplorabile in cui trovavansi gli Austriaci nei primi giorni successivi alla rivoluzione, vedrassi che il più saggio partito da prendersi allora era quello dell'imprudenza, vale a dire di un inseguimento accanito e senza posa. Sovente in guerra gli spediti che a tutta prima sembrano pericolosi, sono in realtà i più efficaci. Napoleone ha detto che in guerra fa mestieri saper osare ed a proposito. L'armata austriaca isfuggì dunque ad una completa rotta

mercè l' indecisione di Carlo Alberto. Il 27 marzo soltanto si diè l'ordine alla brigata di Bes di passare il Ticino a Buffalora, sostenuta da una batteria d'artiglieria e da un reggimento di cavalleria piemontese formanti l'avanguardia del secondo corpo d'armata. Un tal ritardo nocivo sarebbe stato, nondimeno rimediabile, se Bes in luogo d'aspettare che il resto dell'armata fosse giunto sull'Adda, si fosse spinto arditamente innanzi servendosi dei mezzi di trasporto del paese, onde sostenere i volontarj nella loro spedizione in Tirolo. Welden sarebbe stato così facilmente battuto, e il Tirolo, favorevole alla causa italiana, sarebbe indubbiamente insorto. Chi può dire che l'occupazione di questa parte non sarebbe stata di maggiore importanza che la presa di Mantova? Radetzky bloccato nel suo quadrilatero, mancante di viveri e di rinforzi, avrebbe dovuto alla perfine capitolare, mentre invece potè compire tranquillamente la sua ritirata sul Mincio, senz'essere stato menomamente molestato neppur dai volontarj, occupati nella spedizione del Tirolo che fallì per deficienza di soccorsi.

Il 29 marzo, allorchè Carlo Alberto si decise a passare il Ticino alla testa della sua armata, ogni insuccesso era diventato inutile, e la marcia di Bes su Trento sarebbe stata nulla più di un' imprudenza. Allora faceva mestieri avanzarsi con ardore e risolutezza, non tralasciando però le debite precauzioni. I Piemontesi doveano evitare di marciare di fronte all'inimico concentrato sulle rive del Mincio ed un po' rinvenuto dal suo scoraggiamento, e d'internarsi nelle piane di Montechiaro e di Ghedi, ove avevano a temere l'urto della cavalleria austriaca, ed ove l'ala

destra della loro armata correva rischio di venir girata ed avviluppata dal nemico. Essi dovevano avanzarsi per la strada di Pavia, per Lodi, Cremona, Marcara, dirimpetto alla sinistra austriaca. Con questa manovra essi avrebbero potuto forzare più facilmente il passaggio del Mincio a Goito, e tener a bada le guarnigioni di Mantova e di Legnago. Ma gli era pericoloso lo estendersi sulla riva sinistra del Mincio, su un piano d'operazioni parallelo alla linea di difesa dell'inimico; in questo caso la piccola armata piemontese avrebbe dovuto tenere una linea troppo estesa, da Rivoli a Montanara, e i volontarj sarebbero stati abbandonati alle loro proprie forze in faccia all'armata di riserva di Nugent. Carlo Alberto doveva dunque distribuire le sue forze in guisa d'impedire a Nugent di congiungersi a Radetzky, affine di poter battere separatamente i due generali.

Carlo Alberto a parer nostro non aveva che due partiti a prendere, e noi ci facciamo a dirli brevemente. Egli avrebbe potuto di primo incontro forzare il passaggio del Mincio e stabilirsi per modo di dominare la vallata di questa riviera, manovrando sopra un piano d'operazioni parallelo alla linea di difesa del nemico, e fortificare Vicenza. Una divisione di 8000 a 10000 uomini, fortemente trincerata sulle colline che circondano cotesta città, poteva far testa ad un'armata superiore di tre volte; essa impediva a Nugent di congiungersi con Radetzky, e in pari tempo minacciava Verona dalla parte sinistra dell'Adige. La divisione Zucchi era sufficiente a custodire le piazze di Palmanova, Udine, Osopo e Treviso; ed a compensarsi della perdita della divisione occupata a Vicenza, Carlo Al-

berto avrebbe potuto riunire al grosso dell'armata i volontarj italiani. Costoro che forse non sarebbero stati capaci di resistere al nemico in aperta campagna, messi in linea coi Piemontesi avrebbero resi dei grandi servigi. Ma i generali abituati all'obbedienza passiva dei soldati, mal s'adattavano a comandare a dei volontarj che hanno fama d'indisciplinati. Egli è vero che non la è questa facilissima cosa, ma la maggior gloria di Dumouriez e di Washington non toccò loro forse per aver vinto delle battaglie con siffatte milizie? Disciplinate, queste truppe diventavano eccellenti, e facile sarebbe stato il farlo mischiandole alle truppe regolari piemontesi. Si sarebbe potuto utilizzarle pel servizio de'convogli, per la guardia di campo e pei blocchi di Peschiera e di Mantova, ch'essi avrebbero fatto in compagnia di vecchie truppe. Ma da sè soli che mai potevano fare, senza artiglieria, senza cavalleria, senza organamento regolare, male abbigliati, peggio armati, comandati per la maggior parte da uomini senza alcuna scienza od esperienza militare? Questa miscela di truppe regolari e di volontarj era il solo mezzo di dare un po' di consistenza e d'unità alla lega italiana, sostituendo alle rivalità municipali la nobile emulazione dei soldati sul campo di battaglia che sarebbe divenuta pegno di un più sicuro successo.

La guerra condotta con questo piano avrebbe avuto l'inconveniente delle guerre metodiche, ella poteva trascinarsi in lungaggini e contrariare la vivacità e l'entusiasmo dello spirito italiano, e permetteva a Radetzky di ricevere de'rinforzi più ingenti certamente di quelli che avesse potuto sperare Carlo Alberto. Questi poteva dunque adottare un secondo piano di cam-

pagna più ardito se vuolsi, ma che più avrebbe convenuto alla natura della guerra rivoluzionaria che s'era intrapresa. Appoggiando la sinistra della sua armata alla sinistra sponda del Po, disopra di Mantova, e collocando la destra a cavaliere dell'Adige disopra di Legnago, egli avrebbe presa una posizione non più parallela, ma obliqua colla linea di difesa del nemico; una forte divisione di vanguardia trinceravasi a Montebello ed a Vicenza, e formava così l'estrema destra della linea di fronte dell'armata. Questa linea passava per Vicenza, Montebello, Lonigo, Cologna, Legnago, Sanguinetto, Castellaro e Governolo, e il grosso dell'armata si trovava collocato fra Legnago e Mantova. Così lasciavasi la Lombardia sguarnita di truppe, e si abbandonava la sua difesa al solo coraggio degli abitanti; conseguentemente si prolungava in questo paese il movimento rivoluzionario, e si dava alla guerra un carattere più patriottico e più energico. L'armata piemontese non aveva più a difendere le città e le popolazioni, e sarebbe stata libera ne'suoi movimenti e senz'altro pensiero fuorchè quello di vincere il nemico. Le due rive del Po dovevano essere allora le principali linee d'operazioni dell'armata piemontese, l'ala sinistra investendo Mantova, e l'ala destra come abbiain detto a cavaliere dell'Adige e minacciante Verona. La facilità e il numero delle comunicazioni sarebbero stati per l'armata piemontese uno de'primi vantaggi di questa posizione. Essa permetteva eziandio la concentrazione di tutte le forze unite di Piemonte, degli Stati romani, di Parma, di Venezia e di Modena, essendo assicurate le comunicazioni col Piemonte, con Venezia, coi ducati, colla Toscana e col-

le Romagne; Carlo Alberto collocato fra Radetzky e Nugent avrebbe impedita la loro congiunzione; i volontarij con qualche brigata di soldati regolari sarebbero stati impiegati a custodire i passaggi del Po a Borgoforte, a Ostiglia, a Stellata ed a Pontelagoscuro, ed a tener guarnigione nelle piazze di Legnago, di Governolo, di Ferrara, di Cremona e di Piacenza per tenerle al coperto da un colpo di mano; il Po e l'Adige avrebbero copiosamente approvvigionata l'armata; la forza era infine per tal modo accresciuta dalle forze rivoluzionarie della Lombardia. E se Radetzky uscendo da' suoi trinceramenti di Verona avesse voluto impegnar battaglia dinanzi a Mantova fra l'Adige e il Mincio, Carlo Alberto avrebbe potuto accettarla colla certezza di vincere mercè la superiorità delle sue forze e la facilità colla quale avrebbe potuto concentrarle sul punto minacciato. Così gli era facile portare ad un bisogno l'ala destra in avanti, ripassare sulla riva destra dell'Adige e tagliare la ritirata all'inimico sopra Verona. Nel caso che l'ala destra dell'armata piemontese venisse rotta, aveva la ritirata sicura sopra Padova e di là su Venezia; se all'incontro la destra o il centro venissero battute, potevano ritirarsi sulla destra riva del Po ove avrebbero trovato una seconda linea di difesa; una terza ne aveva dietro la Trebbia, appoggiando la sinistra a Piacenza, ed una quarta ancora dietro il Tanaro. Ma Radetzky poteva tentare di passare sulla riva destra del Mincio per disperdere le colonne lombarde, girare la sinistra dell'armata piemontese e tagliarle la ritirata sul Piemonte. Allora l'armata italiana, dopo essersi assicurata la ritirata su Padova e Venezia, sarebbesi spinta

risolutamente sotto Verona per impossessarsi di questa piazza e tagliare alla sua volta la ritirata a Radetzky, e forzarlo a chiudersi nella città di Mantova, ove sarebbe stato bloccato con tutta la sua armata. Sulla metà d'aprile l'armata italiana poteva metterlo in linea 45000 Piemontesi, 2000 a 3000 Parmigiani e Modenesi, 3000 Toscani, 1000 Napoletani, 7000 a 8000 Svizzeri e Romani, 18000 a 20000 volontarj e guardie nazionali mobilitate, romane e veneto, in tutto 76 a 77000 uomini. Erano più dell'occorrevole per battere, prima che Nugent fosse arrivato sul Tagliamento, i 60000 Austriaci che occupavano Ferrara, Legnago, Mantova, Peschiera, Verona e Trento, di cui una parte sarebbesi altresì trovata bloccata dalle popolazioni lombarde. Nè faceva mestieri attendere da Torino i materiali d'assedio per attaccare simultaneamente la cittadella di Ferrara e la piazza forte di Legnago, e per armare i trinceramenti di truppe incaricate d'investir Mantova e le teste dei ponti sul Po: l'armata avendo preso posizione sull'Adige sino a Legnago e sul Po sino a Ferrara, nel medesimo tempo una flottiglia di barche cannoniere partendo da Brondolo avrobbe rimontato l'Adige per bombardar Legnago. Questa piazza che è aperta dalla parte dell'Adige, così come la cittadella di Ferrara, sarebbe stata facilmente vinta in meno di qualche ora; ottenuto un tal risultato, l'armata italiana lasciando la sua estrema sinistra davanti a Mantova per tenere in soggezione la guarnigione, si sarebbe portata in massa per le due rive dell'Adige all'attacco del campo trincerato di Verona; le truppe collocate sulla riva destra si sarebbero avanzate per Legnago, Dos-

sobono e San Giacomo all'attacco di Villafranca, Santa Lucia e San Massimo, quelle collocate sulla riva sinistra si sarebbero portate per Montebello, Lonigo e Cologna per prendere di rovescio l'inimico, nel mentre che da Vicenza sarebbesi fatta una dimostrazione su Roveredo per minacciare la ritirata degli Austriaci su Trento.

Ben diverse furono però le operazioni di Carlo Alberto che noi ci accingeremo a brevemente descrivere. Il 27 marzo, come abbiain detto, ei dirigeva Bes da Milano su Treviglio, il reggimento di cavalleria Piemonte marciando su Cassano. Il 28, la brigata Trotti formante l'avanguardia del primo corpo d'armata arrivò a Lodi. Il nerbo dell'armata piemontese valicò il Ticino a Pavia per distaccamenti, e il 29 Carlo Alberto alla testa della prima divisione e di truppe formanti la sua scorta, fece la sua entrata in questa città accolto con vivo entusiasmo dagli abitanti. A Lodi avendo il re appreso che Radetzky occupava la pianura di Montechiari, girò questa posizione prendendo la via che da Codogno conduce a Cremona. Il primo corpo d'armata, composto allora delle brigate Aosta e Regina, di due compagnie di bersaglieri, di due batterie e del reggimento cavalleria di Genova, occupò ai 3 d'aprile Cadestefani e suoi dintorni al di là di Cremona. La brigata Bes, dopo essere rimasta inutilmente il 28 e 29 marzo a Treviglio, venne il 30 a prendere posizione ad Antignato, Calle e Cerago sulle due rive dell'Oglio; la città di Chiari fu occupata da due squadroni del reggimento cavalleria di Piemonte. All'indomani 1500 uomini di fanteria e due squadroni di cavalleria stabilivansi a Brescia, mentre il resto della

brigata era distaccata a Coccaglio ed a Rovato. Il primo aprile tutta la brigata, non che una compagnia del Genio, stabilironsi a Brescia.

Il 4 aprile, Carlo Alberto tenne un consiglio di guerra a Cremona, nel quale giusta l'opinione del generale Bava si adottò il seguente piano di campagna: « Marciare direttamente su Mantova, lasciando un distaccamento sulla riva destra del Po ed evitando le pianure di Montechiari e di Ghedi; forzare il passo del Mincio a Goito, Monzambano o Borghetto; tentare d'impadronirsi di Mantova colla destra dell'armata e il concorso degli abitanti, e in seguito attaccar Radetzky davanti a Verona. » Siffatte manovre avevano l'inconveniente di lasciare il Veneto in balla di Nugent, perchè non si poteva fare assegnamento sui volontarj, essendo troppo deboli per arrestare la marcia del generale. Nondimeno potevano tali operazioni venir approvate, ove i Piemontesi avessero avuta fondata speranza di impadronirsi con un colpo di mano di Mantova, appoggiandosi all'insurrezione degli abitanti, e battere in seguito Radetzky prima dell'arrivo di Nugent; ma a ciò faceva d'uopo d'una grande prontezza ed energia.

Il 5 aprile, il primo corpo d'armata abbandonò i suoi alloggiamenti, e per Piadena, Bozzolo e San Martino dell'Argine portossi sull'Oglio ove arrivò prima del cader del sole. Il generale Bava fece riattare il ponte distrutto dagli Austriaci, ed occupò Marcaria con un battaglione d'Aosta, una compagnia di bersaglieri, 20 cavalli e una mezza batteria: 2 battaglioni del primo reggimento di linea sostenuti da una mezza batteria bivaccarono sulla destra dell'Oglio, il resto

delle truppe passò la notte a San Martino. A 600 passi innanzi di Marcara sulla strada di Mantova, i Piemontesi stabilirono una linea d'avamposti. Il quartier generale di Carlo Alberto fu portato a Bozzolo. Il dì stesso, Bes la di cui brigata formava l'estrema sinistra del piano d'operazioni dell'armata, si stabilì nei villaggi di Sant'Eufemia, di Castenedolo e di Cilverghe dopo d'avérne fatto sloggiare l'inimico. Il 6, riunì la sua brigata a Castenedolo e marciò su Montechiaro. All'albeggiare di quel giorno un posto piemontese composto di 40 fanti e d'un distaccamento di cavalleria fu attaccato improvvisamente dagli Austriaci; questa sorpresa gettò l'allarme nel campo piemontese. Bava spinse allora una ricognizione militare fino ad Ospedaletto verso Mantova, ma il nemico s'era ritirato, e i Piemontesi ritornarono ai loro alloggiamenti.

Il 7, Carlo Alberto valicò l'Oglio e trasportò il suo quartier generale ad Asola sulla Chiese. La prima divisione marciò su Goito, mentre la divisione di riserva che la seguiva a piceola distanza arrivò a Gazzoldo. La brigata Acqui, facendo parte della seconda divisione, lasciò Asola all'indomani e seguì la riserva. Mancava al primo corpo d'armata la brigata Casale che veniva dalla Savoia e non aveva per anco potuto raggiungerlo. Il secondo corpo d'armata di cui l'avanguardia prese la strada di Asola, Castelgoffredo e Cavriana, entrò in linea il medesimo giorno. L'8 di aprile arrivò il primo corpo d'armata in vista del nemico, e la città di Castiglione divenne il quartiere generale dell'armata di Carlo Alberto. Radetzky mostravasi deciso a difendere la linea del Mincio, ed erasi stabilito in quella medesima posizione di Beaulieu nel

1796. Il generale Wohlgemuth con 3 battaglioni, 2 squadroni di ussari e 4 pezzi da campagna custodiva il passaggio di Pozzolo e di Goito. Egli aveva distribuito le sue truppe sulle due rive del Mincio, aveva fatto minare il ponte di Goito e lasciatavi a guardia una compagnia di cacciatori. Le posizioni di Valleggio e di Borghetto erano protette dalle truppe del generale Rath; il generale Strassoldo occupava Monzambano, e infine la riserva era stabilita in Villafranca sulla strada da Verona a Mantova per Roverbella. Il generale Welden padrone della città di Trento teneva a bada i corpi franchi di Manara, Beretta, Arcioni e Sebadonti.

Siccome gli Austriaci nella loro difesa imitavano la tattica di Beaulieu e di Melas, così i Piemontesi si facevano ad attaccare il nemico regolandosi colle manovre di Bonaparte nel 1796. Pertanto il dì 8 aprile, il generale Bava comandante il primo corpo dell'esercito essendosi inoltrato presso il Mincio colla divisione D'Arvillars, formante l'avanguardia, composta delle brigate Aosta e Regina, del battaglione Real Navi, d'una compagnia di bersaglieri, e delle compagnie di volontarj Griffini e Ferrari — e qui avendo saputo come gli Austriaci tenessero con ragguardevoli forze il borgo di Goito, diede ordine di attaccarlo. Fu principiato l'attacco dai bersaglieri, dalle due compagnie di volontarii e dal Real Navi, sostenuti dal fuoco delle batterie di questa divisione: la fazione era spalleggiata dalla brigata Regina, mentre Aosta marciava in riserva. Erasi il nemico trincerato nel borgo, e dalle case occupate traeva vantaggiosamente sui Piemontesi difendendosi ad un tempo con molta ostinazione. Dopo quattr'ore di fuoco

fu il borgo espugnato dai Sardi, che combattevano con impeto e coraggio grandissimo. L'artiglieria cacciò gli Austriaci dalle case poste sulla sinistra del fiume, e questi ritirandosi, ruppero colla mina porzione del ponte, che per altro ben presto ricomposto fu traversato dalle truppe sarde che s'accamparono oltre il fiume. Il nemico volse in piena ritirata su Mantova, perdendo un cannone e lasciando fra morti e feriti sul campo 126 uomini. Questo brillante combattimento fruttò lodi a' Piemontesi, ed in ispecie ai bravi bersaglieri comandati dal colonnello La-Marmora. Lo stesso giorno, Bes si portò da Montechiari sopra Guidizzolo passando da Castiglione; il resto del secondo corpo dilungandosi dietro la destra riva del Mincio si dirigeva sopra Borghetto e Monzambano. All'indomani la terza divisione si presentò davanti a questi due villaggi disposta in tre colonne; al loro avvicinarsi Strassoldo ripassò il Mincio colla sua brigata, bruciò il ponte ed andò ad appostarsi sulle alture di Brentino. Bes marciava intanto da Guidizzolo su Pozzolengo, ed occupava Ponti, Santa Cristina e Palazzi. Bava s'era rimasto a Goito disponendo le sue truppe sulla destra del Mincio, da Ferri sino a Sacco, onde tenere in soggezione l'inimico stabilito a Rivalta ed a Nostra Signora delle Grazie. L'armata piemontese trovavasi dunque tutta sulla destra del Mincio, distendendo la sua linea di fronte da Sacco a Palazzi. Il 9, il colonnello Mollard aveva occupato Borghetto col secondo d'infanteria, e sforzavasi di riattare il ponte distrutto dal nemico. Incominciava a tentarne il passaggio, quando fu di nuovo distrutto dal cannone nemico che lo costrinse a ritirarsi nel villaggio. Una di-

mostrazione austriaca che pareva disposta ad attaccare Mollard il 10, grazie al saggio contegno delle truppe, non ebbe conseguenza alcuna. Il generale Broglia, dopo avere ristabilito il ponte di Monzambano, passò sulla riva sinistra del Mincio con una parte della terza divisione, e s'avanzò contro Strassoldo che all'avvicinarsi del generale piemontese si ritirò a Villafranca. L'occupazione di Monzambano e di Goito obbligò il nemico ad abbandonare la posizione di Borghetto, ove sarebbe stato preso fra due fuochi: quel di tutta l'armata di Radetzky batteva in ritirata e i Piemontesi entravano in Valleggio. Si sarebbe a prima giunta potuto credere, che il generale austriaco non osando, a causa dello scoraggiamento delle sue truppe, disputare il passaggio del Mincio, si disponesse ad impegnare battaglia sulla sinistra di questo fiume rompendo la sinistra del nemico; ma invece dopo un simulacro di difesa si ritirò sulle alture di Verona, ove riunì la sua armata forte di 36,000 uomini, compresa la guarnigione di quella fortezza. Alcuni distaccamenti furono lasciati a Caldiero e Montebello sulla sinistra dell'Adige. Nondimeno le brigate Acqui e Casale poterono raggiungere il primo corpo d'armata al quale appartenevano: la prima fu acquartierata a Ferri, Falsone e Torre d'Oglio, l'altra occupò Ceresara, Vasto, Solarolo e Ca Bolzelli. L'armata piemontese occupava allora tutta la linea del Mincio. La sua destra appoggiavasi a Goito, la sinistra a Desenzano sul lago di Garda, e la riserva occupava Cavriana, Solferino e Guidizzolo. Bava che comandava il primo corpo d'armata, comunicava col secondo, posto sotto gli ordini

di Sonnaz, per Valleggio e Monzambano. Il quartier generale di Carlo Alberto fu trasportato a Volta.

Altre fazioni v'ebbero durante questo mese, e fra le altre una ricognizione su Peschiera ed all'ultimo il combattimento di Pastrengo che tornò a grande onore e vantaggio de' Piemontesi. Ma i limiti che ci sono prefissi per questo libro non ci permettono di dilungarci in particolari sui fatti parziali.

Il mese di maggio fu più fecondo di avvenimenti, perocchè v'ebbero, esso durante, il combattimento di Santa Lucia, la dedizione di Peschiera, lo sfacellamento del corpo toscano dopo un'eroica resistenza, ed infine la battaglia di Goito vinta dai Sardi, vittoria che non ebbe però grandi risultati.

Lo scopo che proponevasi la fazione di Santa Lucia era quello di minacciare Verona, onde indurre il maresciallo austriaco ad uscirne colle sue truppe e potergli dare battaglia in campo aperto, nella speranza di vincerlo, nel mentre che si calcolava sopra un movimento insurrezionale nell'interno della città, durante la lontananza delle truppe che ne formavano il presidio. L'attacco doveva essere fatto da 5 colonne divergenti da punti diversi, sul terreno designato per la fazione, che si sarebbe estesa fino alla Croce bianca di rincontro alla città; la destra colle brigate Casale ed Acqui doveva partire da Villafranca; il centro coi bersaglieri, i volontarj di Griffini, la brigata Aosta, quella delle Guardie, ed il battaglione Real navi, doveva partirsi da Sommacampagna; la sinistra, brigate Savoja e Savona e la cavalleria, doveva spiccarsi da Santa Cristina. — La vanguardia con parte della cavalleria, le brigate Regina e Cuneo comandate dal duca di Savoja,

doveva partire da Sona. L'ora della partenza fu stabilita per le ore 7 antimeridiane per tutte e cinque le colonne, senza por mente alle distanze, nè all'indole delle difficoltà che il terreno ed altre imprevedute circostanze avrebbero potuto opporre ad una o ad un'altra per ritardare l'arrivo sulle designate località.

Il nemico a quanto pare era stato appunto informato delle mosse dei Piemontesi, i quali giungendo sul luogo il trovarono preparato alle difese, e quel che è peggio, vi giunsero sconnessi, la sinistra prima della vanguardia, trovandosi così molto tempo esposta sola al fuoco micidiale de'nemici; il che accagionò qualche confusione e molta incertezza nei movimenti degli assalitori, che d'altra parte trovavano mille ostacoli nella configurazione del terreno per poter progredire con vantaggio. Ad ogni modo essi riuscirono ad impossessarsi del villaggio di Santa Lucia ed a snidarne gli Austriaci, perseverando anche a lungo in quelle posizioni di fronte a Verona; ma il maresciallo essendo rimasto appiattato nelle sue mura, il movimento insurrezionale non s'era potuto eseguire. Fallito così lo scopo di quella dimostrazione, il re ordinò la ritirata di tutte le truppe che rientrar dovevano tosto ne'loro rispettivi accampamenti; il re che prima si era posto alla testa, cioè col corpo che giungeva il primo sul terreno, ora si collocò alla coda, cioè colle truppe che servir dovevano di retroguardia; mancavano d'altronde le artiglierie d'assedio, per cui sarebbe stato impossibile fulminare la città difesa da tanti fortifizii.

Se non che, negligenza od abborrimento fosse di smantellare o rovinare un villaggio italiano, si partiro-

no da Santa Lucia senz'atterrarlo o bruciarlo onde impedire al nemico di installarvisi di nuovo per tempestare da colà le retroguardie colonne; e ciò infatti ei fece: laonde fu mestieri che il duca di Savoia alla testa della sua brigata vi facesse ritorno per isloggiarne di bel nuovo i nemici; ciò conseguito, la ritirata si terminò senz'ulteriori incidenti.

Il restante del mese si consacrò all'assedio della fortezza di Peschiera che il nemico tentò più volte indarno di frastornare; incominciato il 15 di quel mese di maggio, terminava il 30 colla dedizione della fortezza in gran parte rovinata dalle sarde artiglierie, e desolata, se non dalla fame, dalla scarsezza di viveri che la fame avrebbe poi accagionata. Il duca di Genova aveva personalmente dirette le operazioni di quell'assedio, che nulla presentò di rimarchevole meno l'impotenza del maresciallo Radetzky per vettovagliarla. I tentativi ch'ei fece a tal uopo produssero il 30 di maggio la battaglia di Goito, della quale ci faremo a dire fra breve.

Ritornando il re dall'aver perlustrate le operazioni d'assedio sotto Peschiera, venne a sapere che un grosso corpo austriaco era uscito da Verona avviandosi alla volta di Mantova, onde soccorrere e vettovagliare Peschiera e liberare quella fortezza dal blocco che veniva serrato dai Toscani accampati a Curtatone e Montanara, parte della linea estrema e debole che il re aveva ordinato di rinforzare al momento. Carlo Alberto allora piantò il suo quartiere generale a Valleggio, non volendosi ritirare a Volta, onde non abbandonare la riva destra del Mincio, e lasciare per conseguenza indifesa la Lombardia ed aperta alle incursioni

nemiche. E il giorno 29 si trasferì a Volta onde scorgere co'suoi proprj occhi lo stato delle cose; interrogati alcuni Italiani che erano pervenuti ad abbandonare gli stendardi austriaci, seppe da loro la marcia di quella colonna e lo scopo della medesima, laonde prese tutte le misure per istare in guardia sia nel caso che volesse attaccare, sia nell'evenienza che venisse egli stesso assalito dal nemico. Concentrato il più che potè le sue truppe, e salito sopra la piazza della chiesa che è in cima al villaggio, scorse molto fumo quale suol vedersi sul terreno quando vi accade qualche combattimento; erano i Toscani che venivano alle prese con un corpo di Austriaci che li aveva assaliti a Curtatone.

Questo paesello sorge all'ovest di Mantova ad un' ora circa da'posti più avanzati di questa città, ed è bagnato dall'Osona Nuovo, canale che deriva dal Mincio e scorre a mezzogiorno di Curtatone dalla parte di Montanara villaggio che gli è discosto una mezz'ora di marcia. Questa linea era difesa da circa 5000 Toscani e Napoletani, protetti da 8 pezzi d'artiglieria e da uno squadrone di dragoni. Già nelle giornate 3, 7 e 13 di maggio avevano respinti in varj attacehi i nemici. Il 29 vennero attaccati da un corpo d'oltre 18 mila nemici. Sarebbe stata prudenza il ritirarsi; ma il de' Laugier fidando d'esser presto soccorso dal general Bava, conoscendo appieno l'ardore de'suoi soldati, fra'quali il fiore degli studenti dell'università Toscana, guidati dagli stessi professori, volle opporre resistenza. E i nemici ebbero ad apprendere come gl'Italiani, animati dal coraggio che loro ispirava la santità della causa per la quale combattevano, sa-

pessero energicamente resistere uno contro tre, chè tale era lo stato delle forze. Alla perfine, non arrivando gli attesi rinforzi, dovettero cedere, e ritirarsi da Marcaria e Bozzolo. — Ben molti nomi ebbe a registrare la storia per eroici tratti, cui non ci concede qui dar luogo. Perdettero in questo combattimento il nemico 600 uomini, i Toscani da 180 a 200 morti e 900 feriti.

Baldanzosi di quel trionfo, sebbene pagato a sì caro prezzo, gli Austriaci desiderosi di vettovagliare e soccorrere Peschiera si determinarono di assalire, forti di circa 30 mila uomini, il campo piemontese, cioè quelle poche truppe che dalla sponda mantovana del Mincio difendevano la Lombardia.

Sino dal mattino di quel giorno, 30, il re che stava sulle guardie aspettando l'attacco da parte degli Austriaci, erasi trasferito a Goito nell'intenzione di accelerare la mossa dei varj reggimenti che avevano ordine di concentrarsi in quella località, ed aveva spedito molte ricognizioni qua e là ond'essere informato a tempo del loro avvicinarsi. — Intanto arrivavano colà le truppe che si attendevano, fra i quali 500 Toscani, dei 5000 del dì innanzi. Il giorno avanzava, e nessuna di quelle colonne spedite a ricognizione avendo incontrato il nemico, tutti credevano che per quel giorno nulla dovesse accadere, ed il re stesso dividendo tale opinione sen ripartiva per Valleggio, lasciando però ordine al generale Bava di tenerlo appuntino informato dei movimenti del nemico, il cui arrivo veniva alla perfine additato da una sentinella posta per felice ispirazione del generale Sommariva sul campanile di Goito.

Il re toccava già la salita di Volta, quando udì due spari d'artiglieria. Arrestossi, quantunque gli sembrasse impossibile che di già gli Austriaci fossero a Goito, e posto il suo cavallo al galoppo ritornò d'onde era partito. Giunse a Goito che il generale Bava stava facendo le sue disposizioni di battaglia: la sinistra in avanti appoggiata a Goito, costituita dalle brigate Casale, Cuneo ed Aosta — l'ala destra invece più arretrata dietro la strada maestra di Volta, colle brigate Aequi e delle Guardie; la seconda linea era stata collocata in facile posizione dietro alla prima, dalla quale solo disgiungevala un burrone ed un padule traversato da due strade. La riserva era costituita di cavalleria, munita di artiglieria; — la cavalleria era composta dei reggimenti Savoia, Genova ed Aosta. Il reggimento Nizza era stato posto all'estrema destra delle Guardie, onde rafforzare quel punto più debole di tutta la linea.

Gli Austriaci erano pervenuti a raggrancellare su quel punto ben 30 mila combattenti, ai quali i Piemontesi riuniti sul campo di battaglia non potevano opporre che circa 20 mila, il rimanente dell'esercito essendo stato diramato in varie altre località sotto Mantova, Peschiera ed altrove. Fieri del successo ottenuto il dì innanzi sui Toscani, gli Austriaci attaccarono i Sardi con molto impeto, a segno che un reggimento della brigata Cuneo aveva già incominciato a cedere, e le stesse Guardie già vacillavano; ma gli ufficiali scagliatisi innanzi con ardore ed intrepidezza pervennero a rannodarli ed a respingere i nemici per modo da riprendere egliino stessi l'offensiva. Per ben quattro volte rinnovarono i Piemontesi, come d'un

subito elettrizzati, le loro offese alla bajonetta, e più degli altri un battaglione della brigata Aosta condotto dal maggiore Mollard. — Questa fazione essendo accaduta contemporaneamente alle vivaci cariche dei reggimenti Savoia ed Aosta cavalleria, costrinsero l'ostinato nemico a volgere il tergo e a ritirarsi. E mentre il general Bava che diretto aveva quella fazione annunciava al re l'esito felice ottenuto, questi partecipava al generale che Peschiera s'era arresa aprendo le porte al duca di Genova che da 15 giorni l'investiva. — Quella giornata costò agli Austriaci più di mille de' loro, non fatto calcolo de' feriti e prigionieri; i Piemontesi ebbero perdite più lievi. Si distinsero in quel dì, oltre il general Bava, i generali d'Arvillars, Sommariva ed Olivieri, ed il giovine duca di Savoia, che intrepido gettavasi sempre ove più ferveva la mischia. L'artiglieria fece anch'essa prodigj, ed il re ebbe una contusione alla testa pel rimbalzo della terra sollevata da una palla caduta ai piedi del suo cavallo. I Piemontesi contarono in quel giorno 46 morti e 260 feriti; ed i nemici perdettero 3000 uomini fra morti, feriti e prigionieri. Fu notato che Radetzky e Bava commisero entrambi lo stesso errore, quello privandosi di un terzo delle sue truppe, che rimasero inoperose a Ceresara sotto il comando del generale d'Aspre; questo lasciando tutto il carico della battaglia all'ala sinistra, tenendo quasi inoperosa la destra, e nulla giovandosi della riserva di artiglieria e cavalleria. Se non che l'errore del generale italiano cade sotto qualche scusa, avendo avuta ragione di temere di essere assalito di fianco ed anco alle spalle nell'ala destra; mentre rimane fuori d'ogni

difesa il fallo del generale austriaco, imperocchè stava a lui di scegliere fra il riunire il maggiore sforzo contro Goito, o portarlo invece eontro l'ala destra dell'esercito piemontese e respingerlo quindi sul Mincio. E v'è anco chi accusa il Bava di non avere perseguitato il nemico; ma di ciò lo scagiona l'ora tarda, il tempo procelloso, il terreno picno d'impedimenti, e più d'ogni altra cosa l'essere quasi tutte le truppe alloggiate fra Peschiera, Pastrengo, Sona, Santa Giustina e Rivoli, così che non avrebbe potuto sfornire Goito e Volta senza porsi nel pericolo che esse fossero occupate dalle truppe austriache eh'erano a Ceresara, alle quali sarebbe stato anche agevole tôrre ai nostri le salmerie e le vettovaglie.

E qui termina la prima fase di quella memorabile campagna, dall'altra pur troppo ben diversa nell'esito, comechè il calore delle truppe italiane punto non fosse scemato. Sebbene breve sia lo spazio che possiamo concederci per la narrazione di questa seconda parte, non possiamo esimerci dal darle una estensione maggiore, imperocchè se presto l'universale s'appaga della nuova d'una vittoria, vuole all'incontro la scienza che ben addentro s'indaghino le cause che condussero ad una rotta, onde la verità rifulga di tutta la sua luce, ed ergendosi a severa censora dei fatti, dia nella esposizione de' commessi errori savj ammaestramenti per l'avvenire, e prodighi conforti e lodi, biasimi ed avvisi, ove il caso od il merito additano.

CAPITOLO XI.

Ancora della guerra: da Goito a Milano.

Rimanevano i Piemontesi accampati fra Goito e Volta; Radetzky fra Goito e Mantova, posizione pericolosa, perocchè poteva essergli tagliata la linea di comunicazione coll'Adige, sua base d'operazione. Per supplire in parte a tale difetto, egli vi si afforzava e muniva con grande cura e cautela atterrando più di 30 mila alberi, asserragliando e trincerando tutte le venute, costruendo saldissimi ripari, aprendo feritoie e ponendo guardie in tutte le ville, fattorie e case rustiche d'intorno. Di là ei faceva scorrerie fra 'l Mincio e l'Oglio, predando e devastando, e spargeva sgomento e terrore fin presso a Brescia. Carlo Alberto che in quel tempo aveva ricevuto nuovi rinforzi, deliberò assalirlo con 40 mila soldati e 80 cannoni: suo scopo avrebbe dovuto essere tagliarlo dall'Adige e da Verona e cacciarlo verso il Po, urtandolo dal fianco destro; ma prevalse al solito il timore di lasciare scoperta la Lombardia e i Ducati, e vinse il partito di assalirlo di fronte e cacciarlo verso Mantova.

Addì 3 giugno, mentre l'esercito apparecchiavasi a questa impresa, Radetzky che n'ebbe sentore, in fretta e furia abbandonò le posizioni di Sacca, Cagliara, Cavigole, La Motta, Rodigo, Solarolo e Ceresara, abbenchè munitissime, e si ritirasse a Mantova. Il re riseppe ciò all'indomani, quando appunto l'esercito si veniva ordinando per la battaglia: così diversamente erano i due campi serviti di esploratori, che l'uno sapeva le

mosse dell'avversario nel dì innanzi, l'altro le ignorava fino all'indomani; perlochè quegli fu sempre in tempo di prevenirle, questi giammai in tempo per approfittarne. Quantunque il nemico più non si trovasse nelle posizioni, dove avevasi disegnato di combatterlo, l'esercito piemontese procedette avanti, e potè raccogliere circa 1500 Italiani disertori dalle file austriache, i quali avevano profittato del disordine della ritirata notturna per abbandonare le abborrite bandiere; sicchè la perdita de' nemici, dal 28 maggio al 4 giugno, fra morti, feriti, prigionieri e disertori, ascese a più di 6000 uomini. I Piemontesi videro con meraviglia le opere di difesa costruite in tre giorni dagli Austriaci, e con grande indegnazione, la maniera barbara e crudelissima colla quale guerreggiava il nemico: le case, le cascine, le fattorie, le chiese erano state saccheggiate; gli abitatori dispogliati di tutto, e così da' castighi e dalle minacce impauriti, che non osavano rallegrarsi dell'arrivo dei loro liberatori, ed alle loro domande tacevano, imperocchè tutto da' nemici, niente dagli amici temevano; eccessi egualmente condannevoli in ambidue, chè se nelle guerre la troppa severità è cagione d'infamia, la troppa bonarietà lo è di rovina. Il re, dopo essersi avanzato colle sue truppe sino alle Grazie, ordinò rientrassero ne' loro alloggiamenti, non restando presso Goito che le due divisioni componenti il primo corpo dell'esercito.

Frattanto sendo arrivato dal Tirolo a Radetzky un rinforzo d'oltre 16 mila uomini comandati dal generale Welden, ei diè mano ad espugnare tutte le piazze del Veneto, che s'erano sottratte al dominio austriaco,

e ritirarsi in Verona prima che i Piemontesi avessero potuto assalirla. Malgrado l'eroica resistenza opposta dai crociati italiani, Vicenza, Treviso, Palmanova e Padova caddero in suo potere, attalchè in tutto il Veneto non rimaneva che Venezia cinta dalle sue lagune ed Osopo in vetta ad una rupe, sulle quali ancora sventolasse la bandiera italiana. Carlo Alberto seppe fino dal 7, che Radetzky si era allontanato dalla linea dell'Adige — stupenda opportunità per varcare il fiume — ma i consigli mancavangli, ed ei solo dopo tre giorni, cioè il 10, si decise ad assalire Rivoli per meglio assicurare il fianco sinistro dell'esercito. A questo intento la mattina del 10 mossero due divisioni, l'una, sotto il comando del duca di Genova, da Garda, colla quale era il re; l'altra da Bussolengo, comandata dal generale Broglia: duce supremo il generale Sonnaz. Gli Austriaci non avevano a Rivoli che 3 o 4 mila soldati: vedendosi assalire da forze tanto alle loro maggiori, si ritrassero in disordine e in fretta così che non poterono raggiungerli i nostri, che per qualche tempo li perseguitarono.

Reduce a Garda il re incontrossi col Casati presidente del Governo provvisorio di Milano, il quale recavagli il voto d'annessione al Piemonte emesso dai Lombardi. Lieta nuova era questa, ma tosto venne da altra assai triste seguita: un ajutante di campo del generale Durando veniva a rappresentare al re qual fosse la condizione di Venezia, sulla quale città s'era quel generale ritirato, ed a chiedergli pronti soccorsi, mentre pure assicurava sarebbe lunga e gagliarda la resistenza di quella città. Allora il re deliberò assalire col grosso del suo esercito Verona, e forzare Radetzky

ad abbandonare Vicenza ed a venire a campale giornata. Chi il crederebbe? gli ordini dati la sera del 10, non s'eseguirono che la mattina del 13: sessant' ore di ritardi e d'indugi, quando un'ora sola poteva decidere delle sorti d'Italia! Che più? All'alba del dì 13, l'esercito era radunato a Villafranca e soffermavasi attendendo che il re fosse venuto a rassegnarlo. E il re, che nulla sapeva, venne alle nove; ed essendo le vie della città asserragliate e strette, sicchè le righe dovevano farsi brevi, e lunghe le file, cinque ore ci vollero perchè le truppe uscissero colle loro artiglierie. A quattro ore il centro dell'esercito si trovava ad Alpo: ma l'ala destra era rimasta indietro; l'acqua cadeva a torrenti, le vic eran rese impraticabili; nuovi ritardi erano così accagionati. Giungevano frattanto avvisi come Radetzky fosse rientrato a Verona con 4000 soldati. Venuta la notte, si sostò. In quel mezzo si presentò al quartiere generale un Veronese, e manifestò che da sei a settecento cittadini erano determinati di levarsi a tumulto in città, non appena i Piemontesi si fossero presentati per assalirla. Aggiungeva essere rimasto d'accordo coi congiurati, che qualora il partito venisse accettato, alle ore 10 della notte si sarebbe dato da lui un determinato segnale. Consentì il re, furono dati gli opportuni ordini; ma recatosi il Veronese a Villafranca, d'onde doveva dare il concertato segno, ch'erano certi fuochi e razzi, nè con ragioni nè con preghiere potè indurre a permetterlo il colonnello che aveva il comando di quel villaggio; nè a quest'inconveniente, per poca prudenza impreveduto, fuvvi più tempo d'apportare rimedio. Allora Carlo Alberto ordinò che le truppe ri-

tornassero agli alloggiamenti, e la ritirata si compì in buon ordine; i nemici tentarono una sortita contro le ultime schiere, ma furono respinti da alcuni drappelli del reggimento Novara cavalleria, con zuffa breve, ma cruenta, nella quale riportò cinque ferite il colonnello Maffei.

L'impresa di Verona era fallita; ma Carlo Alberto quivi aveva sotto i suoi ordini non meno di 40 mila uomini: poteva egli quindi valicare l'Adige, entrare nel Veneto, assalire Vicenza, Treviso, Padova, soccorrere Palmanova, vincere e disfare colla superiorità del numero tutte le nemiche forze, che con somma imprudenza Radetzky aveva sparse e disseminate dal Mincio all'Adriatico e dal Po all'Isonzo; così avrebbe cancellati tutti gli errori commessi nel maneggio della guerra, e fatti volgere a danno del nemico i vantaggi che sino allora aveva ottenuti. Era questa l'ultima volta che la fortuna gli si porgeva; dappoi ella gli volse le spalle e gli diventò nemica.

Un mese rimasero i due eserciti inoperosi, l'uno rimpetto all'altro; ma ben diverse erano le loro condizioni: gli Austriaci erano montati in superbia per i successi ottenuti nel Veneto; libere ed aperte erano le loro comunicazioni con Vienna; del pontefice non avevano più a temere, ed il re di Napoli, spenta la nascente libertà, s'era chiarito di bel nuovo loro amico: al contrario i Piemontesi, vedendosi soli a sostenere il carico di quella guerra, nè avendo potuto ottenere alcun vantaggio, se togliesi l'acquisto di Peschiera, scoravansi ed incominciavano a disperare. Carlo Alberto era apertamente osteggiato da Ferdinando Borbone; le corti di Roma e di Firenze dissimulavano appena la

loro avversione per lui. Per quasi un mese, ripetiamo, non si combattè che in piccole fazioni: alla Corona il 18 giugno, dove meritavano lode di valore gli studenti della Università di Torino, e gli Austriaci perdettero 400 uomini fra morti e feriti; a Rivalta e Belluna il primo di luglio; a Dossobono il 4; e a Lugagnano il 14.

Il 19 di luglio, avendo il re saputo, che 6 mila Austriaci capitanati dal principe Lichtenstein avevano passato il Po sotto Ferrara, e pareva volessero avviarsi verso Modena, fece partire sotto il comando del generale Bava la brigata Regina, il reggimento Genova cavalleria, due batterie d'artiglieria e la compagnia de' bersaglieri del capitano Lions, ordinando che entrassero nel Ducato per cacciarne il nemico; il quale appena seppe che i Sardi s' erano impadroniti d'Ostiglia, ripassò il Po con tal fretta e disordine, che i soldati gettavano per la via i viveri ed ogni militare corredo. Cessato l'oggetto della spedizione, deliberò il generale Bava di adoperare la sua truppa all'espugnazione di Governolo, e così rendere più sicura la linea del Mincio sin dove mette foce in Po. A quest'uopo ei fece ascendere il Po, in certe barche coperte di tela, alla compagnia de' bersaglieri, con ordine d'oltrepassare la foce del Mincio ed apparecchiarsi ad assalire il nemico sulla sinistra riva di questo fiume non appena sentissero impegnata la battaglia dalla destra. Alla vista de' Piemontesi che impetuosamente si avanzavano, ritiraronsi gli Austriaci entro il borgo, passarono il Mincio ed alzarono il ponte levatoio. L'artiglieria sarda allora, di conserva colla fanteria, aprì un fuoco così terribile, che il nemico ne patì grave danno; nondimeno resisteva; ma

mentre più ferveva il combattimento, e gli Austriaci speravano di poter impedire il passaggio del fiume, ecco che veggonsi assaliti alle spalle da' bersaglieri, una parte de' quali corre al ponte levatojo, e dopo qualche fatica giungono a calarlo e a dare il passo alla brigata Regina e alla cavalleria, che con alte grida di gioja urtano i nemici; i quali disordinati e confusi, si danno tutti alla fuga, e si gittano attraverso i paduli, lasciando nelle mani ai vincitori due cannoni, una bandiera, e prigionieri un maggiore, sei ufficiali, 460 soldati, oltre a buon numero di fucili, di cavalli e di bagagli.

Prudenza voleva che Carlo Alberto si soffermasse e s'afforzasse ne'luoghi occupati a raccogliere e disciplinare nuove forze; e in questo senso consigliavalo infatti il generale Bava a prendere posizione difensiva sul Mincio, occupando quel maggior tratto di terreno che fosse possibile fra questo fiume e l'Adige, onde quivi attendere all'ordinamento, all'istruzione ed alla disciplina de' rinforzi che s'annunciava sarebbero venuti di Lombardia; ma ne'consigli del re fu presa deliberazione di rivolgere il maggiore sforzo contro Mantova e tener ben custodita e difesa la posizione di Rivoli.

Le truppe piemontesi incominciarono le loro mosse a tale intento addì 13 luglio. All'indomani gli Austriaci fecero una sortita dal forte di Pietole, e furono ricacciati in dietro da una compagnia di studenti lombardi. Da quel dì sino al 23 varie sortite poco efficaci tentarono gli Austriaci, e fra le altre una il 17, che fu sostenuta e respinta dalla compagnia de' volontarj mantovani: il fuoco della piaz-

za, benchè continuo, recava poco danno ai Piemontesi. Carlo Alberto stabilì il quartier generale a Marmirolo; il suo esercito aveva l'ala destra sulle due rive del basso Mincio, il centro ne' piani di Roverbella, la sinistra sulle alture di Rivoli: contava 70 mila uomini circa, de' quali quasi metà erano nei dintorni di Mantova: la sua fronte era estesa poco meno di 90 miglia; è quindi facile a calcolare quanto dovesse essere sottile, debole e slogata. A queste forze se si aggiungano i volontarj che custodivano i passi del Tirolo, i difensori di Venezia e le truppe che ordinavansi in Lombardia, si avrà una somma di 120000 uomini. Maggiore non era il numero de'soldati di Radetzky, ma ben diverse le loro condizioni, ed il loro collocamento migliore assai. 30 mila occupavano il Veneto; 40 mila avevano i loro alloggiamenti ne'dintorni di Verona e dentro quella città; 20 mila a Roveredo, 20 mila fra Mantova e Legnago. Il forte dell'esercito austriaco trovavasi quindi di rimpetto al debole dell'esercito piemontese; e come è regola prima e a tutti nota, nell'arte della scherma e della guerra, urtare col proprio forte il debole dell'avversario, così assalire l'ala sinistra dei Piemontesi e disfarla, dar quindi la volta al centro ed all'ala destra, pigliarli nel dorso e caricarli verso Mantova, tale doveva essere il disegno di Radetzky, e tal fu.

Il generale Sonnaz, il 22 luglio, essendo avvisato che le truppe che occupavano le posizioni della Corona e di Ferrara, assalite da forze superiori eransi ripiegate su Rivoli, dove nuovamente combattevano contro numerosi nemici scesi dal monte Baldo e dalla strada d'Icanale, quivi accorse con sei compagnie del

16° reggimento e con mezza batteria da campagna; per il quale ajuto ripreso animo i combattenti, così gagliardamente rinfrescarono la pugna e con tale impeto e furore urtarono i nemici, che questi, abbenchè superiori, furono respinti oltre Caprino ed Icanale. Ma il generale Sonnaz, avuto avviso che l'attacco doveva rinnovarsi all'indomani con nuove e maggiori forze, nella notte fece sgombrare Rivoli, e ritirare le truppe a Cavajone e Calmasino. Radetzky inviava la più parte delle truppe che aveva seco a Verona contro Sona e Sommacampagna; faceva avanzare una brigata dal lato di Santa Giustina onde divergere l'attenzione de' Piemontesi, ed altre truppe faceva muovere da Legnago verso Custoza per congiungerle a quelle uscite da Verona. Il combattimento doveva incominciare il 23 ad un'ora dopo mezzanotte; ma ritardati nella loro marcia da una terribile bufera, gli Austriaci non giunsero a' luoghi designati che alle sei del mattino. La linea da Santa Giustina a Sommacampagna era difesa da soli dieci mila soldati comandati dal generale Broglia, e da una salda trincea munita d'artiglieria, sulla strada che conduce da Verona a Peschiera, in un sito che dicono Osteria del Bosco. I nemici si avanzavano in due colonne, contro l'osteria del Bosco l'una, e contro Sommacampagna l'altra: in mezzo e indietro seguiva la riserva. La colonna di destra, gravemente offesa dalle artiglierie della trincea, ritraevasi e piegava in verso Sona; ma lo sforzo principale degli Austriaci era diretto contro Sommacampagna. Quivi per tre ore valorosamente combattevasi, ma da ultimo vinti dal soverchio degli assalitori dovettero i Piemontesi ritirarsi fino a San Giorgio.

Sona anch'essa fu perduta. Ed allora, essendo tutte le posizioni in pericolo d'esser prese di fianco ed a tergo, il generale Sonnaz comandò alle truppe ch'erano a Santa Giustina ed alla Colombara di ritirarsi, a Cola ed unirvisi con quelle che venivano da Rivoli; il che fu dal generale Broglia felicemente eseguito e i Piemontesi poterono appostarsi innanzi notte sulle alture di Cavalcaselle. Le altre truppe del secondo corpo d'esercito, assalite da trenta mila Austriaci, passarono il Mincio a Peschiera, e collocaronsi a Ponti, Monzambano e Borghetto; mentre i quattro battaglioni della brigata Pinerolo coprivano il gran parco d'artiglieria ch'era a Pozzolengo, e girando largamente per Castiglione lo riconducevano in mezzo alle truppe. Frattanto il generale Bussetti, che comandava una brigata della divisione Visconti, risaputo che nella notte gli Austriaci s'eran fatti vedere a Salionze sul Mincio, dove accennavano voler gettare un ponte, vi mandò un battaglione comandato dal maggiore Crozza, il quale, abbenchè composto di soldati nuovi, stette saldo per sette ore al fuoco del nemico e non si ritirasse che quand'ebbe consumate tutte le munizioni. Accorse allora un battaglione del secondo corpo dell'esercito, con una compagnia di bersaglieri e due cannoni, truppe spossate e affrante dalla fatica, dal caldo e dalla fame, le quali non potendo resistere al fuoco d'una batteria di dieci pezzi, che avevano i nemici appostati sull'altra sponda, nè impedire la costruzione del ponte, ebbero ordine di ritirarsi a Volta dal generale Sonnaz, che non fornì quel posto come doveva, ingannato da un falso attacco contro Monzambano, dove ritenne il maggior nerbo delle sue

truppe. Accortosi dell'errore, ei fece ritirare verso Volta anche le truppe che stavano a Monzambano; mentre gli Austriaci, ch'erano già sulla destra sponda del Mincio, occupati Ponti, Monzambano e poscia Valleggio, si soffermavano: poco considerevole vantaggio, se si considera ch'essi combattevano con forze molto superiori delle italiane.

Carlo Alberto seppe il 23 a Marmiolo la fazione e la ritirata di Rivoli, e quindi successivamente i fatti d'arme di quei tre giorni. Egli suppose che Radetzky non volesse altro che disfare con parte delle sue forze il corpo d'esercito di Sonnaz, e deliberò urtarlo di fianco. Lasciando sotto Mantova le truppe della riva sinistra, e' condusse quelle della destra alla volta di Villafranca. Il caldo era insopportabile, il termometro Reaumur segnava da parecchi giorni 28 gradi; e la marcia che avrebbe dovuto farsi di notte, per essere quel dì domenica e non volersi trasandare di ascoltare la messa, fu ricominciata alle 11, nel più cocente del sole. Che più? i soldati ebbero tempo di assistere ai divini ufficj, ma non di cibarsi. Vinti dalla fame, dal calore e dalla sete, alcuni si gettavano pei campi, molti ne trafelavano, altri si trascinavano carponi in riva ai fossi che fiancheggiavano la strada ove cadevano esanimi. Giunti a Villafranca si soffermarono poche ore, e si rimisero in marcia alle due e mezzo dopo mezzanotte. Poche schiere erano rimaste a Marmiolo ed a Roverbella.

Deliberò Carlo Alberto impadronirsi di Valleggio, Custoza e Sommacampagna, gittarsi sul Mincio per mezzo d'una conversione a sinistra, della quale Valleggio sarebbe il perno; e così cacciare sulla riva

destra del fiume le nemiche forze, separarle da Verona, obbligarle a por giù le armi o disfarle: il generale Bava ebbe il carico e l'onore del comando. Ottimo era il disegno, e quantunque ardito e difficile, lo avrebbero le truppe piemontesi ben eseguito; sì grande era la loro brama di venire a giornata coll'inimico: ma il re ed i suoi generali erano in grave errore, immaginando che poche fossero le truppe che seco aveva Radetzky, ed è strano, che, dopo quattro dì, non si sapesse ancora nel campo piemontese quante fossero quelle, che il maresciallo aveva condotto fuori di Verona.

Il generale Bava ordinò alle brigate delle Guardie e di Cuneo, capitanate dal duca di Savoia, e alla brigata Piemonte, che guidava il duca di Genova, di assalire le posizioni nemiche di Custoza, Val di Staffalo, Berettara e Sommacampagna; la brigata Aosta starebbe in riserva; il generale Olivieri con una brigata di cavalleria coprirebbe l'estrema destra, per tagliare al nemico la ritirata a Verona; il generale Robilant, con un'altra brigata di cavalleria, proteggerebbe la sinistra stendendosi verso Valleggio. Gli Austriaci, dopo avere opposto la maggiore resistenza che poterono, cedevano al valore de' Piemontesi, che di colle in colle perseguitandoli, li ruppero e sconfissero; sì ch'essi furono costretti salvarsi con disordinata fuga alla volta di Ogliosì, lasciando sul campo 500 fra morti e feriti, ed in mano de' vincitori 2 bandiere e 1700 prigionieri, fra i quali erano 46 ufficiali. Bava, che aveva numerosa riserva e molta cavalleria, avrebbe dovuto muovere immediatamente contro Valleggio, che agevolmente avrebbe occupato;

ma l'ora tarda e la stanchezza delle truppe consigliaronlo a soffermarsi.

La conseguita vittoria confermò il re nel suo errore, che i nemici non fossero numerosi, e che all'indomani occupato Valleggio, sarebbero cinti e disfatti. In questa persuasione, egli ordinò a Sonnaz che allora soltanto seppe cedere a Volta, si mostrasse da quella parte, per agevolare la presa di Valleggio, e lasciò immobili le divisioni di Ferrere e di Perrone ne' paduli di Mantova, mentre stavano per decidersi le sorti d'Italia sui poggi di Custoza. Ma non così faceva Radetzky, il quale, ignorando quali forze seco avesse il re, e supponendole il più possibile, come la prudenza in somiglianti casi consiglia, fece eseguire in quella notte al suo esercito un cambiamento di fronte, accostando l'ala sinistra ed il centro verso i Piemontesi, richiamando in fretta le quattro brigate, che trovavansi sulla destra del fiume, levando altre truppe da Verona, sì che radunò quivi più di 50000 soldati; ecco come in una notte furono riparati tutti gli errori di esecuzione, commessi dagli Austriaci in quattro giorni. Il generale Bava disegnava assalire Valleggio colle truppe il dì innanzi tenute in riserva, secondando e dando valore alle loro mosse con quelle che eransi stabilite a Custoza e Sommacampagna; 4000 uomini resterebbero a Villafranca, designato luogo di ritirata, se il successo non rispondesse alle speranze. Se non che, secondo il loro costante difetto, i Piemontesi mossero tardi, e non giunsero rimpetto Valleggio che a nove ore del mattino; quivi trovarono la posizione fortissima di artiglieria, e numerosi nemici sulla collina che minacciavano il loro fianco destro. Perciò sof-

fermaronsi scaramucciando, attendendo i soccorsi che dovevano essere condotti dal generale Sonnaz e dal duca di Savoia; ma ecco giungere una lettera del primo che annunziava arriverebbe colle sue truppe non prima delle sei, tanto erano stanche e spossate. Nè il duca di Savoia si vedeva. Di quest'indugio era involontaria cagione il duca di Genova, il quale non aveva ancora ricevuto i viveri per la sua truppa, e, a quanto allora si disse, aveva invece avuto ordine dallo stato maggiore dell'esercito di non muovere prima delle dieci. La sua inazione rese necessaria quella del duca di Savoia, che non poteva lasciar Custoza, prima che i più lontani posti di Berettara e di Sommacampagna non fossero sgombrati. L'indugio giovò a Radetzky, il quale ebbe tempo di far giungere ai luoghi designati le truppe più lontane, con sì affrettata marcia, che molti soldati morirono per via; e radunatele appena, fece impeto su Custoza e Sommacampagna, mandando a vuoto il disegno dei Piemontesi, i quali mentre combattevano gli Austriaci a Valleggio, erano da loro nelle suddette posizioni combattuti. Il duca di Genova, con meno di 4000 soldati stette saldo sino a sera alla Berettara, e per tre volte ricacciò indietro i nemici, che avevano forze quaduple delle sue. Il duca di Savoia guadagnò terreno, ed un reggimento delle Guardie da lui comandato, pei poggi di Custoza, Casetta e Feniletta, giunse presso Valleggio, e sì fieramente urtò i nemici, che poco mancò non entrasse nel villaggio. I soldati che amano più i capitani che seco loro dividono i pericoli di quelli che standone di lontano, in guisa di testimonj li riguardano, con mirabile valore combat-

tevano, e più ad offendere che a difendersi pensavano; fecero mirabili prove di valore, e se la virtù sola bastasse a vincere, in quella giornata avrebbero certamente vinto. Ma il re e Bava si ostinavano ad espugnare Valleggio con le poche forze che avevano: non chiamavano la riserva, non la mandavano in soccorso de' principi che replicatamente e con grande istanza la richiedevano. Il caldo era insopportabile; molti soldati cadevano morti per fatica e per sete, altri si gitavano a terra supplicando che li uccidessero; del reggimento de' granatieri delle Guardie, aveanvi compagnie che da duecento a non più di quaranta erano ridotte. Il numero dei feriti fra i combattenti presso Valleggio smisuratamente cresceva, e massime a piè delle colline, dove due battaglioni della brigata Aosta gagliardamente resistevano agli sforzi de' nemici. Voleva Carlo Alberto ad ogni costo protrarre il combattimento sino alle sei della sera, ora in cui attendevasi l'arrivo di Sonnaz; ma alle cinque, dopo sforzi grandissimi, riuscì al generale d'Aspre d'occupare le alture di Custoza; allora fu ordinata la ritirata, e le truppe capitanate dal duca di Savoia seppero con sì grande intrepidezza sostenere l'impeto de' vincitori, che l'ala destra e l'ala sinistra poterono ritirarsi senz'essere assalite o molestate. A otto ore della sera i nostri accampavano a Villafranca; avevano perduto millecinquecento uomini, ma più di 2000 ne avevano perduti i nemici. Radetzky pubblicò ne' bollettini dell'esercito di non aver veduto giammai tanto valore e tanta costanza quanto ne mostrarono le sue truppe in quella giornata, il che è lode grandissima de' Piemontesi, come quelli che erano in numero molto inferiori

degli avversarj. Se Sonnaz avesse compreso, che vi sono momenti in guerra, in cui si ha diritto di pretendere dal soldato sforzi straordinarj, e fosse accorso in aiuto de' combattenti nell' ora che gli era stata prescritta, l'esercito austriaco in quel dì avrebbe toccato una terribile sconfitta, imperocchè le truppe che lo componevano giunsero tutte in varj tempi, per diverse vie, ed alcune molto tardi, talchè sarebbe riuscito ai Sardi di romperle successivamente e disfarle.

Carlo Alberto non poteva soffermarsi a Villafranca senza esporsi a gravissimi pericoli, perocchè trovavasi separato dalla sua base d' operazione, non che dai parchi militari: inoltre, le vettovaglie mancavano; alcune battèrie avevano consumate tutte le loro munizioni; soldati pochi, stanchi e scorati; nemico numeroso, vittorioso e vicino. Fu ordinata la ritirata su Goito, ed eseguita, senza che Radetzky tentasse d'impedirla, come forse avrebbe potuto; ma egli sapeva meditare e concepire un buon disegno, non subitamente secondò gli eventi mutarlo. A mezzogiorno del dì 27 i Piemontesi accampavano a Goito, dove, con loro somma meraviglia, trovarono il generale Sonnaz, testè giunto dopo avere abbandonato la forte posizione di Volta. « Richiesto del motivo di questa marcia, mostrò un ordine scritto a matita, statogli spedito durante il combattimento di Custoza. Il re allora interpellò Bava e Salasco, i quali protestarono di non saperne nulla, e vieppiù, che, dopo l'affare di codest' ordine, era stato positivamente comandato a Sonnaz di fare ogni sforzo per distruggere il ponte degli Austriaci. » — Così trovasi scritto nelle *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell' indipendenza d'Italia* dell' ufficiale piemontese.

tesco, sotto il qual pseudonimo vuolsi sì celasse lo stesso Carlo Alberto. — Ma chi recò quest'ordine? Chi nel dì stesso recò l'ordine al duca di Genova di non muovere dalle sue posizioni prima delle dicci? Se ne fece inquisizione? — Mistero tenebroso e scellerato, sul quale la luce della storia non è per anco discesa.

Che che ne sia, Carlo Alberto comandò al generale Sonnaz ripartisse per Volta, e la riprendesse, se pure non fosse da soverchianti forze occupata. Sonnaz giunse a Volta a sei ore della sera, colla divisione Broglia e due battaglioni di Parma, e trovò quella posizione in potere del generale d'Aspre. La brigata Savoja, disposta a sinistra in colonna di attacco, salì su per l'erta intrepidamente sotto i colpi micidiali de' cannoni nemici, giunse alla vetta, fece impeto sugli Austriaci, e s'impadronì di molte case dopo una sanguinosa pugna, nella quale fu ucciso il maggiore De Villeneuve e ferito il generale Broglia. Nel medesimo tempo le truppe che erano a destra, sostenute da vivissimo fuoco d'artiglieria, muovevano verso l'altura dal lato del fiume, ed entravano anch'esse nel villaggio. Era notte, il fuoco terribile; massima la contenzione; il disordine e la confusione d'ambo le parti grandissimi. Poche centinaia d'Austriaci, trincerati e asserragliati nella chiesa, opponevano disperata resistenza: bisognava battere col cannone la chiesa, appiccarvi il fuoco, se non bastasse; ma questi rimedj parevano selvaggi, e non si volle adottarli. Sonnaz, chiesto soccorso, si ritrasse un'ora dopo mezzanotte appiè della collina. All'alba giunse la brigata Regina, ed egli tornò all'assalto; ma gli Austriaci s'erano anch'essi rinforzati, talchè fu impossibile sloggiarneli. La cavalleria ne-

mica inseguì i Sardi, ma con suo danno, essendo stata dalla cavalleria piemontese respinta e da' cannoni gravemente percossa. Questo combattimento fu forse il più cruento di quella guerra: ciascuna parte perdette più di 1000 soldati. I Piemontesi mancarono anche in quel dì di vettovaglie: v'erano soldati, che non potendo stare ritti per la debolezza, combattevano in ginocchio o messi a giacere, e non chiedevano pane, ma cartucce, e anche le cartucce mancavano!

Lo scoraggiamento era divenuto generale nel campo; era fuggito il rappresentante del governo di Milano; il commissario dello stesso governo l'aveva seguito, il sotto-commissario era o dicevasi malato, e l'appaltatore delle vettovaglie, prima di mettersi in salvo, aveva mandato avanti i buoi riuniti per eibare l'esercito; l'Intendenza militare era scomparsa; il parco d'assedio era rimasto a Peschiera; molti soldati disertavano le bandiere, correvano innanzi a branchi, indisciplinati, contumaci e spauriti, spargendo sul loro passaggio lo scoraggiamento e il terrore negli abitatori delle campagne, che anch'essi fuggivano, trasportando con loro le masserizie e provvigioni, e sino le secchie e le funi dei pozzi. Il re radunava a consiglio i generali, non che il ministro Des Ambrois: parlarono parecchi in varie e discordi guise, ma da ultimo tutti, eccettone il generale d'artiglieria Rossi, convennero in questo: doversi cercare di ottenere tregua dal vincitore. Furono allora mandati parlamentari a Radetzky i generali Bes e Rossi ed il colonnello Della Marmora. Frattanto le truppe erano disposte in ordine di battaglia: se non che alcune passavano di proprio arbitrio l'Oglio, indebolendosi così l'esercito quando più

avea bisogno d'essere forte. Alla proposta di tregua, Radetzky rispose colla richiesta di questi patti: Si ritraessero i Piemontesi oltre l'Adda; rëndessero Venezia, Peschiera, Pizzighettone, Rocca d'Anfo; sgombrassero i due Ducati; restituissero gli ufficiali prigionieri. Il re convocò nuovamente i generali; e fatti leggere quei patti, soggiunse, che non li aveva chiamati per discutere sopra una risposta che trovava disonorevole per l'esercito, ma solamente per udire il loro parere intorno il da farsi. Fu deliberato prendere la via di Cremona: a Radetzky fu scritto: « Simili condizioni non possono essere accettate. »

Da Cremona, Carlo Alberto avrebbe potuto passare il Po, farsene schermo, appoggiarsi alle fortezze della riva destra, e secondo gli eventi, tener fermo ne' Ducati, gittarsi di nuovo in Lombardia, o rientrare in Piemonte per la sua vera linea d'Alessandria a Genova. Radetzky non l'avrebbe inseguito al di quà del Po, nè forse avrebbe osato di assalire Milano, avendo sul suo fianco sinistro un esercito, disordinato sì, ma pur forte ancora di 50 mila soldati. Ma contrariamente a quanto la scienza e la prudenza prescrivevano, fu presa la deliberazione di proseguire la marcia alla volta di Milano. Or quella ritirata doveva farsi in un paese, dove non era luogo adatto per soffermarsi a far fronte all'inimico che inseguiva i nostri, e spesso assaliva e molestava la retroguardia; e questo stato orribile doveva durare quattro dì, tempo soverchio a disordinare quel po' d'ordinato che rimaneva ancora nell'esercito. L'Oglio non potevasi difendere, potevasi sì per alcun poco difendere l'Adda; ma il generale D'Aix, comandante provvisorio della prima

divisione, aveva lasciato sorprendere il passo del fiume a lui commesso in custodia e s'era ritirato a Piacenza, e questo ci faceva, avendo seco due delle migliori brigate, tre batterie e tre squadroni d'Aostacavalleria, colle quali forze, non che opporsi al passaggio de' nemici, avrebbe potuto assalire e rompere quelli che erano diggià passati. La medesima via di Piacenza tenne il parco d'artiglieria; il battaglione Modenese era passato quasi tutto sotto le bandiere nemiche, non così il Parmense che sino alla fine rimase fedele all'Italia. I Toscani erano anch'essi a Piacenza, e saputo che in Modena erano entrati 300 Austriaci, si accordarono coi Piemontesi di riprendere quella città: di poi questi mutarono consiglio, ed il tenente colonnello Giovanetti che rimase saldo in quel proposito, cadde vittima della contumacia di un soldato; infamie che disonorarono la sventura ¹⁾.

* Ora ci fa mestieri di sospendere la chiusura di questa campagna che terminò colla resa di Milano e l'armistizio Salasco, per dir brevemento delle operazioni militari staccate dei volontarj e dare un rapido sguardo sui precipui avvenimenti che in quel mezzo s'erano accompiuti, e del come si trovassero disposti gli animi dei cittadini.

1) Dalle opere dei generali Pepe, Bava, Ulloa, Sommariva, di Lombroso, Lemasson, Willisen ed altri fra i migliori che trattarono argomento siffatto, sono desunti questi due capitoli della guerra.

CAPITOLO XII.

Dei Volontarj.

Vinti gli Austriaci nelle memorabili cinque giornate di Milano, incominciarono alcuni giovani animosi ad ordinarsi in diverse schiere o legioni di volontarj, bramosi di accorrere a continuare sul campo la vita del soldato sì propiziamente iniziata, combattendo in difesa delle barricate. L'esercito delle Alpi, nome magnifico dato a 130 volontarj partitisi da Milano addì 24 di marzo, andò a Treviglio, dove lo raggiunse una legione di Ticinesi e di Comensi, e quindi la banda del Torres: supremo comandante era Luciano Manara: aveva grado di generale di divisione, e la divisione componevasi delle colonne Manara, Arcioni e Torres; che tutte unite sommarono a 2500 uomini.

Addì 29, i volontarj entrarono in Cremona come avanguardia de' Piemontesi; ma quivi nacquerò tali gare nei comandanti e disordini ne' militi, che il Manara disgustato si separò dagli altri e andò co' suoi a Brescia, dove avendo saputo che a Salò erano 2500 Austriaci, deliberò di assalirli; ma al suo appressarsi i nemici disordinatamente fuggirono, tant'erano in que' dì spauriti e confusi! Qualche dì dopo il generale Altemandi, piemontese, preposto dal Governo provvisorio di Milano al comando supremo de' volontarj, convocava a Montechiaro i comandanti delle diverse colonne, ed annunziava loro doversi invadere il Tirolo italiano, chiamare i popoli a libertà, chiudere al nemico i passi delle Alpi. Il 9 d'aprile, il generale Alle-

mandi mandava 300 volontarj capitanati dal maggiore Noaro a Bardolino, borgo sul lago di Garda, poco lunge da Peschiera, e il dì dopo vi mandava anche Manara co' suoi, onde rinforzare Noaro o all' uopo proteggerne la ritirata: essi impadronivansi di una polveriera nei dintorni di Lazise, ed occupavano il villaggio di Castelnuovo, posto su di un poggio che sta a cavaliere della strada che da Peschiera conduce a Verona; mettendosi inoltre a percorrere i dintorni di Peschiera per far credere ai nemici che numerose truppe si trovassero in quei luoghi. Se non che circondati ed assaliti quelli ch'erano a Castelnuovo da due reggimenti austriaci e da una batteria di campagna, usciti da Verona sotto gli ordini del generale Taxis, ritraggonsi dapprima verso il lago, radunandosi a Lazise per imbarcarsi, il che non vien loro subito fatto. Arrivava alla fine colà un battello a vapore recando ai volontarj l'ordine di ritornare, e così a Salò fecero ritorno.

In quel mezzo 2000 volontarj passavano il lago d'Idro, e ben accolti e festeggiati dai Tirolesi occupavano il castello di Stenico: il ticinese Arcioni ed il bresciano Galanti cacciarono gli Austriaci dal ponte di Sarche, e li perseguitarono fino al villaggio. Il 15, il nemico fece una sortita dal castello di Toblipo, fu respinto e si ritirasse a Trento. La banda capitanata dal Lanfranconi si avanzò fino a Vezzano e vi piantò un albero di libertà, che quel curato benedisse. All'indomani il generale Allemandi scriveva a' volontarj: « Niente si deve fare senza il concorso dell'esercito piemontese, e questo concorso ci è stato negato. » Allora si ritrassero verso Stenico, e le bande Seda-

boni e Molossi, marciando per Arco e Tenno, respinsero due volte gli avversarj. La legione Arcioni fu assalita addì 19 da' cacciatori tirolesi e da 600 volontarj stiriani, che per la bandiera tricolore che portavano e per un vestito somigliante a quello degli Italiani furono creduti amici, e detti soldati austriaci erano travestiti per inganno. Accorse Manara in suo ajuto: il combattimento si appiccò presso il villaggio Selemo, e fu fiero e sanguinoso; ma una compagnia che era dentro si ritrasse disordinatamente senza avvisarne i compagni; i nemici entrarono, e 20 feriti che quivi erano stati deposti furono da loro barbaramente uccisi. Non avendo più munizioni, dovettero i volontarj ritirarsi a Tione, e quivi fu loro notificato dall'Allemandi l'ordine del governo di Milano di uscire dal Tirolo e ritirarsi a Brescia. Non è a dire di che sgo-mento e sdegno fosse cagione la loro partenza a' Tirolesi: gridavano d'essere stati traditi, maledicevano l'ora in cui avevano prestata fede alle loro promesse, ed abbattevano gli stendardi tricolori. D'amico che era quel paese alla causa italiana, diventò inimicissimo: ed una impresa, con sì poca prudenza incominciata, fu con danno e vergogna abbandonata. Il generale, che erasi messo non già alla testa, ma alla coda di questa spedizione, fu imprigionato a Bergamo e quindi condotto a Milano, come reo dell'esito sfortunato dell'impresa: sua vera colpa, a quanto affermano, fu l'aver creduto in soccorsi che gli furono negati.

Tutti i volontarj si ridussero a Brescia per esservi meglio ordinati, armati ed istruiti; ma molti ritornarono alle proprie case, alcuni perchè scontenti dei capi, altri perchè stanchi de' travagli sopportati e privi d'ogni bisognevole alla guerra.

Frattanto gli Austriaci, imbalanziti per la loro ritirata, scendevano in Val di Chiese sino al fiume Caffaro, e di là potevano molestare l'estrema sinistra dell'esercito piemontese, che non voleva scemare le sue forze, occupando le frontiere del Tirolo bresciano tra il lago di Garda e l'Oglio: si provvide co' volontarj, ordinandoli meglio di prima in diversi corpi, i quali a mano a mano ch'erano ordinati, venivano mandati su' monti che son confine alla Lombardia verso il Tirolo, e quivi quasi affatto dimenticati; in que' luoghi alpestri e rigidissimi, dove l'imperversar del vento è continuo e la bufera spessa ed impetuosa, non avevano nè da ripararsi, nè da coprirsi; mancavano di tutto, sino degli attrezzi da cucina; scomodi e travagli più duri a sopportarsi che i pericoli di una pugna. Rocca d'Anfo, che dava appoggio a quella linea di difesa, tenuta in poco conto dagli Austriaci, fu un po' fortificata e munita di cinque cannoni.

Il generale austriaco, che comandava ai presidj del Tirolo, addì 22 maggio, radunati 3000 fanti, mezza batteria di cannoni ed una di racchette lungo il Chiese e in val di Ledro e Riva, si presentava a Ludrone, per forzare il ponte del Caffaro, invadere la provincia di Brescia, ed assalire alle spalle l'esercito piemontese che assediava Peschiera. I volontarj posti al di là del fiume, sostennero bene, dapprincipio, l'impeto de' nemici; ma essendosi questi impossessati de' poggi che stanno a cavaliere di quel sito, si ritrassero sempre combattendo. Accorse il Durando, o profittando dell'errore de' nemici, che s'erano messi a saccheggiare il castello di Ludrone o le case poste

al di qua del Caffaro, senza curarsi di occupare il monte 'Suclo, che stava loro alle spalle, guidò i volontarj sul detto monte, fortissimo per natura. Tardi si accorsero gli Austriaci del loro errore, e tentarono porvi rimedio; ma i loro sforzi furono vani, ed essi dovettero precipitosamente ritirarsi, perdendo il frutto della vittoria. Questo fatto d'armi, che costò ai volontarj la perdita di un centinaio d'uomini circa, salvò la provincia di Brescia da una incursione nemica, e facilitò la resa di Peschiera.

Giungevano frattanto quasi tutti gli altri corpi de' volontarj, sicchè sul finire di luglio contavansi meglio di 5 mila volontarj, ma non per questo il loro stato si migliorava: albergavano in capanne di frasche male costruite; dormivano sulla nuda terra; i loro vestiti di frustagno erano già tutti logori; avevano poco e pessimo vino, e non sempre, ed in alcuni luoghi erano obbligati bevcre l'acqua di gore e vivaj insudiciata dalle lavandaje. Ad onta della inoltrata stagione, i temporali continuavano, e a volte così fieramente imperversavano da spegnere gli accesi fuochi. Aggiungansi spesse scaramucce e continue molestie de' nemici, che occupavano i paesi di Storo e di Condino, e tenevano il grosso delle loro forze verso Tione. Molti si ammalavano, e gli ammalati rimanevano privi d'ogni soccorso: patimenti tutti i dì, tutti i dì pericoli, e non mai un gran combattimento, del quale corresse la fama per l'Italia, e recasse a' parenti, agli amici, alle persone amate il nome de' prodi; il che è sì gran sprone a virtuosamente operare negli animi giovanili! Travagli oscuri, pericoli senza conforto, e morto senza gloria.

Quando cominciarono i disastri dell'esercito piemontese, nessuno si rammentò de' volontarj, abbandonati là nel fondo d'Italia, dove giungevano confuso ed incerte voci di ritirata, di rotta, di tradimento. Potevansi radunare a Bergamo tutte le forze che munivano i passi dallo Stelvio al lago di Garda, co' presidj di Brescia, che in tutto sommavano a meglio di 12 mila uomini, e con essi squadronare alle spalle dell'inimico, costeggiarlo, seguirlo qualora si dirigesse contro Milano; e se questa città volesse resistere, operare per diversione. Ma nessuno badò a questo; e tant'era l'abitudine di considerare i volontarj come non esistenti o inutili, ch'essi furono affatto obbliti: nè è a dire che il comandante non godesse la fiducia del re e de' governanti di Milano, imperocchè all'unò ed agli altri era gradito e ben accetto. L'esercito piemontese era già a Cremona sul Po, e nessun ordine di ritirata era pervenuto a Durando, che trovavasi all'altro estremo della Lombardia: chiestone con grande istanza, ebbe in risposta dal re: « si regolasse secondo gli eventi e sostenesse Brescia »; eventi che ignorava, dacchè compivansi fra il Mincio e l'Adda; nè Brescia poteva più sostenersi, essendo ormai tutto il paese che si stende dal lago di Garda all'Oglio, in potere del nemico. D'allora in poi il generale Durando non seppe più nulla dell'esercito, nè ricevette ordini ulteriori.

Per essere in grado di accorrere a Brescia, tenersi in comunicazione con Rocca d'Anfo, molestare le truppe nemiche che assediavano Peschiera e prepararsi una ritirata per il Piemonte o per la Svizzera, addì 29 di luglio occupò la linea di Brozza, Nozza,

Vobarno e Salò. Il giorno medesimo in cui segnava la capitolazione di Milano, il presidio di Rocca d'Anfo, composto del battaglione finanzieri e d'una compagnia di civici, faceva una sortita, e secondato da un battaglione guide del Tirolo, sorprese e volse in fuga gli Austriaci, che avevano occupato Bagolino e Monte Suelo. Il 7 di agosto, Durando, d'accordo col generale Federici comandante di Peschiera, ordinò una ricognizione verso Lonato, dandone il carico al battaglione Manara ed alle legioni Borra e polacca. I volontari affrontarono i nemici a Carsago, li volsero in fuga e perseguitaronli al di là di Lonato: quindi saputo che si avanzavano numerosi da Desenzano, muovono ad incontrarli, fanno impeto su di loro, li respingono, e non si ritraggono, se non quando, stanchi per 15 miglia di marcia e parecchie ore di accanito combattimento, vedono accorrere un considerevole rinforzo austriaco munito di artiglierie: fatto d'armi onorevolissimo pe' volontari, nel quale molta lode meritossi la legione polacca; il colonnello Kamiensky, che comandava la spedizione e diè prove di massimo valore, rimase gravemente ferito.

Sino al 10 di agosto i volontari non avevano certezza della resa di Milano, e già da quattro giorni Radetzky era padrone della città: l'indomani si seppe il tutto esattamente; e il dì seguente giunsero a Brescia. Il presidio di questa città, forte di 5000 uomini comandati dal Griffini, s'era partito la vigilia, trasportando seco le artiglierie e le munizioni, e questo aveva fatto ad istanza del Magistrato municipale e dello stato maggiore della Guardia nazionale. Nè il Griffini aveva di sua partenza dato avviso al Du-

rando, per qual ragione s'ignora. Stando in Brescia, era notificato al Durando l'armistizio del 10 agosto, che comprendeva le truppe piemontesi e le alleate, e non faceva parola delle lombarde. Durando, incerto della sua sorte, mosse verso Bergamo, la notte del 12; la sua vanguardia vi entrò tra le acclamazioni del popolo, ed occupò la parte alta della città, mentre il generale Schwarzenberg, con una brigata austriaca, entrava dall'altro lato. Durando fu accolto con altissime grida di viva l'Italia, alla presenza de' nemici meravigliati ed incerti sul da farsi. Il generale fu dalla folla esultante quasi trascinato al Municipio: il magistrato che stava apparecchiando cortese ed ossequioso ricevimento all'austriaco, spaventato fuggiva di là. Dopo non breve negoziazione, un accordo fu fermato fra Schwarzenberg e Durando, per il quale era a quest'ultimo data sicurtà di ritirarsi co'suoi in Piemonte, traversando la Lombardia. Se non che essendo giunta in quel mezzo una lettera d'un comitato insurrezionale della Valtellina, in firma del Mazzini, della quale era apportatore Enrico Cernuschi, surse un grido ne'volontarj: non doversi riconoscere la convenzione del 10 agosto; non esservi nè armistizio, nè tregua onorevole col nemico; si entrasse nella Valtellina; si continuasse la guerra. Ma il generale giunse a dissuaderli da quel proposito magnanimo e poco prudente; ed eglino si partirono fra le grida supplichevoli de' cittadini ch'ivan loro ripetendo: « A rivederci, tornate presto, non ci dimenticate! » Gli Austriaci, che contemplavano taciturni e umiliati quella scena, dovettero forse considerare non senza terrore qual sarebbe stata la loro sorte, se Milano avesse resistito

otto giorni. I volontarj erano dappertutto salutati con popolari acclamazioni: non fecero atto men che degno, nè uscì dal loro labbro parola che non fosse qual si conviene a chi nelle avversità sa serbare virtù e fama. Nella sera del 19 di agosto varcarono il Ticino.

Restava ancora un ultimo racimolo di guerra per opera del prode Nizzardo, di Giuseppe Garibaldi. A lui, cominciati i disastri dell'esercito, il Comitato di difesa di Milano avea commesso l'ordinamento di un corpo di volontarj, eh' egli, in ricordanza di un compagno morto gloriosamente in America, intitolò battaglione Anzani. Meglio che 3000 volontarj, affidati al nome del capo, vi si scrivevano in pochi dì. Fu mandato a Brescia, di poi richiamato a Milano; ma giunto a Monza, seppè la resa della capitale e il fermato armistizio. Non volle posare le armi: corse a Como, valicò i monti, scese ad Arona, tolse al nemico due battelli a vapore, traversò il lago Maggiore, approdò a Luino, occupato da truppe quaduple delle sue, che dopo ostinata pugna, ruppe e volse in fuga. Ricinto da ogni parto dagli Austriaci, combattè nuovamente a Morazzone; quindi si trasse co'suoi in Isvizzera. Del suo ardire meravigliavano i nemici, e i soldati favoleggiavano accorsi i demoni in aiuto di Garibaldi, ed affermavano che la veste rossa de'suoi legionarj era segno di patto colle potenze d'inferno. — Il generale d'Aspre che ne aveva provati i fieri colpi a Morazzone, ebbe a dire più tardi ad un alto personaggio piemontese: « L'uomo, che avrebbe potentemente giovato alla vostra guerra, voi non lo avete conosciuto: egli era Garibaldi » ¹⁾.

¹⁾ La Farina, *Op. Cit.*, lib. III, Cap. XIX.

CAPITOLO XIII.

Del Governo provvisorio di Lombardia.

Come la maggior parte della Lombardia fu libera dagli Austriaci, i governi delle diverse provincie fecero atto d'adesione a quello di Milano che d'allora s'intitolò *Governo centrale provvisorio di Lombardia*, ed accolse nel suo seno i deputati delle provincie, sicchè rimase così composto: Gabrio Casati, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Antonio Beretta, Cesare Giulini, Anselmo Guerrieri per Mantova, Gerolamo Turrone per Pavia, Pietro Moroni per Bergamo, Francesco Rezzonico per Como, Azzo Carbonara per Valtellina, abate Luigi Anelli per Lodi e Crema, Annibale Grasselli per Cremona. Tutta questa coorte non professava opinioni uniformi; bensì alcuni erano realisti, altri inclinavano alle teorie repubblicane, per modo che guardavansi a vicenda con diffidenza, e l'uno avrebbe voluto compromettere l'altro in faccia all'opinione pubblica onde restare solo padrone del terreno. Per una strana analogia col sistema austriaco, che distingue le attribuzioni il meno possibile, onde il funzionario non resti individualmente responsale, i portafogli non furono divisi fra i diversi membri del governo, nè confidati a ministri da lui dipendenti, ma ciascuno faceva a suo talento o un po' di tutto. Solo il ministero della guerra fu istituito, e sullo scorcio del maggio quello dell'istruzione pubblica. Il Governo provvisorio si privò così di quella fermezza e di quell'unità di vo-

leri, che sole ponno rendere dagli avversarj rispettato, dal paese beneviso un governo. Volendo prendere una via di mezzo e conciliare per così dire tutte le opinioni, ei si rese disagiata al principe che avrebbe voluto servire, perdette ogni aura di popolarità, e meritossi il biasimo di tutti i partiti. Troppo nuovi alla vita politica, i Lombardi abbenchè conoscessero l'inettezza del governo, non sapevano disfarsene. Troppo teneri del potere, non vollero i membri del governo, quando riconobbero d'essersi resi a tutti in uggia, dimettersi dalle loro funzioni.

Volendo accennare a tutti gli errori che commise questo disgraziato governo, ne verremmo difficilmente a capo. Diremo dunque soltanto di que' precipui che maggiormente contribuirono a fare che andasse perduta l'opera gloriosa da que' prodi iniziata, che ead-dero combattendo per la libertà della patria. Esso commise fin da principio uno di que' gravi errori, che talvolta la coscienza assolve, ma che sempre la storia severamente condanna, giudicando necessaria la immediata unione della Lombardia al Piemonte, senz'averne a così dire il coraggio della propria opinione. — S'egli si fosse risolutamente e apertamente dichiarato per Carlo Alberto, l'esercito piemontese avrebbe maggiormente animoso guerreggiato e con minori indugi, nè avrebbe dato campo alle consorterie gesuitiche del vecchio Piemonte d'ordire la camarilla che trasse la guerra in rovina, nè d'alienare gli animi dalla simpatia per la causa dell'indipendenza. — S'ei fosse rimasto saldo a quanto aveva promesso, di non proporre delle questioni di forma politica prima che fosse conseguita la vittoria definitiva, non avrebbe dato pretesti alle

corti di Roma e di Firenze di ritirarsi da quell'impresa, nè fatta addivenire piemontese una guerra ch'era e doveva rimanere italiana, nè spento l'entusiasmo della gioventù lombarda, nè sparso in lei quel seme di discordia che tanta messe di sventure dette dappoi.

Onde guadagnarsi l'aura popolare, il Governo provvisorio, con una imprevidenza straordinaria, fin dai primi giorni della sua esistenza decretò abolita la tassa personale, il lotto, la carta bollata, il dazio sulla navigazione de' canali, e scemò quello che aggravava i vini piemontesi, senza altre tasse surrogarvi; e ciò nel mentre i gravi pesi della guerra rendevano necessario il denaro al governo, e tanto più per l'esaurite finanze dell'erario di cui le vere condizioni tenevansi occulte. Il bisogno consigliava un prestito: il governo, decretando che esso dovesse essere senz'interesse, escluse i negozianti sì patrioti che stranieri, e lo ridusse a elemosina patria. Nondimeno i cittadini risposero prontamente all'appello, e furon vedute le giovani donne offerire i monili e i vezzi de' loro ornamenti, le vecchie il vasello argenteo dell'acqua santa che un dì avevano sì cari, nè mancavano l'offerte dei ricchi, ma sebbene più splendide, eran meno pregiate, come quelle che il superfluo, non il necessario scemavano. Colle tasse volontarie che s'imponavano sottraevansi alle tasse proporzionali, e così il ricco che avrebbe potuto dare senza por disscosto nelle sue finanze centomila lire, ne dava ventimila e guadagnava gran credito di generoso liberale. Spettacolo veramente doloroso e compassionevole il vedere un governo che rappresentava un popolo così prode, generoso, leale e disposto a tutti i sacrifici, farsi

ludibrio delle genti! Alcuni milioni si raccolsero per tal guisa; ma esaurito quel po' di danaro, il governo si vide obbligato a rinnettere i tolti gravami, ad accrescere le tasse sull'industria, sul commercio, sull'esercizio della medicina, della giurisprudenza e delle altre professioni libere; stabilì un' imposta sui capitali ipotecarii, imposta la più irrazionale d'ogni altra, imperocchè per essa svelavansi tutti i segreti delle famiglie, e mettevansi a soqquadro i contratti per l'alterazione che di tal fatta introducevasi nell'importo degli interessi. In ricambio leggier danno recavasi alle proprietà fondiarie non elevando gli aggravj ordinarij che di circa un ottavo, e tassando le eredità di un balzello proporzionale abbastanza bizzarro, perocchè si vide una tenue eredità di 24000 lire pagare per carta bollata l'uno per mille, mentre una pingue sostanza di 500,000 non doveva che il decimo. Questo ritorno ed accrescimento delle antiche imposte riusciva sgradito al popolo, ed era odioso, come nuovo, non essendoci cosa alla quale l'uomo tosto s'abitui come lo stare più agevolmente: oltrachè lo scemato commercio, ed i traffichi e le industrie impediti facevano parere anco più eccessivi i pesi che già sotto il governo austriaco trovavansi insopportabili. Per tal modo il Governo provvisorio cadeva sempre più in discredito, laddove egli aveva operato per rendersi meglio accetto.

Ma dove più si riconobbe la inettezza dei governanti, si fu nell'armamento cittadino e nell'organamento e costituzione dell'esercito nazionale, al quale gli urgenti bisogni della guerra richiedevano volgesse ogni sua cura, ogni sua attenzione, ogni sua fatica. Diffatto qual mai doveva essere il primo pensiero d'un

governo proclamato al toneggiar del cannone, e al grido di *fuori lo straniero!* se non quello di formare un'armata che concorresse vigorosamente al santo scopo? Essi amarono invece riposar sugli allori miei tutti dal popolo e su vittorie ch'essi conoscevano di nome soltanto.

E quando coll'estremo pericolo si conobbe l'estrema necessità di ordinare i battaglioni lombardi, come mai servirono essi alla bisogna? Di tutto mancanti partirono que'tapini alla volta del campo. Erano vestiti di miseri saj non valevoli a difenderli dalle intemperie; non avevano saecchi o giberne per le munizioni, e dovevan quindi riporsele nelle tasche; portavano berretti e cappelli di strane foggie che li rassomigliavano a briganti. Pareva un'armata assoldata dal più misero paese del mondo. Il popolo vedeva quegli'infermi reggimenti e s'indignava, la stampa gridava al vituperio; ma il Governo andava di male in peggio. Nè è a dire che mancassero gli elementi per costituire un buon esercito, poichè s'è fatto il calcolo che chiamando a sè tutti coloro che avevano servito per più anni sotto le bandiere austriache, e che allora trovavansi in Lombardia, perchè congedati od in permesso, o disertati, il Governo provvisorio avrebbe potuto raccogliere meglio che 60 mila uomini disciplinati e destri al maneggio delle armi.

Qual profitto trasse il Governo di Milano di tutte queste forze che trovavansi a sua disposizione? Nessuno. I seimila soldati e trecento ufficiali che avevano disertate le bandiere imperiali, con vesti ed armi, furono congedati e sperperati, e ad alcuni, incredibile a dirsi, fu rimproverata la diserzione: talchè invece di

60 mila uomini istruiti e disciplinati, s'ebbero, dopo tre mesi, appena 12 mila uomini male armati, mal vestiti, ignari affatto d'ogni arte militare, con ufficiali che per lo più erano il rifiuto dell'armata piemontese, meno qualche onorevole eccezione; e come sempre accade, i buoni sopportavano la diffidenza e gli sbeffeggiamenti meritati dai tristi e dagli inetti. Non avendo un esercito di ordinanza, il Governo provvisorio doveva almeno incoraggiare e favorire la formazione delle schiere volontarie, ma ei fece di rincontro. Non negansi i difetti e i disordini de' volontarj, ma pure di loro non può farsene a meno in una guerra popolare, chè in certi luoghi e tempi sono di maggiore utilità de' soldati. — Una congrega di giovani sacerdoti s'erano profferiti al Governo di bandire nelle campagne la guerra santa, e di guidare i cittadini alla difesa delle Alpi in nome di Dio e della patria; ma essi furono male accolti e sgraditi. Il furore guerriero della gioventù era sì grande, che si vedevano i seminaristi in sottana esercitarsi nel maneggio delle armi e lieti manciare nei battaglioni degli studenti. I fanciulli fuggivano dalle case paterne per andare a combattere; nè ai genitori bastava l'animo di rattennerli a forza o farne loro rimprovero; le donne non mostravansi meno degli uomini infiammate ed animose, e quel moto era sì possente che anco i vecchi e gli invalidi trascinava.

Altro errore del Governo provvisorio fu quello di assumere troppo presto l'andare ed il sussiego di un Governo regolare, di tener modi utili forse nella pace, ma dannosi certo nella guerra, di fare ogni sforzo per ispegnere, anzichè rinfocolare la rivoluzione:

tutti i dì gridava ordine, quiete, tranquillità, moderazione, cose pregevoli invero, ma non le più necessarie in quelle congiunture. L'impeto del popolo che è mirabilissimo ne' suoi effetti, se cade, non è facile che risorga; e se agli slanci magnanimi si sostituisce il freddo calcolo, la rivoluzione è perduta, e la fortuna che favorisce sempre gli audaci, è sempre avversa ai timidi.

Il segreto delle lettere fu violato; la libertà della stampa, oltraggiata; Terzaghi, Cernusechi ed altri giovani che avevano acquistato riputazione nelle cinque giornate, furono incarcerati. Uomini vituperati aggiravansi a conto del Governo per i sobborghi a spandere calunnie ed odiose insinuazioni fra mezzo il popolo, che il difetto di politica esperienza rendeva facile a traviare un momento. Altri miserabili si mandavano a scrivere qua e là sulle pareti esterne delle abitazioni infamie, accuse, minaccie di morte contro gli oppositori. E mentre adoperavansi contro alcuni siffatti soprusi, tentavasi con fallaci speranze altri corrompere. Tra i commercianti, ad arte, voce si sparse ch'eransi fatte pratiche ed accordamenti con alcuni capitalisti per un prestito di parecchie dozzine di milioni, ma che richiedevasi dai prestatori, per condizione anticipata, la sommissione della Lombardia a Carlo Alberto; che in tal caso la guerra sarebbe di certo terminata, imperocchè il re, avvalorato da questa testimonianza di confidenza e di gratitudine, chiamcrebbe al campo tutte le sue riserve, e così ben presto egli avrebbe ultimata la guerra. In cotal guisa egli infamavano quel desso al quale avrebbero voluto far l'apoteosi, dimostrando come ei volesse mercare i suoi

soccorsi, strappando al popolo quel voto eh' egli spontaneamente a suo tempo gli avrebbe dato. Insuperienza piuttosto unica che rara!

Alla perfine, il 12 di maggio, il Governo provvisorio decretò che pel 29 di quel mese il popolo sarebbe stato chiamato a votare, per mezzo di pubblici registri, sulla unione immediata della Lombardia al Piemonte. Egli che ai 29 di marzo aveva detto ai Milanesi: « Attendete che ogni terra italiana sia libera; liberi tutti, parleremo tutti », di poi rivolgendosi ai Veneziani, aveva soggiunto: « A causa vinta la nazione deciderà », e a' Genovesi: « Prepariamoci ad ordinare tranquilli dopo la vittoria le sorti della patria italiana, e a causa vinta la nazione deciderà. » Che più? Al Governo provvisorio della repubblica francese egli aveva scritto: « Noi ci siamo astenuti da ogni questione politica, ed abbiamo solo replicatamente dichiarato che, dopo la lotta, toccherà alla Nazione decidere de' suoi destini » ¹⁾. Mancava egli quindi alle sue più solenni promesse; dava ragione a' suoi avversarj di assalirlo e di combatterlo. — De' contadini pe' quali la politica, sotto il governo austriaco, era stata mai sempre la più strana cosa del mondo, furono chiamati dal suffragio universale a votare all'improvviso presso i loro curati, che erano stati anticipatamente ammoniti dai vescovi di ottemperare alle mire del Governo. Si fecero votare gli ufficiali piemontesi addetti ai reggimenti lombardi: si fecero votare ogni sorta di forestieri, e perfino i condannati nelle prigioni. In parecchi luoghi v'ebbero più voti che

1) *Correspondance respecting the affairs of Italy*. Part. II, pag. 351.

abitanti; alcuni votarono in due o più parrocchie, in città ed in campagna; altri rapivano i registri dalle mani de' curati, e li portavano di casa in casa pigliandosi la cura di firmarli per quegli abitanti che non volevan farlo: agli indigenti fu intimato di segnare del loro nome o delle loro eroei l'atto di adesione, sotto pena di vedersi interdetta l'entrata allo spedale. — Colle minaccie si fece andar fallito ogni tentativo di opposizione: a Lodi il professore Perati e lo storico Vignati corsero grave pericolo: a Calcio l'arciprete fu assalito nella propria casa al suono della campana a stormo ¹⁾. L'immensa maggioranza dei voti, cioè 561,002 sopra 681,000 si trovò favorevole al partito della immediata unione col Piemonte. Il maggior numero de' Lombardi, noi l'abbiamo più volte ripetuto, era favorevole al partito che prevalse, alcuni perchè utile, altri perchè necessario lo giudicavano; il che per altro non assolve il Governo provvisorio dalla colpa di avere violato le promesse, e di avere adoperato o tollerato si adoperassero mezzi sleali ed incivili.

Addì 29 di maggio, un tal Urbino, giunto allora da Parigi, e ignoto affatto a' repubblicani, mosse il popolo a tumulto contro il Governo provvisorio, entrò violentemente nel palazzo, mise le mani addosso al Casati, lo trascinò sul balcone per costringerlo a dimettersi, e proclamò un nuovo governo, del quale nominava Mazzini presidente e sè stesso segretario. A quell'atto brutale il popolo si rivoltò contro l'Urbino e ad altri suoi fautori, e poco mancò non li uccidesse.

1) Cattaneo. *Op. cit.*

Non mancarono i partigiani del governo di far ricadere, presso il popolo, la responsabilità di quest'atto su Mazzini ed altri uomini onesti che professavano opinioni repubblicane, e perfidamente insinuarono perfino che fosse un maneggio dell'Austria, che avesse voluto servirsi della popolarità di Mazzini per far succedere una reazione a suo favore; ma i repubblicani protestarono energicamente, e la faccenda passò in giudicato senza ulteriori conseguenze. Questo incidente contribuì a rendere al Governo provvisorio parte di quel favor popolare che aveva perduto, ma ei dovette stabilire alcune condizioni che il popolo aveva chiesto si aggiungessero al patto d'unione; ed erano queste: che lo Statuto fosse riformato da una assemblea costituente del nuovo regno; che questa assemblea fosse eletta col suffragio di tutti i cittadini; che non si avesse compiuta l'unione prima che quelle riforme fossero sancite; che sino a quel dì con una particolare consultà i Lombardi si governassero; che nessun vincolo alla libertà della stampa e delle radunanze fosse imposto; che la Guardia nazionale fosse dichiarata indissolubile dalla regia autorità.

In Lombardia, e massime in Milano, il Governo provvisorio era in fama di partigiano del re; al campo erano solo in favore Casati, Durini e Beretta, gli altri tenuti in conto di repubblicani e sgraditi: in Milano il decreto del 12 maggio era parso a molti atto servile del Governo provvisorio; al campo dicevasi che i suoi membri facevano di tutto per tirar le cose in lungo, che il loro assenso era stato strappato a forza dalle rumorose dimostrazioni fatte nelle provincie in favore di Carlo Alberto. Molti gentiluomini milanesi

preferirono entrare nell'esercito piemontese, anzichè far parte delle truppe lombarde che dal Governo provvisorio si ordinavano. In Milano non pochi diffidavano del ministro di guerra Collegno, perchè lo credevano ligio a Carlo Alberto; nel campo s'era poco contenti di lui, come troppo sottomesso al volere degli altri membri del governo, talchè dovette alla perfine ritirarsi. Ne' circoli di Milano non parlavasi che della scerviltà del Governo provvisorio, e ne' consigli del re, delle sue improntitudini. Da ciò puossi arguire come scemata fosse ogni autorità di tal governo che trovavasi al partito di essere inviso al popolo ed al re; deriso perchè debolè da' nemici, ed odiato da tutti gli uomini più esaltati dei diversi partiti per la sua dappocchezza, perplessità ed altalena continua.

Volendo analizzare la caterva de' decreti colla quale s'abrogavano, indi si ristabilivano leggi, si affidava o ripigliava un comando o un incarico, nonchè i suoi atti diplomatici, di leggeri potrebbesi far accorto chiunque, per poco addentro che sia nelle faccende di stato, della improntitudine sua che noi abbiamo studiato di riferire in embrione. Ei fu dal 22 marzo, giorno in cui proclamossi, fino al 28 di luglio, nel qual di concentrò tutti i poteri nelle mani dei tre membri del Comitato di difesa, da lui stesso ad istanza del popolo nominato, e finì incompiuto siccome non lodato aveva esistito!

CAPITOLO XIV.

D'alcuni negoziati diplomatici.

I tumulti di Vienna, l'agitazione dell'Ungheria, il trionfar generale della insurrezione nel Lombardo-Veneto, facevano sì che sullo aprirsi della campagna di sperasse l'Austria di vincere; il perchè giudicando giovevole l'entrare in negoziati diplomatici, si rivolse all'Inghilterra invocando la sua amichevole intromissione. In una nota diretta a lord Palmerston, l'Austria ne proponeva per mezzo del suo ambasciatore barone Hummelauer le condizioni, che si possono riassumere così: « Continuasse il dominio austriaco nel regno Lombardo-Veneto, con amministrazione separata e nazionale, a capo della quale un arciduca vicerè; con una quota propria nel debito pubblico dell'impero, e con esercito tutto nazionale. » — Erano condizioni tali, che solo l'Austria poteva aver la fronte di proporle: sicchè non furono accettate. Quindi più tardi l'Austria le modificava, facendo presentare al governo inglese altra nota, nella quale accontentavasi del Veneto soltanto, cessando la Lombardia di appartenerele. Ecco questa seconda nota. — « La Lombardia cesserebbe d'appartenere all'Austria, e sarebbe libera e padrona di restare indipendente o di riunirsi ad altro Stato italiano di sua scelta. Rimarrebbe a suo carico una parte proporzionale del debito pubblico austriaco, la quale graverebbe definitivamente e invariabilmente sulla Lombardia. Lo Stato veneziano resterebbe sotto la sovranità dell'imperatore: avrebbe amministrazione se-

parata, interamente nazionale, ordinata nei rappresentanti del paese senza ingerimento del governo imperiale, e rappresentata nel governo centrale della monarchia da un ministro che manterrebbe e curerebbe le relazioni fra essa ed il governo centrale. Presiederebbe all'amministrazione veneziana un arciduca vicerè, che avrebbe la sua sede a Venezia come luogotenente dell'imperatore. Lo Stato veneziano sopporterebbe le spese della propria amministrazione, e contribuirebbe alle spese comuni della monarchia, come il mantenimento della corte, il servizio diplomatico, ec., in proporzione delle sue rendite, e prendendo per regola che il regno Lombardo-Veneto riunito avrebbe dovuto pagare a questo titolo circa 4 milioni di fiorini annui. Lo Stato veneziano prenderebbe a suo carico una parte del debito pubblico di una rendita annuale proporzionata, tenendo per regola che il regno Lombardo-Veneto, vi avrebbe partecipato in ragione di una rendita di 10 milioni di fiorini, e questa rendita sarebbe trasportata sul Monte-Veneto, di modo che qualunque possano essere i mutamenti politici futuri, lo Stato veneziano ne resti solo aggravato. Le somme, che nel tempo della rivolta di Milano e di Venezia sono state confiscate nelle casse pubbliche, debbano essere rese al governo imperiale. La truppa veneziana sarà tutta, in quanto alle persone, nazionale; ma come non potrebbe essere sufficiente per formare un esercito separato, dovrà naturalmente partecipare all'ordinamento dell'esercito imperiale, ed essere posta sotto il comando diretto del ministro di guerra dell'imperatore. In tempo di pace avrà il suo alloggiamento nello Stato veneziano, e fornirà

un contingente alla guarnigione di Vienna; in caso di guerra, seguirà l'appello dell'imperatore, per la difesa dell'impero. Le spese saranno sopportate dallo Stato veneziano. Le relazioni commerciali fra lo Stato veneziano ed il resto della monarchia austriaca, e fra questa e la Lombardia saranno regolate secondo gli interessi reciproci e sul principio della più grande libertà possibile. In quanto al Monte Lombardo-Veneto attuale, una ripartizione proporzionata avrà luogo fra la Lombardia e lo Stato veneziano. »

Le stesse proposte furono fatte direttamente al governo di Milano per mezzo del barone di Wessemsberg. Ma gli è cosa strana e incredibile quasi il leggere come di ciò non fosse stato edotto Carlo Alberto. — « Allorchè noi occupavamo la riva sinistra del Mincio, — è scritto nelle *Memorie della guerra dell'Indipendenza*, di cui accennammo l'autore — il Governo imperiale fece offrire direttamente al Governo provvisorio di Milano, ed indirettamente per mezzo dell'Inghilterra, al re, di lasciar libera la Lombardia mediante compenso in danaro. Fu risposto con un rifiuto, dicendo i nostri uomini di stato, che non si poteva far pace, prima che tutta Italia non fosse sgombra d'Austriaci. Quelle parole erano senza dubbio generose, ma più generose che provvide: infatti malgrado i vantaggi riportati dall'esercito nostro, era pure evidente che noi ci trovavamo innanzi, o a meglio dire, fra tre piazze, due delle quali sono tra le principalissime d'Europa, e che il piccolo Piemonte affrontatosi con un Impero di meglio che 30 milioni d'uomini non poteva durarla a lungo. Ma è ben strano a dirsi che quella così ricisa risposta sia stata data senza neppure comunicarla

al re, e che per sopra più il ministero lo abbia lasciato affatto al bujo delle proposte inoltrate a Milano e di quelle fatte dall'Inghilterra. Queste cose, Carlo Alberto le seppe poscia ed a caso da un milanese, membro della deputazione che fu a trovarlo a Garda » 1).

E infatti abbenchè magnanimo fosse il grido dei Lombardi: O tutti liberi o tutti schiavi! ed a Carlo Alberto pur suonasse all'orecchio lusinghiero, ei non l'avrebbe certamente sancito, ben temendo egli di non poter far fronte all'esercito nemico che andava ingrossando, e ripugnandogli accettare il profferto soccorso de' battaglioni repubblicani di Francia; e meglio avrebbe acconsentito ad un accomodamento, pel quale venendo annessi la Lombardia e i ducati di Parma e Modena al Regno Sardo, restasse la Venezia all'Austria.

Noi non diremo che condannevole fosse l'oprar del re sardo, se si riguarda dal punto di vista dell'opportunità politica, nè quello del Governo provvisorio, che forse solo quella volta fu l'interprete fedele del voto della Nazione; ma pare a noi tuttavia, che un popolo il quale ha comprato a prezzo del suo sangue la libertà di disporre di sè medesimo, abbia diritto di rendersi con un atto arrischiabile forse del pari che magnanimo, ma magnanimo non meno, il benemerito de' fratelli — coi quali divise la sventura della schiavitù e le aspirazioni e i martirj per la libertà — e ammirato dagli avvenire. In ogni modo patto veruno non fu segnato, e la storia che deve farsi severa giudicé de' fatti, non può nè deve emettere perentoria

1) *Memorie ed Osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia*, pag. 183.

sentenza su di un pensiero che poteva essere a seconda de' casi modificato o ripulso.

Frattanto accadevano i disastri dell'esercito piemontese: il Governo del re volle allora chiedere i soccorsi di Francia, di quella Francia, che e per mezzo di Lamartine, e per quello de' suoi ministri, aveva costantemente espresse le sue simpatie per la causa italiana, e la disposizione di accorrere in ajuto d'Italia, se questa fosse stata minacciata nella procacciata indipendenza. A tale intento lo stesso governo spedì a Parigi il marchese Ricci. — Il generale Cavaignac, capo in quel momento del potere esecutivo della repubblica, avea detto a lord Normanby « non vedere ragione per inviare un esercito in Italia alla sola richiesta di Carlo Alberto; giacchè tutte le informazioni pervenutegli dimostravangli non desiderato l'intervento francese in alcun luogo; ma che se gravi rovesci minacciassero il ritorno dell'austriaca dominazione, se giungesse un appello popolare degli Italiani, la cosa muterebbe d'aspetto. » In quel mezzo arrivarono notizie di maggiori disastri; e Cavaignac disse allora a lord Normanby: « Che nulla poteva giustificarlo, quando Milano era sul punto di ricadere in potere degli Austriaci, di non ordinare per mezzo del telegrafo che prontamente fosse soddisfatto alle domande di Torino ». Ma tale domanda formale, grazie alle leziosaggini del marchese Ricci, non fu fatta dall'inviato lombardo marchese Guerrieri che il dì 6 agosto, e il dì appresso dall'ambasciatore sardo marchese Brignole, quando già il telegrafo annunciava a Parigi l'inevitabile resa di Milano.

CAPITOLO XV.

Della resa di Milano.

Avendo addì 2 agosto saputo Radetzky che Carlo Alberto ritiravasi a Milano, si diresse sopra Lodi dividendo la sua armata in due colonne. La retroguardia piemontese attaccata a Zelo-buon-persico dalla brigata Strassoldo fece una debole resistenza, e si ritirasse a Vigliano, e il dì appresso a Milano. Il 3, l'armata austriaca traversava Lodi; e il 1° corpo occupava Tavazzano, sulla strada di Melegnano; il 2° corpo Lodi Vecchio; la riserva rimaneva a Lodi, ove stabiliva Radetzky il suo quartier generale. — Carlo Alberto non aveva a Milano più di 30000 uomini disponibili, de'quali due mila della divisione Perrone, il rimanente apparteneva alla seconda, terza e quarta divisione. Gli altri corpi d'armata si ritiravano in diverse direzioni.

Il mattino del 4, il nemico si fece vedere assai numeroso innanzi agli avamposti piemontesi, cominciando col minuto fuoco de'suoi bersaglieri, e circa il mezzogiorno era cresciuto il combattimento in forza ed estensione: gli Austriaci assalirono debolmente le estremità della linea piemontese, mentre ammassavano il loro sforzo sul centro della posizione a Porta Romana. E là appunto fu combattuta un'acanita zuffa: dai trinceramenti di campagna posti sulla strada maestra e sulle viuzze che guidano a questa porta, opponevano i Sardi una tenace resistenza a truppe numerosissime che bene vantaggiavansi delle

campagne circostanti secate da canali, coperte di rigoglioso gran turco, in guisa che i loro cacciatori appressavansi sino a pochi passi dai battaglioni e dalle batterie nemiche senz'esser veduti. Così con attacchi subitanei e spinti al coperto sui fianchi dei Piemontesi poterono gli Austriaci impadronirsi di due pezzi di una batteria e tre di un'altra, senza che un reggimento della brigata Casale che aveva carico di proteggerle potesse dispiegare le sue forze a tempo da difenderle. Malgrado l'inimicizia del suolo, solcato da continui canali e fossati che impedivano la loro azione, i prodi Sardi seppero tenersi fino sull'imbrunire nelle loro posizioni; e se talvolta dovettero ripiegarsi sotto un prepotente sforzo del nemico, ed abbandonarle, tosto con eroica bravura le ripigliavano. A notte imperversò un terribile temporale. Pareva che gli elementi volessero scatenarsi contro quel povero esercito, già rifinito di forze per soverchia fatica e scarsezza di cibo avuto in quegli ultimi giorni. Il re ordinò allora la ritirata sulle mura della città, senza però che s'avessero a lasciare i trinceramenti che occupavano innanzi alle porte.

Frattanto giova conoscere come stessero le cose nell'interno della città. Non appena qui eransi risapute le tristi novelle del campo, il Governo che, di buona fede o no, aveva sempre fatto ignorare ai cittadini il vero stato delle cose, dovette ad istanza di molti concentrare ogni suo potere nelle mani di tre individui che furono dalla pubblica opinione designati: il general Fanti che fama di esperto e prode aveva acquistato guerreggiando per la libertà in Ispagna, l'avvocato Restelli, e il medico Pietro Maestri. Il Go-

verno adunque decretò a 28 di luglio l'istituzione del *Comitato di difesa*, e si ritrasse dal maneggio degli affari. — Dicevasi cagione delle sciagure dell'esercito la mancanza delle vettovaglie. Le informazioni a tal uopo assunte dal Comitato provarono tale mancanza non essere mai esistita, ma per le sorti stesse infauste della guerra, essersi dovuti abbandonare al nemico i magazzini di approvvigionamento formati per l'esercito, ed essere nata grandissima confusione nell'azienda amministrativa dell'approvvigionamento. Prima cura pertanto del Comitato di difesa, entrato in funzioni, fu di aggiungere ai commissarj straordinarj inviati dal Governo provvisorio perchè sorvegliassero quell'importante esercizio, altri perchè concorressero efficacemente allo stesso scopo; ordinò alle guardie nazionali a piedi ed a cavallo di scortare i convogli di viveri onde arrivassero alla loro meta, ingiunse a tutte le deputazioni delle comuni, sul cui territorio passavano i viveri, di prestare assistenza al loro invio, e nominò commissioni ed individui autorizzati anche a requisire mezzi di trasporto, affinchè ad ogni costo l'approvvigionamento dell'esercito seguisse regolarmente. Quando l'esercito giunse sotto le mura, oltre le razioni ordinarie il Comitato ordinò a ciascun fornajo della città di apprestare cento libbre di pane da oncie vent'otto, fece distribuire razione doppia di carne arrostita, varie centinaia di brente di vino, ed acquavite, formaggio, zigari, ec.; e sapendosi che l'esercito difettava di camicie, ne ordinò il 3 d'agosto la requisizione di 40 mila, che per la maggior parte furono raccolte e distribuite. Le truppe erano commosse delle fratellevoli cure dimostrate a loro favore, e quando

la Guardia nazionale di Milano ed altri molti cittadini si recarono nelle file dell' esercito a portarvi le parole della simpatia e del conforto, risposero quelle brave truppe ricambiando e ripetendo anch'esse le assicurazioni di volersi battere, di voler difendere la città, di voler vincere o morire insieme. Nè pensava il Comitato solamente all'oggi. Ricercato di quante vettovaglie vi fossero, fu trovato che per il consumo de' cittadini e dell'esercito v'erano farine per otto dì, e derrate in natura per più di quindici.

Dall'annona passando alla difesa militare, troviamo come il Comitato non fosse stato in que' pochi giorni di sua esistenza meno solerte. Senza contare 500,000 cartucce state distribuite il 3 agosto ai diversi corpi della Guardia nazionale, nè altre 500,000 in deposito nel palazzo nazionale sulla piazza del Duomo, aveanvi in città 90,000 kil. polvere da cannone, e 45,000 polvere da fucile, ed ogni giorno apprestavansi 200,000 cartucce. E per accrescere poi, quanto più si poteva, la fabbricazione della polvere, il Comitato, con decreto 30 luglio, istituì una seconda polveriera in Milano, che avrebbe potuto funzionare anche durante l'assedio della città.

Già all'annuncio dei rovesci toccati all' esercito sulle sponde del Mincio, il Comitato d'armamento e mobilitazione della Guardia nazionale aveva ordinato la mobilitazione di cento uomini per ogni battaglione; e riputandosi d'avvicino minacciata Brescia, fu immediatamente fatta partire per quella volta, sotto gli ordini del vecchio generale Zucchi, la Guardia in tal modo mobilitata, e circa altri 2000 uomini di nuove reclute che stavano nei depositi di Milano. Dippiù il Comitato di difesa diede ordine al generale Garibaldi di

partire immediatamente co' suoi soldati, verso la provincia bergamasca, autorizzandolo ad assoldare altre truppe per farvi la guerra delle bande. Ma gli avvenimenti della guerra s'andavano incalzando a precipizio, ed il Comitato, con decreto del giorno primo agosto, proclamò la leva in massa dagli anni 18 ai 40, e chiamò tutti sulla linea dell'Adda che volevasi difendere. L'armata piemontese non fece all'incontro seria resistenza all'Adda. L'annuncio del passaggio di quel fiume, operato dall'armata austriaca a Grotta d'Adda, destò in Milano un nuovo allarme; nella notte del 2 al 3 agosto una deputazione, composta da due membri del Comitato e da Gaetano Strigelli membro del Governo provvisorio, si portò a Lodi per sentire quali fossero le intenzioni del re intorno alla difesa di Milano: e dal generale Bava ebbe formale risposta che il re aveva determinato di portarsi col suo esercito a difendere Milano, calcolando sulla efficace cooperazione de' cittadini per la difesa della città.

Si adoperarono allora dal Comitato per far procedere alacremente le fortificazioni di Milano tutti gli ingegneri già richiamati dalla linea dell'Adda • mai superata dal nemico; e contemporaneamente si pubblicò un bando, col quale, disdetta la chiamata della leva in massa sulla linea dell'Adda, aggiungevasi a tutti di portarsi sopra Milano, come a Milano dovevano riunirsi il generale Zucchi ed il generale Garibaldi. Provvide infine con ogni possa perchè le opere di difesa della città nelle parti deboli, fra porta Tenaglia e porta Vercellina, fossero ancora più energicamente condotte. — Nè limitossi il Comitato di difesa a determinare le fortificazioni della

città, ma ne regolò tutto il servizio della difesa, dividendone il comando nei singoli circondarj, e completando ogni centro di difesa di tutti i diversi suoi rami, artiglieria e genio, pompieri per l'estinzione degli incendi, ambulanze, munizioni, pubblica sicurezza e quant' altro poteva concorrere alla più efficace resistenza.

Siffatte disposizioni per la difesa della città venivano accolte con favore dai cittadini, e quanto era lo sbigottimento momentaneo che produceva nei loro animi l'annuncio del continuo ritirarsi dell'esercito, altrettanto era l'entusiasmo che si ridestava all'appressarsi del pericolo e allo spettacolo della città per tali provvedimenti fieramente atteggiata a respingerlo. Fino dal giorno 3, il popolo sapendo quanto gli avessero giovato nelle cinque giornate del marzo, dimandava le barricate, e già in qualche parte verso il Castello, si era dato mano ad erigerle. E il Comitato pubblicò un bando col quale, nel mentre ordinava di sospenderle pel momento, annunciava che al primo suonar della campana a stormo avrebbersi dovuto por mano alla formazione delle barricate.

Il giorno 4, di buon mattino, rimbombava il cannone. Le notizie del campo e il fragore della battaglia vioppiù crescente annunziavano l'accostarsi del nemico alla città; il popolo, non spaventato, ma fieramente ansioso, voleva le armi, voleva la costruzione delle sue inespugnabili barricate. A due ore dopo mezzogiorno, due dei membri del Comitato di pubblica difesa, il general Fanti e l'avv. Restelli, si recano dal generale Olivieri, esprimendo il generoso desiderio del popolo e la necessità di soddisfarlo e per

premunirsi contro il pericolo vicino e per infiammare vieppiù cogli apparecchi della resistenza gli animi già risoluti. Il generale Olivieri rispondeva essere inopportuna la misura; non doversi partecipare e accrescer gli allarmi del popolo, farsi grave insulto all'esercito e a' suoi duci, costruendo barricate in una città alla cui difesa stavano 30 mila soldati. Un' ora dopo giunse la notizia che una batteria era perduta, che un battaglione era stato fatto prigioniero, e che il nemico era alle porte. Allora, senz'altra partecipazione, il Comitato fa suonare le campane a stormio in tutte le chiese della città, fa battere la generale perchè la Guardia nazionale si trovasse tutta pronta sotto l'armi ai rispettivi quartieri; e dato appena il segnale dell'azione, cominciò uno di quegli spettacoli solenni e commoventi che bastano a far giudizio di un popolo: uomini, vecchi, donne e ragazzi di tutti i ceti e tutte le età accorrevano a costruir barricate, lieti quasi che nuova occasione fosse porta di rinnovare i miracoli delle cinque giornate, e con quella fiducia della vittoria che solo può dare la conoscenza della propria forza e del proprio ardimento. Più grande era il pericolo, più grande era l'entusiasmo; più vicino, e più ansiosamente atteso.

Così scorse la notte. E la nuova alba che riputavasi universalmente sorgerebbe foriera di cruenta battaglia, campo a nuova e copiosa messe di gloria, non fu al suo comparire salutata da alcun rumore di guerra. Durante la notte, il re aveva convocati a consiglio i suoi generali: si disse la città mancare di vettovaglie, di munizioni da guerra e di danari; il parco d'artiglieria trovarsi a Piacenza; scemato di molto

l' esercito. Fu spedito un parlamentario a Radetzky, che trovavasi a San Donato, proponendo una capitolazione: rispose che accettava; ma che non avendo autorità politica, niente prometteva in quanto ai cittadini, nè di altro poteva rispondere che della condotta delle sue truppe; permetterebbe solo che i Lombardi che volessero emigrare seguissero l' esercito. Convocati nuovamente i generali, il re fece nota a loro la già stipulata convenzione, ed e' trovaronla onorevole e buona; ma tale non pare alla storia. Il re chiamò allora il magistrato municipale, e dissegli, per salvare da estremo eccidio la città, aver mandato suoi ufficiali a proporre accordi al generale Radetzky. Rispose il magistrato fosse udito il Comitato di pubblica difesa, non che lo stato maggiore della guardia nazionale. Vennero questi, e non videro il re, ma i suoi generali; ed il generale Olivieri disse loro: il re essere accorso a Milano col fermo proposito di difenderla; ma essersi ormai convinto della impossibilità; il dà innanzi aver perduto una batteria di campagna; il parco di artiglieria e le munizioni intercettate; la città sfornita di ogni bisognevole; il governo piemontese farebbe di tutto per rendere men dura la sorte di quei cittadini che volessero seguire l' esercito. A queste parole sorsero grida confuse e varie di esortazioni, di preghiere, di rimprovero, e di minaccia: il Restelli ed il Maestri rispondevano non esser vero che la città difettasse di vettovaglie, di danari e di munizioni; abbandonata dall' esercito, nel quale aveva fiducia, si difenderebbe da sè, e salverebbe se non altro l' onore. Il general Zucchi, comandante in capo della Guardia nazionale, dichiarava vana e perigliosa la difesa della città se l' eser-

cito partisse: avvisavano diversamente alcuni ufficiali della detta Guardia, ma i più consentivano col podestà Paolo Bassi, il quale diceva non volere che per vana jattanza e folle audacia, sì bella, grande e ricca città fosse messa a sangue, a sacco e a fuoco dagli adirati vineitori. Se utile, non era certo questo magnanimo consiglio; imperocchè nessuno ha diritto di misurare i sacrificj di un popolo, quando trattasi di onore nazionale. L'arsa Milano avrebbe promossa la condanna dell'Austria, e così affrettata l'ora della comune redenzione, e sarebbe poseia eterno monumento dell'eroismo d'un popolo.

D'altronde a tale estremo non crasi ancor giunti; alcuni giorni di difesa noi vedemmo come fossero possibili, e parimenti vedemmo come giungesse al capo del potere esecutivo di Francia l'annuncio della capitolazione di Milano, nel mentre stava appunto ordinando la spedizione d'un corpo d'armata in nostro soccorso. La sola notizia dell'intervento francese avrebbe costretto Radetzky a ritirarsi in fretta e furia dietro il Mineio onde appoggiarsi al quadrilatero: sola posizione in cui in tal caso avrebbe potuto tenersi per poco sicuro.

Risaputosi appena in città che una capitolazione era seguita, s'alzò un grido d'indignazione; si gridò al tradimento. Vagavano i cittadini forsennati per la città, protestando contro l'ignominioso patto; per ogni dove risuonava il grido: «piuttosto morire che vedere ancora gli Austriaci!» Alcuni fra quelli che i primi sparsero nella città la notizia della capitolazione, furono uceisi a furore di popolo, quasi ne fossero stati complici, o fossero agenti prezzolati dal ne-

unico per portare la confusione e l'anarchia, tanta fatica costò il persuadersi che potesse nemmeno sorgere l'idea d'una capitolazione. La casa Greppi, dove abitava il re, fu barricata, ne furono guardate le sortite, e quando ne usciron gli equipaggi e i convogli, il popolo staccò i cavalli, e coi carri rovesciati chiudeva la via. Fu anche scaricato qualche fucile contro le finestre dell'abitazione del re. Intanto il conte Pompeo Litta e l'abate Anelli, i soli fra i membri del Governo provvisorio che fossero rimasti al loro posto, fatti interpreti del voto del popolo, che non voleva transazioni col nemico, pubblicarono un bando di protesta contro la capitolazione, di cui al re stesso fu presentato un esemplare. Alla protesta dei due membri del Governo provvisorio si associò l'istoriografo Cesare Cantù.

Allo spettacolo della tremenda reazione che l'annuncio della capitolazione destava nel popolo sotto gli occhi stessi del re, parve che questi ne fosse scosso, e ricevuta appena la protesta dei due membri del Governo provvisorio, fece proclamare dal balcone, che vedendo i cittadini tanto risoluti a difendersi, ei pure coi suoi figli avrebbe versato fin l'ultima stilla di sangue per la difesa della città — che avrebbe pur sempre continuato a combattere per l'indipendenza d'Italia. I cittadini non credettero a codesto bando verbale, e vollero che il proclama fosse stampato, ciò che in fatto seguì.

Codesto annunzio fu accolto da alcuni festosamente, e da altri con incredula freddezza. Lo si ritenne dai più un mezzo di addormentare il popolo e di prepararsi così l'opportunità di sottrarsi dalla vigilanza

dei cittadini, che lo volevano pegno prezioso perchè la capitolazione non seguisse. Infatti, mentre si proclamava dal re la determinazione di resistere, e continuavasi a far incendiare le case lungo la strada di circonvallazione, e mentre si mandava a qualche corpo di truppa il contrordine della partenza, altre truppe cominciavano a sfilare fuori della città: già si sguarnivano i baluardi, già tutto nel campo era movimento per la partenza. Fu crudele inganno il rifiuto della capitolazione e la promessa di voler difendere la città. — Più tardi il Podestà, il Presidente della Congregazione provinciale e l'Arcivescovo si portarono da Radetzky, e ne ottennero la prolungazione del periodo utile per i cittadini di uscire dalle porte fino alle ore otto della sera del giorno successivo.

La fatale catastrofe era compiuta: la resa di Milano era stipulata. Il re doveva mettere la porta Romana in possesso di Radetzky, e ne rispondeva dell'esecuzione il suo esercito di quaranta mila uomini e cento pezzi d'artiglieria. La posizione era disperata. Fino allora l'ordine avea regnato nella città; le truppe, la Guardia nazionale, i cittadini erano al loro posto, pronti alla difesa. Ma quando si riconobbe che la capitolazione doveva essere inevitabilmente eseguita, subentrò l'anarchia, la dissoluzione. Smarriti, vaganti per la città, senza saper dove si dirigessero: attoniti al miserando spettacolo di un esercito valorosissimo che si ritirava, quasi senza colpo ferire, davanti a un nemico tante volte da lui messo in fuga, e allo spettacolo ancor più lagrimevole di una eroica città alla quale era imposta una umiliante capitolazione, mentre era disperatamente deliberata a

rinnovare le glorie del marzo; quando i cittadini videro impossibile la resistenza, emigrarono in massa. Più di cento venti mila persone, i tre quarti della popolazione, si sparsero esuli fuori dal territorio lombardo!! Mai non fu visto uno spettacolo di sì commovente, austera solennità, uno spettacolo così eminentemente nazionale! La storia terrà conto di così sublime protesta contro il giogo straniero! — Un centinaio di cittadini smarriron la ragione in quei momenti nefasti!

Il dì 6 agosto, gli Austriaci entrarono in Milano, e quattro dì dopo segnavasi dalle due parti belligeranti il famoso armistizio che prese il nome dal generale piemontese Salasco. E così terminava quella memoranda rivoluzione che aveva scossa l'Italia, fatta attonita l'Europa, e minacciata la totale rovina dell'Impero austriaco. Imprevidenza di capi, difetto di senno politico, egoismo e maneggi gesuitici furono le cause che mandarono a pieco l'impresa santa. Voglia Iddio che i passati errori sieno ammaestramenti per l'avvenire.



FINE.

250145

INDICE

—0—

CAPITOLO	I. Del dominio austriaco in Lombardia dal 1845 al 1848	Pag. 1
—	II. Delle Società segrete in Italia e delle loro imprese. •	43
—	III. Dei fatti che precorsero la rivoluzione di Milano. •	46
—	IV. Della sollevazione di Milano. • <i>Giornata prima.</i> •	83
—	V. Della stessa. • <i>Giornata seconda.</i>	97
—	VI. Della stessa. • <i>Giornata terza.</i>	109
—	VII. Della stessa. • <i>Giornata quarta.</i>	120
—	VIII. Della stessa. • <i>Giornata quinta.</i>	142
—	IX. Della sollevazione delle provincie Lombarde, e dei moti di Torino, Firenze, Roma e Napoli. •	139
—	X. Della guerra sino a Goito	172
—	XI. Ancora della guerra: da Goito a Milano . . .	194
—	XII. Dei Volontarij	214
—	XIII. Del Governo provvisorio di Lombardia . . .	223
—	XIV. D'alcuni negoziati diplomatici . . . , . . .	231
—	XV. Della resa di Milano.	239

Reg 250145





Prezzo Fr. 2.

Pubblicazioni dello stesso Editore Luigi Pagnoni
Milano, Piazza di S. Sepolcro.

**IL PAPA
E IL CONGRESSO
DI LA-GUERRONIÈRE.**

Seconda Edizione. — Prezzo Centesimi 50.

GLI
AUSTRIACI E L'ITALIA

STORIA ANEDDOTICA
DELL'OCCUPAZIONE AUSTRIACA DAL 1815 IN POI
DEL SIGNOR

CARLO DE LA VARENNE.

VERSIONE ITALIANA CON NOTE AUTORIZZATA DALL'AUTORE..

PREZZO FRANCHI 3

LA QUESTIONE ITALIANA

OSSIA

Processo all'Austria

A PROPOSITO DELLE SUE PRETESE IN ITALIA..

Seconda Edizione. — Prezzo Centesimi 50.



